CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

CDSC
ONLUS

www.cassino2000.com/cdsc/studi

STUDI CASSINATI

ANNO III - N. 1 (GENNAIO - MARZO 2003)

STUDI CASSINATI III - N. 1

Spedizione in A. P. Art. 2 Comma 20/c Legge 662/96 DCILazio - Frosinone

La prima edilizia popolare del dopoguerra

Gaetano Di Biasio: l'Uomo, il Letterato, il Politico

Il presi Giuseppe Fargn e la rinascita culturale a Cassi

1952: il caso delle "marocchinate" in Parlamento

BOLLETTINO TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DEL LAZIO MERIDIONALE

Articoli, foto, ed altro inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

Si raccomanda di inviare i testi per posta elettronica o in floppy disk o Cd-Rom sì da evitare eventuali errori di battitura.

Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.

***

Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.

Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un congruo contributo per le spese di spedizione.

La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.

***

Punti vendita:

- **Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59 03043 CASSINO Tel. 077621542**
- **Libreria Gerini, C.so Repubblica, 169 03043 CASSINO Tel. 077622586**
- **Libreria Gulliver, C.so Repubblica, 160 03043 CASSINO - Tel. 077622514**

C D S C

Centro Documentazione e Studi Cassinati - Onlus

STUDI CASSINATI

Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale

Anno III, n. 1, Gennaio-Marzo 2003

www.cassino2000.com/cdsc/studi - cdsc@cassino2000.com

Direttore: *Emilio Pistilli*

Direttore Responsabile: *Giovanni D'Orefice*

Vice Direttore: *Giovanni Petrucci*

Redazione: *Gino Alonzi, Alberto Mangiante, Marco Mangiante, Sergio Saragosa, Fernando Sidonio, Guido Vettese, Maurizio Zambardi.*

Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/01

Recapito: *c/o Emilio Pistilli, via S. Pasquale, 37 - 03043 CASSINO - Tel. 077623311*

Stampa: Tipografia Ugo Sambucci - Cassino - Tel. 077621542

In questo numero:

Pag. 2 – Editoriale

" 3 – Sergio Saragosa: *Caira nel 1742*

" 9 - *Quando le foto narano la storia: L'inaugurazione dell'autostrada del sole nel 1962*

" 10 – Giovanni Petrucci: *Giuseppe Fargnoli e la rinascita culturale del dopoguerra a Cassino*

" 18 – Fernando Riccardi: *Attività carbonare a Roccasecca*

" 24 – Fernando Sidonio (a cura di): *Gaetano Di Biasio: profilo biografico di G. B. De Filippis*

" 51 - *Notiziario archeologico:* Benedetto Di Mambro: *Strada romana in contrada Olivella a S. Elia Fiumerapido*

" 52 - *Sul proclama di Juin*: *Lettera di un reduce francese*

" 53 - *1952: Il caso delle "marocchinate" al Parlamento*

" 64 – Marco Sbardella: *Il beato Luca Spicola da Pontecorvo in un'inedita elegia dell'arcade Pietro Pellissieri*

" 69 – Assunta Pelliccio: *Sulla ricostruzione postbellica a Cassino*: *dagli archivi dell'Istitutos Autonomo Case Popolari di Frosinone*

" 80 – *Segnalazioni bibliografiche:* Gabriella Gribaudi: *Terra bruciata*

In copertina:
Un primo piano di Gaetano Di Biasio e alcune case popolari del dopoguerra.

EDITORIALE

Siamo al terzo anno di STUDI CASSINATI: una vita ancora breve ma intensa: se proviamo a scorrere gli indici delle annate precedenti troveremo innumerevoli studi inediti, autorevoli collaborazioni di docenti universitari, di Archivi di Stato, di valenti studiosi. Ormai il nostro Bollettino si è fatto un suo "pubblico" di lettori e, consentitecelo, di estimatori; ciò che soprattutto ci dà soddisfazione è il fatto che non è considerato come il solito giornale locale che si legge e poi finisce nella spazzatura; no, sappiamo per certo che viene raccolto e gelosamente conservato. Inoltre siamo consapevoli - perché ci viene da più parti attestato - che finalmente copriamo un vuoto da tempo avvertito nel panorama degli studi storici locali del Cassinate.

Ci piace, infine, far conoscere gli elenchi delle biblioteche e degli archivi nei quali viene raccolto STUDI CASSINATI:

- *BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA*
- *BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE "VITTORIO EMANUELE II" DI ROMA*
- *BIBLIOTECA VALLICELLIANA DI ROMA*
- *BIBLIOTECA UNIVERSITARIA ALESSANDRINA DI ROMA*
- *PONTIFICIO ISTITUTO DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA DI ROMA*
- *BIBLIOTECA DEL SENATO, PALAZZO MADAMA, ROMA*
- *ISTITUTO NAZIONALE DI STUDI ROMANI DI ROMA*
- *BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE DI FIRENZE*
- *BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III DI NAPOLI*
- *BIBLIOTECA MONUMENTALE DI MONTECASSINO*
- *ARCHIVIO DI MONTECASSINO*
- *BIBLIOTECA DELL'ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO DI ROMA*
- *BIBLIOTECA DELL'ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI*
- *BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA DI NAPOLI*
- *BIBLIOTECA DELL'ARCHIVIO DI STATO DI CASERTA*
- *BIBLIOTECA DELL'ARCHIVIO DI STATO DI FROSINONE*
- *SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO*
- *SOPRINTENDENZA PER I BENI AMBIENTALI E ARCHITETTONICI DEL LAZIO*
- *SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA PER IL LAZIO*
- *BIBLIOTECA NAZIONALE DELL'ABBAZIA DI CASAMARI*
- *ISTITUTO DI STORIA E DI ARTE DEL LAZIO MERIDIONALE DI ANAGNI*
- *CENTRO STUDI E DOCUMENTAZIONE DI FERENTINO*
- *BIBLIOTECA COMUNALE DI S. ELIA FIUMERAPIDO*
- *BIBLIOTECA COMUNALE DI CASSINO*
- *BIBLIOTECA COMUNALE DI AQUINO*
- *BIBLIOTECA COMUNALE DI ATINA*
- *SOPRINTENDENZA BENI AMBIENTALI E ARCHITETTONICI DI CASSINO*
- *MUSEO ARCHEOLOGICO DI CASSINO*
- *MUSEO DELLA CITTÀ DI AQUINO*
- *MUSEO ARCHEOLOGICO DI CEPRANO*
- *AZIENDA DI PROMOZIONE TURISTICA DI FROSINONE*
- *CAMERA DI COMMERCIO DI FROSINONE*

Inoltre viene spedito alle Università di Roma, Napoli, Siena, e a tutti i dipartimenti dell'Università di Cassino. Una parte cospicua dei nostri invii è, infine, destinata a tutti i cultori di storia locale del basso Lazio. *e. p.*

Condizione sociale degli abitanti di Caira a metà del sec. XVIII (1742)

di
Sergio Saragosa

Nell'anno 1742, Carlo III di Borbone fece effettuare nel suo regno un rilevamento fiscale che è conosciuto sotto il nome di Onciario. Ad esso fu soggetta anche la città di S. Germano (Cassino), che faceva parte del regno di Napoli, con i due suoi Casali (oggi frazioni) di Caira e Pignataro. Siccome nell'Onciario sono riportati tutti i dati relativi non solo alla composizione delle famiglie, ma anche a quello che esse possedevano come terreni, abitazioni, animali, debiti e relative tasse, è possibile ricavarne un quadro

Casolare contadino di Caira nella prima metà del sec. XX.

chiaro della situazione economico-sociale anche degli abitanti del Casale di Caira (così era denominato all'epoca).

Caira era abitata in quell'anno da 63 famiglie ("fuochi") del posto e da 6 famiglie definite di "abitanti forastieri", in quanto non originarie del paese, delle quali 4 provenivano da Terelle, una da S. Elia e una da Serra monacesca. Il totale delle 69 famiglia formava una popolazione di 324 abitanti.

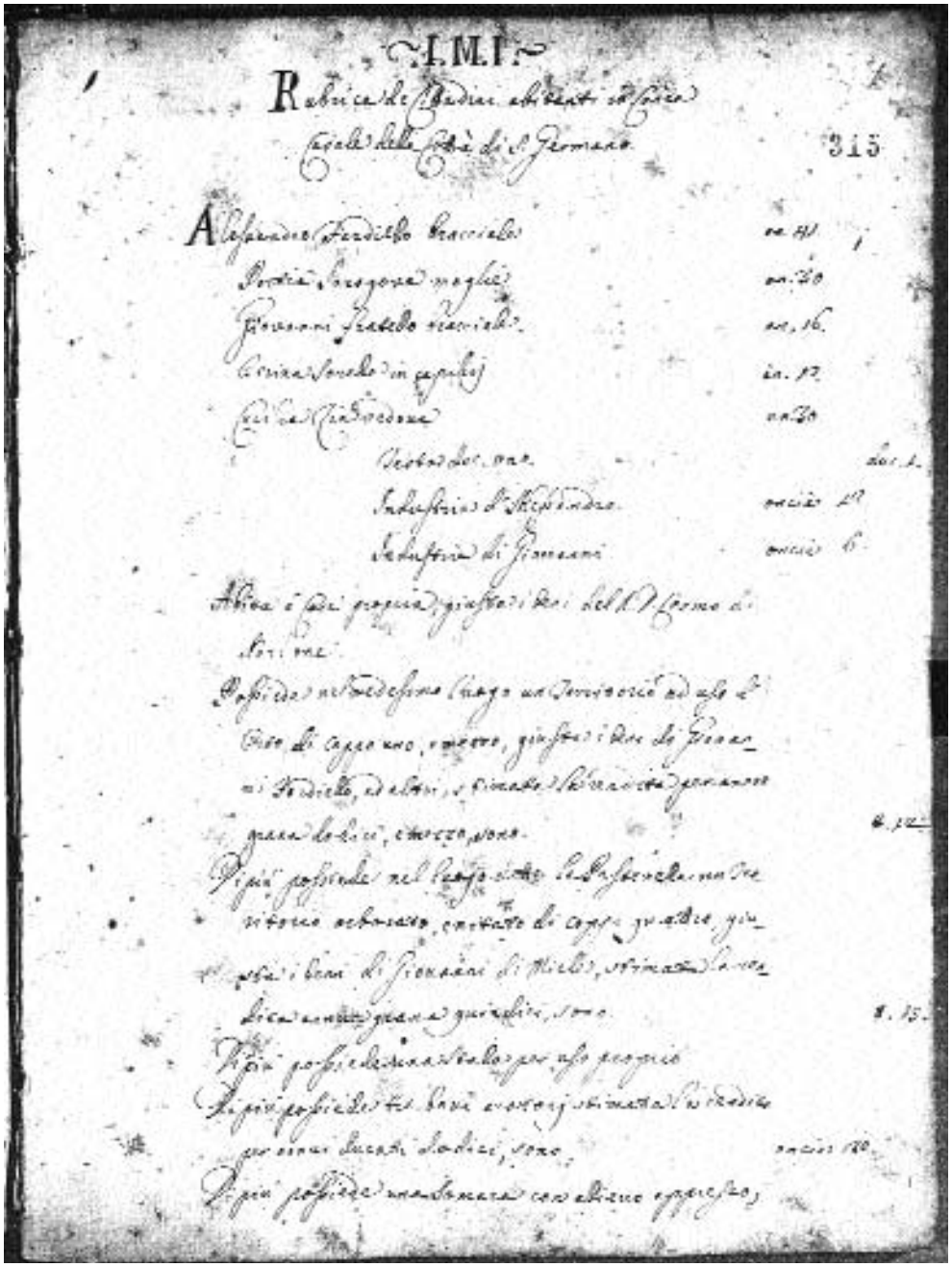
Dei 324 abitanti del Casale di Caira, 38 erano i "forastieri", solo 12 i bambini "in fascia", cioè quelli appena nati o di pochi mesi e circa 80 quelli compresi tra uno e 9 anni di età. Gli adulti maschi (circa 120) e le donne (circa 120) erano quasi in perfetta pari-

tà. Il più vecchio del paese aveva 97 anni, un'età eccezionale per quei tempi e si chiamava Francesco di Rienzo, cognome da tempo scomparso nel paese. La famiglia più numerosa era quella di Francesco Vecchio con 13 componenti, seguita da quella di Luca Nardone con 11, mentre la vedova di Gelardo Schiavi, Antonia Nardone di 40 anni, viveva sola nella casa di sua proprietà. Un fatto però resta strano ed inspiegabile, ed è quello relativo alla differenza di età tra mariti e mogli. Su 69 famiglie, infatti, escluse 6 di vedove e 7 di vedovi, delle 56 restanti, in ben 20 le mogli erano più anziane dei mariti, con uno scarto di età che variava da uno ai 35 anni, come nel caso dei coniugi Silvestro Nardone (38 a.) e Elisabetta Fardillo (73). In quest'ultimo caso probabilmente la moglie era una vedova risposatasi, ma in tutti gli altri la ragione doveva essere un'altra, perché diversi erano i giovani di 20 anni sposati con donne di 25 /26.

Analizzando l'Onciario risulta che quasi tutte le famiglie, escluse 4 che vivevano in affitto, erano proprietarie della casa in cui vivevano. Di queste sappiamo che "alcune erano ad un ordine (piano), e parte a due ordini" come risulta da una indagine effettuata agli inizi del '700 e che tra l'altro annota anche che "gli abitanti sono tutti di campagna, vestono di lana con scarpe, le femine ancora sono addette alla campagna".

Il risultato dell'indagine fiscale portò alla tassazione complessiva per il Casale di Caira, di 1720 once, pari a 516 ducati, con una media pro-capite superiore a quella dei bracciali (contadini) di S. Germano. La situazione economica generale non era messa quindi tanto male, anche se alcune famiglie, oltre all'orto, non possedevano altro, "vivendo del solo lavoro delle proprie braccia", come è annotato nell'Onciario. Tutti i capifamiglia risultano essere bracciali tranne un massaro (proprietario). Le monete in uso a quei tempi, in ordine di valore, erano il ducato, il carlino, l'oncia, la grana e il cavallo, mentre le misure agrarie erano il tomolo (tommola) e il coppo.

Dall'Onciario risulta che solo due erano le attività svolte dalla popolazione del casale di Caira: l'agricoltura e l'allevamento del bestiame. Quasi tutte le famiglie possedevano un orticello, mentre poche possedevano altri terreni coltivati a viti o olivi. Chi non aveva altre proprietà, oltre all'orto, coltivava i terreni dati a parsenalia. Gran parte del terreno collinare era "arbustato", coperto di querce o roccioso e quindi poco coltivato, mentre la parte pianeggiante, la migliore, era quasi tutta paludosa. Sommando le estensioni di tutti i terreni dichiarati, non si arriva nemmeno ad un centinaio di tomoli di cui solo una parte coltivata a oliveti e vigneti e ciò era dovuto alle difficoltà di dissodamento del terreno. Se si considera che i prodotti agricoli e le tecniche di coltivazione non erano allora quelle in uso oggi, se ne deduce che per arricchire l'alimentazione e per variare la dieta occorreva ricorrere ad una fonte alternativa che era costituita dall'allevamento del bestiame. Dal nostro documento risulta che gli animali allevati dalle famiglie di Caira, oltre a quelli da cortile, che non venivano dichiarati, erano i buoi da lavoro, le vacche da latte e i vitelli, gli asini, le pecore e le capre. Strano è che una sola famiglia, quella di Francesco Zola della Terra di Terelle, cioè un abitante "forastiero", dichiara di possedere 12 porcastri. In totale, nell'anno 1742, nel Casale di Caira venivano allevate



IMI

Rubrica de Cedulari abitanti in Casale della Città di S. Germano

315

Alessandro Ferdinello bracciale — on. 40
Sordia Gregorio moglie — on. 20
Giovanni Fratello bracciale — on. 16
Corina Vedova in capitoj — on. 12
Giuseppe Tedescone — on. 30
Orto del. one — doc. 1
Industria d'Alessandro — oncie 12
Industria di Giovanni — oncie 6
Altra è poi proprietà giusta i doc. dell'Aprono di sopra.
Possiede nel detto Casale un Tenimento ad uso di Orto di cappone, vigne, giusta i doc. di Giovanni Fratello, ed altri, stimato l'intero per non grave da lui, carrozza, sono — d. 12
Più possiede nel Casale detto la Masseria nuova intorno arborata, cantato di cappone, giusta i doc. di Giovanni di Nicola, stimata la metà grave a quella, sono — d. 15
Più possiede una tavola per uso proprio
Più possiede tre bovi e vacca, stimata l'intera per ducati dodici, sono — oncie 80
Più possiede una donna con altro appresso,

Una pagina del Catasto Onciario relativa al casale di Caira.

656 capre, e ciò è spiegato dalla presenza di molto terreno arbustato in quanto è risaputo che questi animali preferiscono strappare le foglie dei rami alti, 41 pecore, poche perché mancava il terreno prativo, 20 somari che aiutavano per il trasporto della legna e per il lavoro dei campi per chi non poteva acquistare i buoi e 108 tra mucche e vitelli e buoi, che rappresentavano il benessere per chi li possedeva. Il maggior numero di capre era posseduto da Benedetto di Miele che ne aveva 150 di sue e 31 a "parsenalia" per conto di Gaetano e Marcellino Carrozza di S. Germano, mentre Domenico di Nardone di Germano era padrone di 2 buoi e 8 vitelli che gli assicuravano una cospicua rendita. Alessandro Fardillo custodiva nella sua stalla 3 buoi, una somara con figlio e 149 capre di d'Antone e Villa di S. Germano. Alessandro Nardone custodiva 3 vacche sue, e in più aveva a parsenalia ben 21 vacche e un toro di Gregorio Terentj di S. Germano. Come si puó notare, diversi erano gli abitanti di Caira che custodivano animali di proprietà di ricchi abitanti di S. Germano. Altri ancora coltivavano terreni di proprietà non solo di privati, ma anche della Chiesa di S. Basilio di Caira, della Chiesa dello Spirito Santo, della Chiesa Maggiore, del Regio Ospedale, del Regio Seminario, del Monastero di S. Scolastica e del demanio di S. Germano.

Oltre a Pietro e Antonio de Antone, a Gregorio Terentj, ai fratelli Gaetano e Marcellino Carrozza e a Nicola e Gregorio Villa, possedevano beni nel nostro Casale altri abitanti di S. Germano: G. Battista Schiavi, Giuseppe di Fatio, Domenico Monaco, Domenico Evangelista, Giovanni Galasso, Filippo di Rienzo, Gregorio e Eugenio Pollastrella, Filippo Graniero e Massimino Nacci.

Il maggior proprietario terriero del Casale di Caira era Francesco Vecchio, con 19 tomoli di terra, ma che aveva anche 2 buoi, 1 vacca, 1 annecchione (vitello), 20 pecore e 9 capre. Erasmo Vecchio, con 15 tomoli di terra, 2 buoi, 1 vacca con vitello, una somara e Francesco Pittiglio, con 7 tomoli di terra e con 5 buoi, 3 vacche, 1 genco, 1 annecchio, 2 annecchioni (vitelli) e 2 somare, gli contendevano il primato di più ricco del Casale. Altre famiglie agiate, con un discreto numero di vacche, vitelli, buoi e somari erano quelle di Domenico di Nardone fu Erasmo, Matteo di Nardone, Tomaso di Rienzo e Domenico Roscillo. Le famiglie che non possedevano altro che l'orto erano quelle della già citata vedova Antonia di Nardone, dell'altra vedova Anna del Duca di 48 anni, che aveva in casa un garzone di 9 anni, Andrea Giannini di S. Elia e alcune altre che avevano però uomini in casa che lavoravano terre a parsenalia o a giornata. Le famiglie che possedevano o che custodivano animali di grossa taglia (buoi, vacche, vitelli e asini) erano in totale 26.

La maggior parte delle circa 70 abitazioni che costituivano il paese, erano ubicate in gran parte intorno alla Chiesa di S. Basilio che dava appunto il nome al quartiere e nell'attuale centro storico che andava sotto il nome di Vicinato, mentre altre costituivano l'attuale contrada del Monacato e altre poche abitazioni sparse erano dislocate alla località Castiello, dove, in casa del fratello Silvestro, viveva il curato del Casale di Caira don Cosmo Nardone di 48 anni, e in altre zone che è impossibile individuare perché le

antiche denominazioni non esistono più. Certo è che non esistevano nemmeno allora al di sotto dell'attuale località Camarda, data la natura paludosa e malarica della zona pianeggiante, una parte della quale conserva ancora oggi, come allora, la denominazione di "Pantana", che significa appunto luogo ricco di acqua.

La presenza di più di mille animali, tra capre, pecore, buoi, mucche, vitelli e asini, di cui l'Onciario annota anche il sesso, la maggior parte dei quali veniva quotidianamente condotta al pascolo e rinchiusa la sera in stalle quasi sicuramente annesse all'abitazione, ci fa facilmente immaginare quali fossero a quel tempo le condizioni igieniche del paese e in quale stato si riducessero le strade nei giorni di pioggia. Ma sicuramente agli abitanti di Caira, a quelli cioè che ne potevano fare uso, il buon sapore dei vari tipi di formaggi e di ricotte e il profumo delle carni arrostite o cucinate nel paiolo, servivano a superare tutte le altre difficoltà. La maggior parte di questi prodotti, comunque, riforniva il mercato della vicina città di S. Germano e permetteva, a chi li possedeva, di incamerare il denaro liquido utile per le necessità della famiglia.

Queste poche note relative al Casale di Caira illustrano chiaramente anche quella che era la situazione generale dell'Italia meridionale a quei tempi. Le condizioni erano a dir poco misere dopo due secoli passati a languire sotto la dominazione spagnola sonnolenta e parassita. La realtà economica e sociale vedeva da una parte il clero, la nobiltà (baroni e principi) e la forza politica, spesso formata dagli elementi di queste due caste, vivere nel benessere senza però mai migliorare e dall'altra parte una massa di poveri affittuari che conduceva una ben misera vita di stenti. Le grandi proprietà erano in mano a poche persone e si tramandavano di padre in figlio con l'obbligo di non cambiare mai nulla sia come prodotti da coltivare, sia come quantità di terreno (istituto del Fidecommisso).

Con l'Illuminismo, però, molti stati europei e anche dell'Italia settentrionale avevano dato inizio ad una politica di cambiamenti e di miglioramenti, specialmente in agricoltura, spinti anche dal considerevole aumento demografico che si stava verificando. Per nutrire i milioni di persone in più erano necessari nuovi, migliori e più abbondanti prodotti.

La madre in Spagna e Carlo III nel suo regno, iniziarono una intensa attività riformatrice volta a limitare le prerogative del clero e della nobiltà, cercando di liberalizzare le grandi proprietà da assegnare a persone in grado di aumentare le aree coltivabili e di ammodernare mezzi e tecniche, ma il loro tentativo fallì. Nel 1749 Carlo III ereditò dal fratellastro Ferdinando VI il trono di Spagna e lasciò il regno di Napoli al figlio Ferdinando IV, di 8 anni, sotto la reggenza di B. Tanucci.

Questa era la realtà a cui era collegata la nostra zona e in questa realtà venne ad inserirsi il rilevamento onciario del 1742.

Le istruzioni per la formazione dei Catasti Onciari furono pubblicate il 28 settembre del 1742, con l'ordine che entro 4 mesi tutti i Catasti fossero completati. Pochi Comu-

ni (allora "Universitates"), e tra questi la città di S. Germano, riuscirono a completarli entro quei termini; la maggior parte portò a termine i lavori entro l'anno 1753. Ogni capofamiglia era tenuto a dichiarare il nome e il cognome, la propria età e quella della moglie e la sua provenienza (la Padria), le generalità dei figli e delle altre persone che con lui convivevano, l'arte esercitata. Doveva inoltre dichiarare e descrivere tutti i beni che possedeva, anche quelli a "parsenalia", cioè per conto di altri e gli animali che allevava, anche quelli "a estaglio", cioè secondo un contratto stipulato con gli effettivi proprietari. Chi ometteva di dichiarare beni, non solo incorreva in una pena, ma subiva

Ambiente contadino di inizio Novecento.

anche la confisca degli stessi. Le dichiarazioni venivano raccolte da una Commissione formata in genere da un Cancelliere, da 6 perone dell'Universitas, due per ognuno dei tre ceti sociali (Civili, Mediocri e Infimi), da 4 "stimatori", di cui due locali e due del paese più vicino e da Deputati Eletti. Tutti costoro dovevano essere "timorati di Dio, non inquisiti, di ogni educazzioni maggiori e intesi delli affari dell'Universitas", come recitano le raccomandazioni per la compilazione degli Onciari. Due abitanti del Casale di Caira, Cesare Miele e Gio. Battista Nardone fecero parte della Commissione della Terra di Terelle che iniziò i lavori il 4 settembre del 1752 e li portò a termine il 7 gennaio del 1753. Per curiosità di chi legge ricordiamo che Terelle a quei tempi contava ben 1520 abitanti: davvero tanti!

QUANDO LE FOTO NARRANO LA STORIA

Il 22 settembre 1962 fu inaugurato a Cassino il tratto Frosinone-Caserta dell'Autostrada del Sole, sesto tronco. A testimoniare il simbolo della ricostruzione del nostro territorio fu presente il Capo dello Stato on. Segni. L'abate di Montecassino mons. Rea benedisse l'opera. Alla cerimonia furono presenti anche il Presidente del Consiglio, on. Fanfani, i sottosegretari Fanelli e Cervone, il Prefetto di Frosinone, il sindaco di Cassino Sen. Restagno e numerosi altri parlamentari e autorità.

Il primo tratto dell'Autostrada del Sole, Milano-Parma, era stato inaugurato il 7 dicembre 1958. L'intero percorso Milano-Salerno fu inaugurato nel 1964: allora veramente l'Italia sembrò più corta.

Giuseppe Fargnoli: l'artefice della rinascita culturale di Cassino nel dopoguerra

di
Giovanni Petrucci

Il professore

Dopo un sessantennio qualche suo allievo e mio amico, che fortunatamente ancora passeggia lungo il Corso della Repubblica, lo ricorda come uno dei professori di epoche passate, la cui figura non è affatto sbiadita dalla polvere del tempo, come il *professore* del cuore, quando il sapere e il comportamento provenivano quasi esclusivamente dall'insegnamento.

Rem tene, verba sequentur, diceva il Censore; e di *res* Giuseppe Fargnoli ne aveva tante, perciò poteva distribuirle a piene mani alle sue scolaresche. Aveva poi un dono di natura, come diceva il mio compaesano Nanduccio e mi confermava l'illustre avvocato Guido Varlese del Foro di Cassino, una capacità non comune di saper contemperare le argomentazioni, illuminandole con la parola adatta, con la trovata opportuna e poteva in questo modo sostanziare e vivificare la lezione.

E così la luna, un corpo lontano e freddo, acquistava una coloritura nuova e il discorso trasmigrava nella letteratura, nel sublime idillio leopardiano, la poesia serviva alle scienze e l'insegnamento slargava i suoi orizzonti:

O graziosa luna, io mi rammento
Che, or volge l'anno, sovra questo colle
Io venia pien d'angoscia a rimirarti:
E tu pendevi allor su quella selva
Siccome or fai, che tutta la rischiari...[1]

Gli alunni ne erano entusiasti e aspettavano ansiosi l'ora di scienze, perché consapevoli che oltre ad apprendere le leggi di Keplero, potevano approfondire la conoscenza di qualche verso del Petrarca o il tomismo di padre Dante.

"Riuscì ad appassionarci alle materie scientifiche al punto tale da poterci far svolgere con ottimi risultati compiti scritti in classe, e uno diverso dall'altro per trentotto discepoli. Quando vedevamo un sasso luccicante lo raccoglievamo e spaccavamo, scervellandoci fino a capire se i cristalli fossero di calcite, o di aragonite, o di gesso, se la cristallizzazione fosse del sistema monoclino o rombico, se la durezza fosse due, due e mezzo, tre, ecc..."[2].

[1] Giacomo Leopardi, dai *Canti*, *Alla luna*.

[2] Antonio Pontone, *La lunga attesa*, Cassino, 1992, p. 96.

Questa notazione e le altre che figurano nelle meravigliose pagine seguenti del testo testimoniano l'amore per il sapere che riusciva a trasemttere agli allievi: non si trattava di semplici acquisizioni di norme, ma del gusto di investigare; certe lezioni avevano un dono particolare di forza e di verità, penetravano nella mente di molti giovani Cassinati e non l'abbandonavano più per tutta la durata della vita; questo ricordano i dottori Renato e Roberto Matronola e l'esimio avvocato Antonio Carotenuto, i quali ancora oggi ripetono una definizione emblematica e che purtroppo si rivelò veritiera:

Spiegando l'atomo, l'unità più semplice, quella che non si puó scomporre ulteriormente per via chimica, il professore soleva ripetere parole allora incomprensibili: *la potenza sterminata del piccolo!*

Era un insegnamento nuovo per allora, i cui paradigmi troviamo oggi nell'attuale didattica di tutte le discipline.

La vita

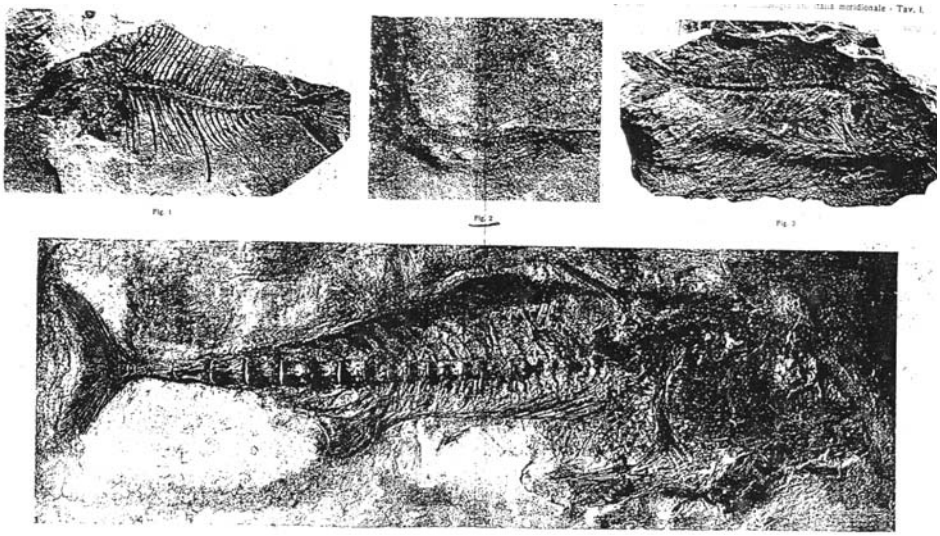
Nacque a Sant'Andrea del Garigliano il 30 giugno 1882; frequentò le scuole elementari in paese e quelle superiori a Sessa Aurunca, a Caserta e a Nocera Inferiore; ma seguì soprattutto l'insegnamento e la guida di suo zio, Francesco Tudino, un illustre latinista, un esperto della storia di Roma e del mondo classico e nello stesso tempo con la mente aperta alle numerose problematiche che si schiudevano ai giovani del suo tempo.

A ventiquattro anni, si laureò in medicina e chirurgia con 110 e lode presso l'Università degli Studi Federico II di Napoli.

Si dedicò subito alla professione in qualità di medico del lavoro con i dipendenti delle Ferrovie dello Stato in servizio lungo la tratta Roccadevandro-Cassino e di medico condotto e di ufficiale sanitario a Roccadevandro: qui la sua opera fu intensa e costruttiva: curava i malati con abnegazione, con vivo zelo ed amorevolezza, cercando di risolvere anche concretamente i numerosi problemi che affliggevano le famiglie del paese. Il contatto occasionale e diretto con tante persone gli fece affiorare nella mente il primo barlume di una scuola, proprio per combattere l'analfabetismo diffuso e la mancanza di una sicura guida al lavoro. Chiese ed ottenne l'assegnazione di tre suore dell'ordine del Preziosissimo Sangue: una maestra, un'infermiera e una ricamatrice. Mise gratuitamente a loro disposizione un locale, la *scola* come la chiamano ancora a Roccadevandro, in cui fu organizzata, con il suo prezioso contributo di conoscenze e di esperienze, una scuola. Forse già allora pensava ad essa, configurandola in senso moderno, come un armonioso sodalizio alla quale la socetà di oggi fortemente aspira.

Durante la Grande Guerra 1915-18 fu Ufficiale Medico sul Carso; e qui, nell'ospedale da campo, oltre a curare le ferite dei combattenti, si preoccupava delle loro angustie personali, cercando di comprenderle, sollevandoli dalle afflizioni causate specialmente dalla lontanaza dalla terra natia.

Nell'esercizio della sua professione di medico non trascurava lo studio e la ricerca,



Il "dono Fargnoli" nel museo di Paleontologia Fossile dell'Università di Napoli.

non soddisfatto mai delle conoscenze raggiunte; raccontano ancora oggi in paese che era attanagliato da una cupidigia, da un continuo desiderio di apprendere.

Spesso, nel suo girovagare per la campagna, spinto dalla sua innata curiosità, dall'avidità di sapere, si soffermava ad osservare attentamente la radice di un albero, una pietra dai particolari non comuni, l'aspetto singolare di un fenomeno naturale, che capitavano sotto il suo sguardo; e gli piaceva conversare con i contadini, nelle cui parole sapeva scoprire qualità e verità eccezionali.

Un giorno, una fortuita caduta da cavallo, mentre si recava a visitare un paziente in località Camino di Roccadevandro, dati gli interessi sempre nutriti per la paleontologia, lo portò alla scoperta di un interessante fossile, il *Leptolepis Sprattiformis* in calcare cretacico. Lo studiò accuratamente, lo catalogò, redasse una relazione che venne molto apprezzata dal cattedratico di geologia dell'Università Federico II di Napoli, prof. Geremia D'Erasmo, e lo donò al *Museo di Paleontologia* di Largo S. Marcellino della stessa Università. Ancora oggi il prezioso reperto fa bella mostra in una vetrina del Museo, come *dono Fargnoli*.

Nel 1922 il prof. D'Erasmo dedicò al *Leptolepis Sprattiformis* una pubblicazione scientifica, che porta il titolo *Contributo alla Ittiolitogia dell'Italia Meridionale*, nella Collana *R. Accademia delle Scienze Fisiche e Matematiche.*

Il rinvenimento accrebbe il suo entusiasmo verso questa branca del sapere e tornò a studiare, conseguendo una seconda laurea in Scienze Naturali.

Nel 1925 vinse il concorso nazionale per la cattedra di questa disciplina ed optò fra diverse sedi per quella del Liceo Ginnasio *Giosuè Carducci* di Cassino, dove prestò ser-

Il Liceo Ginnasio "Giosuè Carducci" di Cassino prima della distruzione.

vizio ininterrotto per un ventennio e a Cassino nel 1937 trasferì la famiglia divenendo vero Cassinate.

Nel 1926 collaborò con lo studioso Toselli Saragosa nel portare alla luce due scheletri di *Elephas Antiquus Italicus* in Pignataro Interamna, uno dei più importanti ritrovamenti paleontologici di allora d'Italia[3]; uno fu donato, per volere concorde dei ricercatori, allo stesso Museo di Paleontologia di Largo S. Marcelllino di Napoli, il secondo fu ceduto ad un Museo di Storia Naturale americano.

Durante il periodo dello sfollamento insegnò al Liceo Classico *Dante Alighieri* di Roma e al Liceo Scientifico di Caserta.

All'attività di medico esercitata a Roccadevandro e a Cassino e a quella di docente, unì sempre un vivo amore per la ricerca e per lo studio delle lingue; grazie alle sue conoscenze poté dare alle stampe alcuni studi su casi clinici più complessi occorsi durante la professione, con prevalente interesse sulla profilassi, come:

- *Sulle cause del dolore epigastrico, con contributo clinico* in *Rivista Sanitaria*, Anno XI, n.5, Napoli, 1912;

[3] Nel 1959 il Direttore della Scuola Elementare di Cassino, dott. Filippo Di Sotto, inviò al Ministero della Pubblica Istruzione la proposta di conferiomento di una medaglia d'oro per meriti culturali, per l'ammodernamento dell'agricoltura nel Cassinate e per la scoperta del prezioso reperto archeologico al prof. Toselli Saragosa.

- *Il Garigliano*, inno messo in musica dal maestro Samuele Pagano;
- *Per la lotta contro la malaria*, Cassino, 1945;
- *L'assistenza sanitaria a Cassino*, Cassino, 1945.

Data la padronanza della lingua inglese, collaborò, come inviato speciale, a *Il Fronte,* un giornale edito dagli Americani nell'immediato dopoguerra: in particolare stilava articoli sullo stato di salute delle donne, vittime di violenze subite da parte di soldati di colore che erano al seguito degli Alleati; le sue relazioni costituirono valida documentazione da produrre agli organi competenti al fine di ottenere il dovuto risarcimento. Collaborò anche con il settimanale *La Voce* di Cassino, fondato nel 1945.

Il preside

In quello stesso anno, per la cultura vasta e profonda, ansiosa sempre di nuove conquiste, e per l'innata capacità di ricerca, a Cassino gli fu conferita la carica onorifica di *Ispettore dei Beni Culturali*.

Il caos seguito alle battaglie, le sofferenze sofferte da tutti nel corpo e nello spirito non avevano intaccato il suo amore per la scuola e, verso la fine del 1945, grazie alla sua tenacia e alla squisita comprensione del Provveditore agli Studi Guido Mestica di Frosinone, riuscì a riportare da Alvito a Cassino il Liceo Ginnasio *Giosuè Carducci*, mentre il prof. Giuseppe Di Zenzo vi trasferì la Sezione Staccata della Scuola Media che temporaneamente funzionava a S. Elia; due anni dopo il Preside Luigi Pascarella completò il rientro da Alvito anche di questa Scuola.

Ottenne dall'amministrazione Di Biasio, oberata da problemi impellenti e vitali, come quelli della Chiesa, del Tribunale, della viabilità, del ritorno delle famiglie sfollate lon-

L'edificio, ora adibito a civile abitazione, ospitò il rinato Liceo Ginnasio "Giosuè Carducci" nellimmediato dopoguerra; è situato in via Pascoli, alle spalle del cinema Rapido.

Gruppo di studenti e docenti del Liceo Ginnasio di Cassino nel 1947.

tano e soprattutto della ricostruzione, quattro appartamenti di una casa popolare di civile abitazione con un ampio spiazzo davanti, sita lungo la seconda traversa di destra di viale Dante, partendo da piazza S. Antonio, oggi chiamata via Pascoli: due più in vista vennero utilizzati dalla Scuola Media e gli altri, nascosti dai ruderi di un fabbricato, dal Liceo Ginnasio.

Ebbe la forza d'animo di non arrestarsi di fronte alle difficoltà affioranti dalla città completamente distrutta e trovò le suppellettili per arredare di fortuna le aule, la carta per i registri della segreteria, i banchi, le lavagne e le cattedre, i bracieri e la carbonella per il riscaldamento e soprattutto l'acutezza di saper reclutare ottimi docenti tra i professionisti: in questo modo Cassino riebbe subito il suo Liceo, pronto ad accogliere i giovani che dovevano ritrovare la serenità e la forza di per prepararsi a riedificare la città e coloro che dovevano rientrare ed erano nell'incertezza, perché sapevano che Cassino era tutta *caput*! E non si trattava solo e semplicemente di inventare una sede dove ripristinare alla meglio una scuola: c'era da pensare al pericolo dei residuati bellici, alla denutrizione, ai rischi sempre incombenti delle malattie, agli studenti, agli uomini del domani.

Al Preside stava molto a cuore la nostra buona salute, per questo motivo desiderava tener lontano da noi specialmente la malaria, sulla cui profilassi aveva scritto pagine interessanti. E ricordo che dopo la terza ora di lezione bussava alla porta della nostra

aula Giovannina con il vasetto di *atebrin*, il chinino giallo americano, che, amaro come un veleno, rivestiva il nostro volto del colore inconfondibole dell'itterizia. E bisognava prenderlo a stomaco pieno. E come si poteva?

Avevamo tutti fame, una fame *arretrata* che un anno di vita normale non era riuscito ad eliminare; una fame che ciascuno di noi sicuramente non era in grado di dissimulare. A me pensava il compagno di banco Ascenzo Pariselli, che quotidianamente portava la *stozza*, due fette di pane bianco con frittata gocciolante olio di oliva: me ne dava volentieri una parte, perché i bocconi non gli restassero in gola.

Ma il problema lo risolse Don Peppino con le sue pressanti richieste alla P.O.A. e con il suo senso pratico. E così, a lato delle rovine della casa di fronte, a cielo aperto, su un alto treppiede, ogni giorno bolliva l'acqua in un pentolone nero di fumo: a mezzogiorno le lezioni si interrompevano per il pasto comune nella stessa aula, per professori ed alunni. Era un avvenimento festoso, che mi richiama alla mente certe scuole dei secoli passati o quelle di questi ultimi anni dei bambini. Come era saporita la *polentina* verde chiaro di piselli, dal profumo penetrante! Come era atteso con ansia il giovedì per avere la scodella colma di pasta asciutta!

Il prof. Funari ci girava le spalle per ritegno, per non farsi vedere come puliva in un risucchio formidabile il suo piatto, mentre la signorina Tartaglione ci guardava sorridente dalla bellezza dei suoi venticinque anni. Anche ai tubetti e ai piselli era riservata la nostra attesa: i semi verdi, quando restavano duri nel fondo del piatto, finivano nella cerbottana, per una battaglia innocente, lì dove due anni prima i colpi erano stati diversi, fragorosi, micidiali, funesti.

La situazione nella città era tremenda. Il 18 aprile 1946 il nostro Preside rivolse un accorato, commovente appello agli Italiani, riportato da tutti i giornali del tempo, affinché contribuissero, con spirito di fraterna comprensione, alla rinascita dalle macerie del glorioso Liceo:

"Sulle ceneri ancora fumanti della martoriata città è risorto, prima scintilla della vita intellettuale, l'antico glorioso Liceo Ginnasio *Giosuè Carducci*, nel quale tanti discepoli hanno attinto, con la loro cultura, il sacro attaccamento alla patria.

L'affetto del luogo natìo ha fatto sì che ottantuno (una volta erano seicento) giovani, quasi tutti doloranti per l'immane distruzione, hanno potuto continuare i loro studi in questo Istituto, mentre un piccolo, coraggioso nucleo di insegnanti ha sfidato i disagi ed il miasma per rispondere alla voce della città martire che chiamava.

Purtroppo noi siamo poveri: non abbiamo una nostra casa, né suppellettili, né libri, né biblioteche, né gabinetti, né il necessario per l'insegnamento. Ma in tutti noi, docenti e discepoli, nei nostri occhi e nel nostro cuore brilla una fede che non muore: la rinascita di Cassino.

Sappiamo che Cassino è, agli Italiani, il simbolo della Patria che, anche straziata, deve rivivere. Essa chiama tutti gli Italiani, dal luogo del maggiore disastro, dove l'Italia è finita, alla resurrezione. Ed il Liceo Ginnasio di Cassino, dovrà rivivere, tornare all'anti-

co splendore per volere concorde di tutti gli Italiani, e ad essi ora lancia il suo appello. Non domanda elemosine, che non accetterebbe, ma la dimostrazione di un affetto fraterno di comprensione, che sente di meritare da tutti i fratelli d'Italia: sarà un libro, un quaderno, una penna, un armadio. Ma desidera che con esso, con un piccolo filo di pensiero, sia congiunta quella fede che noi abbiamo, e che cioè la ricostruzione di Cassino sarà l'inizio fatidico della rinascita dell'Italia. Il Preside Giuseppe Fargnoli."

Don Peppino, a contatto di gomito con professori ed alunni, conosceva bene le necessità della sua scuola ed anche le miserande condizioni di vita di ciascuno, cui mancava la casa e che aveva ancora nello sguardo insicuro il ricordo del pericolo scampato. Ed era in grado di saper riconoscere nel comportamento, composto e disciplinato, la tenacia, la forza, l'ansia di procedere oltre, di continuare a lottare, questa volta senza il pericolo della vita, per la rinascita della città, superando rancori e risentimenti verso chi l'aveva distrutta.

Il preside Giuseppe Fargnoli morì a Cassino il 14 aprile 1950.

Il ricordo

Lo vidi una mattina radiosa di maggio, durante la sua visita alla classe: era prestante e si muoveva con difficoltà tra i banchi, nell'angusta stanzetta; ma era agile nel volto paffuto e nello sguardo acuto e penetrante e seppe stabilire con immediatezza una intesa con noi, lasciandoci a nostro agio. Stavamo leggendo il secondo libro dell'Eneide, nella traduzione di Annibal Caro, in cui è descritto Sinone e il cavallo di Troia; egli allora declamò i versi di Virgilio dell'inizio della narrazione:

Conticuere omnes intentique ora tenebant.
Inde toro pater Aeneas sic orsus ab alto:
- Infandum, regina, iubes renovare dolorem,
Troianas ut opes et lamentabile regnum
Eruerint Danai, quaeque ipse miserrima vidi
Et quorum pars magna fui...

lasciandoci stupefatti.

Guardando le rovine di là dalla finestra angusta, rimase pensoso e si commosse; si riprese subito e si soffermò a parlare dell'astuto traditore.

Lo ricordo così, in una visione fugace di una lezione, come una persona che sapeva tante cose, dotata di una grande ricchezza interiore e capace di trasmetterla piacevolmente a tutta la scolaresca: per questo motivo si cattivò la simpatia di tutti, anche dei più vivaci della classe.

Spero di poterlo rivedere in fotografia, come il primo Preside del Liceo del dopoguerra, quando eventualmente capiterò nella presidenza del *Giosuè Carducci* della mia città di adozione.

Attività carbonare a Roccasecca e dintorni

di
Fernando Riccardi

Nell'aprile del 1823, come si evince da un voluminoso fascicolo conservato nell'Archivio di Stato di Caserta[1], ha inizio un processo contro 51 persone del distretto di Sora, indiziate di appartenere alla setta carbonara denominata "*Nuova Riforma di Francia*".

Le indagini erano già iniziate nei primissimi giorni dell'anno, come attesta un documento "*riservatissimo*", datato 16 gennaio ed inviato da Giuseppe Tamburrini, ispettore commissario di polizia nel distretto di Gaeta e Fondi, al Segretario di Stato Ministro della Polizia Generale.

Ne riportiamo la lunga parte iniziale: "*Incomincia a propagarsi una nuova setta, sotto il titolo della Nuova Riforma di Francia che in se abbraccia le sette riformate della Massoneria, Carboneria, de' Greci in solitudine e de' Patriotti Europei. Tale riforma si dice emanata dalla Francia, da dove nel passato anno vennero spediti circa 700 Emissari per ogni Stati di Europa, ed in specialità per l'Italia, spiegandosi in su le prima in Bologna, ed in Roma: Da Roma si è diffusa su i paesi della frontiera, Frosinone, Ceprano, Pofi, Monte San Giovanni, e quindi nelle Comuni del Regno, Arce, Roccad'arce, Roccasecca, Caprile, Palazzolo, tutti del Distretto di Sora, e San Giovanni Incarico nel Distretto di Gaeta. Essa ha di oggetto la istituzione di un Governo Repubblicano, e per dare la mossa alla Rivoluzione, si aspetta la morte del Papa. Questa riforma abbraccia due gradi per quanto si è saputo da quest'organo. Il primo contiene sette Età, e due altre il Secondo Grado: in tutto nove, e che sembra essere l'ultimo. Il primo grado vien chiamato di Laico, ed il Secondo di Eremita. Un sol riformato può riceverne un altro da solo a solo. Non può l'uno svelare ad altro il Nome delle persone ricevute, ma debbono riconoscersi dai Segni. Non vi sono luoghi di riunione. Non hanno Diplomi. Le riunioni si fanno dovunque. Ed una Sola Medaglia è il distintivo, che in caso di bisogno, l'uno manifesta all'altro. Questa ha per emblema quattro fucili, quattro bajonette, e quattro Nastri*[2]*. Si vuole che queste medaglie si fondono in Pofi da un armiere di cognome Cascarino cui vengono date le commissioni. Dopo gli sperimenti, e persuasione di sentimenti e di essere stati appartenuti ad altra setta prima di comunicargli la Riforma gli si fa prestare il giuramento del tenore e nel modo che siegue. L'Iniziato porta la mano dritta su di un Cristo, che per lo più i riformati portano nel rivolto della manica dell'abito. Io giuro sotto la nuova riforma di Francia in nome di Gesù Cristo, di S. Giovanni Battista, di S. Teobaldo e S. Vincenzo Ferreri di essere fedele e costante a*

[1] Questa la collocazione esatta: Archivio di Stato di Caserta, Gran Corte Criminale, II Camera, Processi Penali, II inventario, fascio 366, procedimento n. 7090, fascicoli 1-3. Il fascicolo 3 reca la data del 28/9/1822, Arce, "*Associazione settaria criminosa detta Nuova Riforma di Francia a termine del Real Ducato*". Contro: D'Ammasso Giambattista. Il fascicolo 1 invece è datato febbraio 1823, Roccasecca e Villa Santa Lucia, "*Riunione della setta dei carbonari in danno del Real Governo*". Contro: Coarelli Mariano ed altri.

[2] Dai verbali del procedimento si evince che i nastri della medaglia, emblema della "*Nuova Riforma di Francia*", erano di colore nero, rosso, celeste e giallo.

ATTIVITÀ CARBONARE A ROCCASECCA

conservare i segreti, parole, Segni, toccamenti, e tutt'altro di questa nuova riforma; E se io mancassi a quanto ho di sopra giurato, le mie carni sieno fatte a pezzi, e le mie ceneri buttate al vento. Il Signore mi sia di aiuto. Per farsi riconoscere, il segno è un saluto con cappello stringendone la falda alla parte di avanti colle dita indice e pollice della mano dritta, tenendo le altre tre alzate in aria, e dando al cappello una piccola calcatina. A questo saluto si risponde: colla mano dritta si tocca la spalla sinistra portandola involontariamente al fianco dritto. Dopo questo segno, e risposta si passa alle seguenti domande. Perché avete fatto questo segno al cappello? Perché io non conosco nessuno in questo mondo. E voi perché mi avete fatto questo segno involontariamente colla mano dritta alla sinistra? Perché io ho un pugnale pronto per gli oppressori dell'Italia ed ho un fucile pronto per questo stesso oggetto. Dov'è il vostro diploma? Il mio Diploma? Il mio Diploma è una medaglia tonda con quattro fucili, quattro bajonette e quattro nastri, che porto appesa in petto. Dopo tutti questi segni, domande e risposte, si passa alle parole. Parola di passo = Laico pagnotta bruna. Parola sacra = Nelle nuove Comete che sorgono a notte serena. Queste parole si profferiscono da sillaba a sillaba, da tutti due questi, che si stanno riconoscendo. Dopo le parole di passo e sacra, vi sono le seguenti altre domande. Come si veste da Laico? Con una veste negra lunga foderata di giallo, calzette rosse, pantofole ai piedi con barba lunga, cappello largo, con una corona con testa di morto a mano dritta. Trovato egli regolare nel primo grado, si passa a conoscere se ha il secondo, cioè quello di Eremita. Siete voi Laico? Laico sono e son passato Eremita. Dov'è il vostro eremitorio? Io sono qui fermo. Dopo queste semplici domande e risposte si passa alle parole. Parola di passo = Eremita pagnotta bianca. Parola sacra = O religione o libertà o morte. Queste parole si pronunciano una per ciascheduno l'ultime d'ambedue in sillabe".

Tale macchinoso cerimoniale o, come si diceva allora, "*catechismo*", lo ritroviamo, salvo trascurabili variazioni sia nella setta degli "*Eremiti Buon Fratelli*", sviluppatasi nell'aquilano in quello stesso periodo di tempo, che fra gli "*Scamiciati*", associazione carbonara del casertano[3].

Nell'arco di un paio di mesi la solerte polizia borbonica era riuscita ad individuare ben 51 affiliati o presunti tale, alla nuova setta carbonara. Un rapporto degli organi di polizia così sintetizzava: " *... di tutte le indicate operazioni è stato il buon ordine costantemente mantenuto e la fermezza usata nell'eseguirle ha fatto sullo spirito pubblico una forte impressione, da cui è da sperarne utile risultato*".

Riportiamo i nominativi dei "*settari*", raggruppandoli per paese di appartenenza ed indicando, dove possibile, l'età, la professione o il ceto sociale.

Arce (17): Celso Carducci, 29 anni, possidente; don Eleuterio Ciolfi, 51 anni, possidente, domiciliato abitualmente a Napoli; don Eleuterio Simonelli, 55 anni, legale; Gaetano Ba-

[3] La setta degli "*Scamiciati*" o "*Escamisados*", era formata per lo più da vecchi "*carbonari*" venuti alla ribalta nei noti eventi del 1820. Si sviluppò a Caserta e paesi vicini (S. Nicola La Strada, Maddaloni, S. Maria Capua Vetere, allora S. Maria di Capua) ad iniziare dall'estate del 1823. Gli Scamiciati, oltre a favorire l'avvento della repubblica e la distruzione della monarchia, come tutti gli altri movimenti settari, "*intendevano anche di dare aiuto ai sollevati di Spagna quando le armi francesi avessero sofferto qualche rovescio nella penisola*" (Atto Vannucci: *"I martiri della libertà ita-*

ATTIVITÀ CARBONARE A ROCCASECCA

lestrieri, 27 anni, ferraro, domiciliato a Roccasecca; Pasquale Quattrucci, 33 anni e Vincenzo Quattrucci, 34 anni, possidenti, detenuti nella prigione di Aversa per reati comuni; don Giuseppe Quattrucci, 44 anni, benestante; Giambattista Quattrucci, 34 anni, possidente; Raffaele Quattrucci; Luigi Germani, detto "*Zinocchiello*", 28 anni, notaio; Antonio Quattrucci, 33 anni, possidente; Rocco Ciolfi e Giambattista Dammasio, latitanti e "*rifugiati ne' confini del territorio di Arce in alcune casette rurali*"; Pasquale Calcagni; Luigi Quattrucci; Rocco Compagnone e Gennaro Ciolfi.

Isoletta (4): Antonio Sacchetti, 25 anni, possidente; Antonio Senatori di Messina, 44 anni, appartenente alla forza armata doganale e domiciliato da tempo ad Isoletta; Giuseppe Forte, 44 anni, possidente; Antonio Tancredi. **Roccadarce** (6): Antonio Ferraiolo, 43 anni, calzolaio, domiciliato a Lenola; don Luigi Forte, 52 anni, legale; Carlo Ferraiolo "*abilitato dall'Intendente della provincia perché affetto da grave malattia cronica, tumore bianco nell'articolazione del ginocchio destro*"; Pietro Belli, 33 anni, possidente, domiciliato a Roccasecca; Giuseppe Belli, 28 anni, possidente, domiciliato a Roccasecca; Luigi Ferraiolo, 55 anni falegname, domiciliato a Roccasecca.

Fontana (3): Berardino Patriarca, "*speziale*" (farmacista) e Cipriano Tirolò, "*molinaro*", domiciliati entrambi a Pontecorvo dove vennero arrestati il 16 luglio del 1823 e consegnati dalle forze pontificie a quelle del Regno; Luigi Lucchetti, 46 anni, medico.

Roccasecca (13): don Mariano Coarelli, 60 anni, medico; don Federico Giovinazzi, 35 anni, prete; don Raffaele Giovinazzi, 20 anni, possidente; don Tommaso Giovinazzi, 32 anni, possidente; Benedetto Patamia, 26 anni, sartore; Antonio Antonelli, 32 anni, bracciale; Alessandro Merolla, 50 anni, calzolaio; Antonio Picozzi, 37 anni, sartore e barbiere; Gregorio Panzini, 52 anni, proprietario; Giuseppe Coarelli, 33 anni, possidente; Pietrantonio Staci, 32 anni, bracciale; Eugenio Jucci, 23 anni, falegname; Francesco Rossini, 27 anni, bracciale, altrimenti detto "*il figlio di Maria Giuseppa la spazzina*". Sempre a Roccasecca non fu arrestato Pasquale Parnoccia "*perché latitante perché imputato di omicidio*".

Pico (1): don Costanzo Pompei, 59 anni, arciprete; **San Giovanni Incarico** (1): Antonio Rampini, 44 anni, possidente; **Colle San Magno** (1): don Francesco Saverio Frezza, 47 anni, possidente. **Arpino** (1): Biagio Romano, calzolaio, "*assente*". Completano il lungo elenco don Polidoro Vincenzo Belardinelli di Campatesa in Molise, ex religioso domenicano, Vittorio Casciano, di cui non si conosce la provenienza, "*un individuo non liquidato di nome, di condizione pettecchiaro, del comune di Arpino, domiciliato in Roma*", ed un "*altro individuo non liquidato di nome di condizione fabbricatore, del comune di Arpino, domiciliato in Roma*".

Fermiamo ora la nostra attenzione sui "*settari*" di Roccasecca "*luogo del Regno ... ove si tenevano delle continue sedute carbonarie*".

---

liana dal 1794 al 1848", L. Bortolotti e C., Tipografi-Editori, Milano 1877, vol. I°, pag. 219). I principali esponenti di tale setta, Pietrantonio De Laurentiis "*impiegato nella fornitura*" e ritenuto "*capo e promotore della setta*", assieme all'armiere Giuseppe Carrabba "*direttore della stessa*", furono condannati dalla commissione militare di Capua "*alla pena di morte da espiarsi col laccio sulle forche*". La sentenza fu eseguita il giorno 16 dicembre 1823 nella Piazza del Mercato (oggi Piazza Mazzini) di S. Maria di Capua ("*Giornale delle Due Sicilie*", giovedì 18 dicembre 1823, n. 299, pp. 1209 e 1210. Biblioteca Nazionale "*Vittorio Emanuele III*", Napoli, sez. Lucchesi Palli, Periodici 123-C).

4 Il moto ebbe inizio il 2 luglio a Nola, ad opera di due ufficiali di cavalleria, Morelli e Silvati. Ben

ATTIVITÀ CARBONARE A ROCCASECCA

Dei 13 implicati nel procedimento, ben 5 appartenevano al ceto borghese di professionisti, benestanti e proprietari terrieri; altri 4 erano artigiani, tre "*bracciali*" ed infine un sacerdote. Si può comprendere quindi, considerata anche la condizione sociale degli altri imputati, come l'attività "*sovversiva*" era una prerogativa esclusiva dei ceti medi e borghesi, del tutto preclusa o quasi alle categorie meno abbienti.

Gli stessi "*bracciali*" di Roccasecca, che compaiono nell'elenco, erano legati da vincoli di vario genere agli esponenti più in vista, come nel caso di Pietrantonio Staci, "*compare*" di Benedetto Patamia.

Fra gli imputati il più noto era senz'altro il "*dottor fisico*" don Mariano Coarelli, nato nel 1762 a Caprile di Roccasecca, primogenito di una famiglia (anche il padre Paolo aveva esercitato la professione medica) che accanto ad una numerosa nidiata di donne, comprendeva anche Carlo, pure lui medico, e Giuseppe (1789-1873), possidente, coinvolto nella stessa vicenda giudiziaria. Arrestato il 17 aprile del 1823 assieme a don Tommaso e don Federico Giovinazzi "*perché imputato di aver fatto parte della setta intitolata la nuova riforma di Francia*", fu dapprima rinchiuso nelle carceri di San Germano e poi trasferito, come tutti gli altri, "*nel castello di Capua*". Interrogato a Caserta il 7 maggio da Vincenzo Marchese, commissario di polizia della provincia di Terra di Lavoro, rivelò di essere stato "*iniziato nella Carboneria nel di 4 ottobre dell'anno 1819 in Sangermano da un tale don Vittorio Monaco di Piedimonte, nel distretto di Sora, col grado di apprendente*".

Dopo lo scoppio della insurrezione costituzionale, nel luglio del 1820[4], fu "*chiamato a diriggere una vendita in Roccasecca, col grado di Gran Maestro*", impegnandosi in una intensa attività di proselitismo. Della sua "*vendita*" facevano parte anche Federico, Tommaso e Raffaele Giovinazzi (da lui personalmente "*iniziati*") e Benedetto Patamia, tutti implicati nella vicenda processuale. Nel corso dell'interrogatorio negò invece con decisione la sua appartenenza alla "*Nuova Riforma di Francia*" della quale anzi è "*la prima volta che sento parlare ... non avendo avuto finora la minima idea*". A quanto pare le sue dichiarazioni vennero considerate, almeno in parte, veritiere; la commissione militare di Terra di Lavoro infatti deliberò che Mariano Coarelli, assieme al fratello Giuseppe e ad Eugenio Jucci, rima-

presto la sommossa si estese verso la capitale del Regno trovando un capo nel generale murattiano Guglielmo Pepe. Il re Ferdinando I fu costretto a concedere la Costituzione (13 luglio) che ricalcava integralmente quella di Spagna. Il nuovo governo costituzionale però, insediatosi fra l'indifferenza del popolo, si trovò di fronte ad ostacoli insormontabili. In primo luogo l'insurrezione separatista che scoppiò in Sicilia domata a fatica dal generale Colletta; e poi l'ostracismo delle potenze europee, specie dell'Austria, che vedeva con grande preoccupazione l'evolversi delle vicende nel napoletano. Nel congresso di Lubiana (gennaio 1821) al quale aveva preso parte il tremebondo re Ferdinando su incarico del Parlamento, si decise di ristabilire la normalità nel regno di Napoli, affidando l'incarico all'esercito austriaco. A Rieti (7 marzo 1821) l'armata costituzionale del generale Pepe si dissolse di fronte agli austriaci che così poterono entrare in Napoli, restituendo al re Ferdinando il suo potere assoluto. Era la fine del cosiddetto "*nonimestre costituzionale*". I tenenti Morelli e Silvati, considerati gli iniziatori del moto, furono sottoposti a processo e, dopo un lungo dibattimento, condannati a morte (settembre 1822). (Pietro Colletta: "*Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*", Milano 1930; Carlo De Nicola: "*Diario napoletano dal 1798 al 1825*", Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1906; Benedetto Croce: "*Storia del Regno di Napoli*", Bari 1931; Antonio Morelli: "*Michele Morelli e la rivoluzione napoletana del 1820-1821*", Cappelli Editore, Rocca San Casciano 1969, II edizione).

nesse "*sotto mandato per più ampia istruzione colla multa di D.ti 500 e carcere*". Tutto sommato quindi se la cavò a buon mercato considerata la sorte che le autorità borboniche riservarono ad altri compaesani. La sua posizione processuale, che all'inizio appariva assai pesante, fu in seguito stralciata; acclarata la sua estraneità alla setta dei nuovi riformati di Francia, finì per essere giudicato solo per gli antichi trascorsi carbonari. Probabilmente dovette la sua salvezza anche ad influenti amicizie napoletane, non ultima quella del marchese don Felice Amati[5], anch'egli di Roccasecca che, dal 1822 al 1830, fu "*Ministro segretario di Stato per gli Affari Interni*", uno dei più importanti incarichi in seno alla corte regia, anche se non inglobava l'ordine pubblico rientrante nella competenza del ministero di Polizia. Il 27 marzo del 1824 però eluse il provvedimento: e così il 2 agosto dello stesso anno fu condannato per "*il suo apparto dalla Real Piazza di Capua*" ad una multa di 500 ducati. Non sappiamo se gli fu comminato anche il carcere, come prevedeva il provvedimento. Sta di fatto che terminò la sua esistenza a Caprile nel 1833, all'età di 71 anni[6]. Come andò a finire il procedimento per gli altri "*settari*" del luogo che avevano l'abitudine di radunarsi "*nella diruta chiesa di S. Tommaso*[7] *fuori l'abitato del Castello di Roccasecca*"? Per alcuni decisamente male: è il caso di Benedetto Patamia e Raf-

---

[5] Felice Amati nacque a Roccasecca il 17 maggio del 1762 da don Antonio e donna Teresa Colantoni dei Baroni di Collettara, Civitatomassa e Scoppitto. Trasferitosi a Napoli e laureatosi in giurisprudenza, ben prestò entrò a far parte dell'amministrazione regia, ricoprendo incarichi di tutto rilievo. Nel 1790 fu nominato amministratore finanziario e nel 1791 referendario degli affari economici della Calabria Ulteriore. Nel 1796 fu referendario del supremo consiglio delle Finanze. Tre anni dopo (1799) il re Ferdinando IV lo mise a capo della segreteria del cardinale Ruffo nel tentativo di frenare gli eccessi ed i disordini connessi alla riconquista del regno. Nel 1802 fu eletto Presidente della Regia Camera di Cappa e Spada. Nel 1808 Maestro dei Conti e l'anno successivo (1809) vice presidente della Corte dei Conti. L'occupazione francese del napoletano frenò la carriera dell'Amati che fu emarginato dalla nuova classe d'oltralpe. Con la restaurazione le cose mutarono radicalmente: nel 1817 Felice Amati fu nominato Direttore Generale del ministero delle Finanze. Nel luglio del 1820 il re Ferdinando I lo nominò "*Ministro Segretario di Stato delle Reali Finanze*". Il 29 dello stesso mese però "*è richiamato ad altre funzioni*". Nel settembre del 1821 diventò Consultore di Stato, mentre l'anno seguente fu nominato "*Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni*", uno degli incarichi più importanti in seno alla corte regia. Nel novembre del 1830, in seguito alla morte di Francesco I, Felice Amati fu esautorato dalla carica ministeriale. Da allora in poi, nonostante le pressioni, non volle più accettare altri incarichi. Si spense a Napoli il 16 gennaio del 1843 (C. Giuseppe Gattini: "*Gli ultimi Amati da Roccasecca*", Matera 1903, pp. 6-12; Nicola Morelli: "*Biografie de' contemporanei del Regno di Napoli*", Napoli 1826; Fernando Riccardi – Pompeo Cataldi: "*Roccasecca immagini e ricordi*", Frosinone 1997, pag. 120).

[6] Archivio Parrocchiale Chiesa Santa Maria delle Grazie di Caprile. "*Liber in quo defunctorum nomina adnotata sunt anno domini 1782 Parocchialis Ecclesiae S. Mariae Gratiarum Caprilis Roccaesiccae*" (1782-1869). "*Anno domini 1833 die 19 julii. D. Marianus q. D. Pauli Coarelli ed D. Mariannae Panniglia aetatis suae annorum 70 in comunione S. Matris Ecclesiae sacramentorum paenitaentiae, et sacri olei unctione robboratus, in domo paterna animam deo reddidit, eius corpus sepultum est in Ecclesia Parrochiali, et in fidem Archip. Abbatecola*". Foglio n. 85, recto.

[7] La chiesetta di San Tommaso, sulle falde del monte Asprano, fu edificata nella prima metà del XIV secolo, pochi anni dopo che il pontefice Giovanni XXII proclamò "*Santo*" l'impareggiabile Dottore Angelico (1323). In puro stile romanico la chiesa, anche all'interno, segue le linee di una estrema semplicità, denotata dallo splendido soffitto a travature lignee e dalla austera pavimentazione in cotto. Notevole un affresco raffigurante la Madonna del Rosario (XV secolo) ed un busto ligneo di San

ATTIVITÀ CARBONARE A ROCCASECCA

faele Giovinazzi che, assieme ad Antonio Ferraiolo, vennero impiccati a Santa Maria Capua Vetere il 25 novembre del 1823[8]. Altri non giunsero a vedere la fine del dibattimento come Tommaso Giovinazzi, fratello di Raffaele, che temendo per la sua sorte (nella sua abitazione infatti la polizia aveva rinvenuto "*una decorazione settaria di rame inargentato indicante una picciola accetta*") si "*recise la gola*" con un rasoio da barbiere, nel carcere di Capua, il 15 giugno del 1823[9]. Alessandro Merolla si ammalò mentre era in carcere e si spense nell'ospedale di Aversa nel novembre del 1825. Il sacerdote don Federico Giovinazzi, accusato di detenzione abusiva di armi, fu rinviato dalla commissione militare di Terra di Lavoro "*al giudice competente per tale tipo di reati*". Antonio Picozzi e Pietrantonio Staci, accusati di aver visto tra le mani di Benedetto Patamia la medaglia dei settari e di non aver denunciato il fatto, furono rinviati "*alla Gran Corte Criminale della provincia per l'uso conveniente di giustizia*"[10]. La commissione militare poi pose "*in libertà provvisionale*" Antonio Antonelli e Gregorio Panzini "*attesochè non possono sorgere altri indizj di reità sul loro conto di appartenere alla nuova setta criminosa della Riforma di Francia*". Infine Francesco Rossini, ritenuto "*non colpevole del misfatto di cui è stato accusato*" fu rimesso anch'egli "*in libertà provvisoria*".

Tommaso risalente al 1633. Un altro dipinto con l'Angelico Dottore che reca fra le mani la penna della saggezza, si trova nella lunetta del campanile. Pesantemente danneggiata dai bombardamenti dell'ultimo conflitto bellico, solo nel 1980 la chiesa di San Tommaso, grazie a sapienti lavori di restauro, ha potuto riacquistare il primitivo splendore (Dario Ascolano: "*Storia di Roccasecca*", Cassino 1997, II edizione, pp. 88, 89; Fernando Riccardi-Pompeo Cataldi, op. cit, pp. 122, 123).

8 "*La commissione militare quindi dietro plenaria pruova risultante dall'unisono dell'ingenere, delle confessioni, e delle deposizioni, con cagionata decisione de' 24 novembre ultimo* (n.d.a 1823), *dietro il parere dell'uomo di legge regio procurator generale presso la gran corte criminale di detta provincia* (n.d.a Terra di Lavoro), *condannò ad unanimità Antonio Ferrajolo, Benedetto Patamia, e Raffaele Giovinazzo, il primo qualificato come direttore e propagatore, e gli altri due come graduati, alla pena di morte, col laccio sulle forche, ed alla multa di ducati 1500 per ciascheduno*". ("*Giornale delle Due Sicilie*", op. cit., lunedì 1 dicembre 1823, n. 284, pag. 1149). Sulle tragiche vicende che portarono alla morte di Raffaele Giovinazzi e Benedetto Patamia, è in corso un accurato lavoro di ricostruzione storica a cura dello scrivente e del dott. Luigi Giovinazzi, ormai in via di completamento. L'opera, che nasce su impulso dell'amministrazione comunale di Roccasecca, vuole essere un doveroso omaggio a due valorosi concittadini (ad essi è dedicata nel centro storico del paese una strada ed una piazza) che, convinti della bontà dei loro ideali, seppero affrontare con coraggio il patibolo.

9 In una nota del Giudice Regio di Capua, datata 16 giugno 1823, contenuta nel fascicolo di archivio già citato, si legge: "*Tommaso Giovinazzo q. D. Angelo di Roccasecca trovandosi da più tempo detenuto nel Castello di questa piazza, ieri da se stesso si diede violentemente la morte. Appena che n'ebbi la notizia, accorsi, ma si trovò già morto, tenendo recisa la gola. Da suoi parenti, che ivi stavano, ed anche da altra gente del Castello, mi fu assicurato, che il Giovinazzo avendo preso un contratempo, mentre il barbiere erasi colà portato a fargli la barba, col rasoio si aveva coraggiosamente tagliata la gola. Un di lui fratello germano, specialmente per nome D. Raffaele anche detenuto in altra stanza del Castello assicura, che ciò sia stato effetto di un delirio del D. Tommaso, avendo più volte spiegato precedentemente, che voleva ammazzarsi per timore della condanna, che avrebbe potuto avere*".

10 La legge imponeva a chiunque di denunciare entro e non oltre 24 ore, alle competenti autorità di pubblica sicurezza, un "*misfatto di lesa maestà*". E tale era considerato quello perpetrato dai "*Nuovi Riformati di Francia*".

Gaetano Di Biasio: l'uomo, il giurista, il letterato, il politico.

Profilo biografico di G. B. De Filippis

a cura di
Fernando Sidonio

Come preannunciato nell'ultimo numero di Studi Cassinati, pubblichiamo la biografia di Gaetano Di Biasio, primo sindaco del dopoguerra di Cassino, redatta dal dott. Giovanni Battista De Filippis, suo discepolo ed amico fraterno. La biografia fu pubblicata su "La Gazzetta Ciociara" del 27 novembre 1979 in occasione del ventesimo anniversario della scomparsa di Di Biasio. Il 26 novembre dello stesso anno il Consiglio comunale di Cassino dedicò una seduta alla sua commemorazione con interventi dell'avv. Giuseppe Margiotta, del preside Donato Anatrella, del prof. Francesco De Rosa, dell'avv. Guido Varlese e del dott. Luigi Russo: gli atti sono stati pubblicati dalla Libreria Editrice F. Ciolfi, Cassino, 1982.

Numerose sono le note biografiche di Gaetano Di Biasio; recentemente è stato commemorato dalla prof. Silvana Casmirri nella sala del Consiglio Comunale di Cassino e dall'avv. Guido Varlese nella sede dell'Archeoclub di Cassino il 7 febbraio scorso. Questa che pubblichiamo è senza dubbio la più completa, confortata dalla conoscenza diretta del personaggio da parte dell'autore, ma costituisce anche un'occasione preziosa di rivisitazione degli anni tristi e difficili del dopoguerra.

Giovanni Battista De Filippis (1907 – 1985), otorinolaringoiatra, con studio a Roma e a Cassino nell'immediato dopoguerra (gli anziani ricorderanno la Casa di Cura "Olimpia" in Corso della Repubblica), fu il primo ad istituire tra le macerie della Città Martire un presidio sanitario in collaborazione con l'Istituto Eastman. È autore di numerosi articoli su giornali locali, con lo pseudonimo "Gianfilippo", e di una serie di servizi sul settimanale "Il Rapido" sulla malaria, che, a guerra finita, falcidiava la popolazione del Cassinate; ha lasciato un importante diario personale sul dopoguerra in tre corposi volumi dal titolo "Terra bruciata", ancora inedito.

Don Gaetano

Vecchia Cassino che si allungava dal "Ponte" ed oltre, a "fora gliu Barone" sino alla casa di "Don Gaetano". Di qui iniziava la salita per Monte Cassino, e per questa strada Egli, all'alba ed al vespero, s'incamminava per le sue lunghe passeggiate solitarie. Al mattino andava spedito, non allenato da fini salutari; ma la mente frenava l'andare, ed era maggiore la fatica del pensiero di quella del cammino. Pensava e gesticolava nel tumulto delle idee di lotta per la battaglia della sua giornata forense. Quando nelle Aule della "Corte" prorompeva la sua voce possente e dominatrice, ed il gesto ampio delle sue braccia e la sua voce

calda avvincevano tutto l'uditorio, amico e nemico, nella sua invocazione di giustizia e umanità, sul suo volto e nel gestire riapparivano le espressioni colte delle sue passeggiate solitarie. A sera il suo andare era pacato, lento, solenne. Disteso nella pace della sua coscienza e nella stanchezza della sua fatica. Ora i suoi passi seguivano la sua meditazione. Sul suo volto apparivano serenità per il dovere compiuto, e tristezza per le ingiustizie degli uomini cattivi e le miserie di quelli buoni e infelici. Sostava nelle sue stazioni preferite, al Crocifisso, alla Rocca, all'Albaneta. Ora riposava trovando conforto nel riposo e nella evocazione, come un asceta nella preghiera, di brani dei grandi Autori. Così si preparava all'altra grande fatica delle ore notturne, nello studio dei suoi Classici. Don Gaetano della mia giovinezza. "Lo mio Maestro e Duca" nello studio delle Lettere e nel culto della Dottrina Mazziniana. E mio Difensore. Egli mi guidava benevolmente quando, iniziato alla rivelazione delle Opere Classiche, ero ansioso di capire tutto e meglio – e infondendomene la perfetta interpretazione – con me ne beava. Mi conobbe pervaso dagli ideali mazziniani e mi accolse nel suo eletto Cenacolo donandomi insegnamenti di Idee pure e di sacri principi degli uomini liberi. Egli, quando giovanissimo patii l'onta della calunnia ed il danno della ingiustizia, già prima di sapermi innocente, ma di ciò convinto, venne in mio aiuto. Poi dalle prove della mia innocenza trasse le armi della difesa che smascherarono i calunniatori e confusero gli ingiusti accusatori; e mi rese libero ridandomi vita ed onore. Nell'ora della liberazione mi disse: "Eccoti sposato con la giustizia" ed aggiunse "come me …". E nel suo sguardo fiero passò il ricordo della vecchia storia di quando ingiustamente accusato come anarchico, fu carcerato. In quella occasione dicono le storie, Cassino tumultuò – e quando Don Gaetano venne liberato, vi fu una grande festa di popolo. L'avvocato Di Biasio. Il Difensore. La sua presenza rendeva celebri le cause. Ci affollavamo nella grande Aula della Corte d'Assise di Cassino, tra le alte pareti, con il soffitto a cupola ove era raffigurata Temi seminuda, l'ampia cancellata ornata, la ricca ringhiera del pretorio, i severi scanni scolpiti. Era il tempio della Giustizia che durante i processi s'illuminava di solennità. La sua voce era fatta per quell'aula, poiché ne scaturiva una risonanza che amplificava la sua parola e la rendeva più profonda, mentre cresceva sempre più possente sino a cessare vittoriosa. E noi giovani imparavamo tanto, tanto più di quanto non s'impari a scuola. Gli erano, quasi sempre, affiancati o competitori, principi del Foro. Ma Egli non era da meno, dominando con la sua parola umana ed appassionata che invocava ed otteneva giustizia. Rivedo la sua testa leonina con i capelli da poeta fluttuanti, l'ampio gesto della mano che li ravvivava. Riodo la sua voce piena, calda …

Processo di Linda Amato (aveva ucciso il suo seduttore), degli anni venti. Udienze infinite, giorni e giorni di perorazioni ed arringhe. Di Biasio, difensore, parlò per tre giorni … infine la sentenza: Assoluzione! Cassino, nella sera, esplose. Luminarie, mortaretti, fuochi di gioia. Don Gaetano venne portato in trionfo da

Piazza del Foro, per il Corso, a casa. Don Gaetano, martire nella Città Martire. Patì tutte le pene del suo popolo, nella lunga battaglia di Cassino. Fu in mezzo a noi, tra il fuoco e le distruzioni … Chi potrà mai dire della sua sofferenza, che era per tutti, per la sua gente, la sua casa, la sua città? I patimenti di tutti erano in Lui. Ma pur affranto e sfinito non crollò. Ebbe sempre la forza di donare tutto di sé, dando coraggio e speranza a tutti coloro che lo seguivano. Ritornò tra i primi sopravvissuti nella sua Cassino crollata e disfatta nel pantano greve ed immenso. Primo Sindaco di Cassino, Sindaco della ricostruzione. Volle la rinascita della sua città, a qualunque costo, anche di compromessi con uomini politici che non stimava e con partiti che disprezzava, pur di ottenere presto tutto quanto era stato promesso da Ministri in carica e dagli USA. Ebbe tetto e pane, gli aiuti alla sua gente. Poi iniziò la Ricostruzione. Egli, l'idealista, il letterato, il filosofo, l'oratore, si dimostrò un formidabile amministratore della cosa pubblica. Rifulsero la sua onestà, la sua alta intelligenza e la sua umanità. Per opera sua Cassino fu bonificata, aiutata, ricostruita nelle sue parti vitali. Poi l'idra della politica lo coinvolse nelle sue spire. Il popolo lo trasse sui palchi osannando ed invocandolo al Parlamento. I farisei che lo spinsero nell'infido cimento politico, per trarne, nella loro brama di potere, vantaggio e prestigio, non lo sorressero. E quando Egli giunse eletto alle soglie della Camera, non lo difesero dai brogli elettorali e l'abbandonarono … Egli, alieno da ambizioni, non soffrì di delusioni, ma sentì tanto scoramento. Restò il Simbolo della Rinascita di Cassino. La sua opera è stata riconosciuta ed è ricordata anche dagli immemori. Allora e tuttora i politici di ogni partito, in lotta tra loro, hanno sbandierato in ogni comizio il mito di una presunta figliolanza ideologica dibiasiana. Quando giunse a Cassino Enrico De Nicola, in visita ufficiale quale Capo dello Stato, si diresse subito trascurando le Autorità politiche schierate ad accoglierlo, verso Di Biasio che se ne stava appartato tra la gente, io gli tenevo compagnia. Don Enrico nell'abbracciarlo gli disse "Gaetà tu stai ccà?! Tu sei Cassino".

Don Gaetano degli ultimi anni. Invecchiato, solo, sofferente, amareggiato. Aveva persa la sua compagna e ne sentì la mancanza per tutto il resto della sua vita. Le sue passeggiate per la strada di Monte Cassino diventavano sempre più brevi e lente. Di sera ci si incontrava e si passeggiava un po' per le vie di Cassino. Tutti lo salutavano ed ossequiavano. Anche i "politici" ma qualcuno fingeva di non vederlo. Gli incontri con la Gente del popolo erano belli e schietti.

Una vita di sacrifici

Gaetano Di Biasio nacque a Cassino il 21 maggio 1877; morì nella sua Città, risorta, il 26 novembre del 1959. I genitori vivevano in una modesta casetta, "sotto il Monte": il padre, mastro Antonio, faceva il calzolaio; la madre, Benedetta Gallozzi la calzettaia e rivenditrice di ortaggi. Dopo i primi studi, il padre, vedendone la buona volontà, lo fece continuare a studiare nel Ginnasio di Cassino; poi, con grandi sacrifici, lo mandò al Liceo di Arpino, rinomata scuola classica e per anni si sobbar-

cò a pagare per il suo Gaetano, sempre più studioso, una retta dalle 20-25 alle 40 lire mensili. Al Liceo Gaetano ebbe, tra altri illustri docenti, il dantista Steiner, il poeta Allurani ed il filosofo Traglia. Conseguì la licenza liceale nel 1895, a 18 anni. Dopo molte indecisioni per le facoltà di Lettere e di Legge si iscrisse a quest'ultima, alla Università di Napoli e, per mantenersi agli studi, si impiegò, come scrivano, presso il Tribunale di Cassino. Lavorò anche in una ditta di costruzioni, da impiegato, ma dovette lasciare presto quel posto poiché il padrone, ignorante e rozzo, lo sfruttava senza pagarlo. Poté affrontare le prime tasse universitarie con le 50 lire ottenute con una borsa di studio del Consiglio Provinciale di Caserta, provincia a cui Cassino apparteneva. Ma occorrevano ancora 15 lire, che il padre riuscì a raggranellare, indebitandosi. Di Biasio scrisse, in quel tempo, un romanzo giovanile – *Dal paese del sogno* – ma senza successo. Egli era, infatti, più portato per la poesia. Fu Carlo Baccari, suo coetaneo e già fraterno amico, noto intellettuale e scrittore, a scoprire il talento di Gaetano Di Biasio.

L'idealista

Intanto Di Biasio, in quegli anni di studi universitari, fu attratto dal Socialismo, propugnato in Italia da Turati, Modigliani, Bissolati, essendo già appassionato agli scritti ed all'opera di Antonio Labriola, Cassinate. Propendeva, però, per la dottrina sociale mazziniana, tanto che Giovanni Bovio, infine, divenne per lui l'apostolo del socialismo repubblicano ed il suo ideale. Nel contempo lo seducevano le opere di Pascoli, il suo preferito, di Carducci, di Matilde Serao, assieme a tutti i maggiori autori del diciannovesimo secolo mentre degli autori classici e quelli rinascimentali aveva già una profonda conoscenza, acquisita negli studi liceali. Ai primi del secolo attuale, a Cassino, esisteva un'elite di giovani intellettuali, i quali solevano riunirsi nel caffè di Vincenzo Toti: emergevano Gaetano Di Biasio, l'umanista, Raffaele Valente, il poeta, Carlo Baccari, lo scrittore. In seguito Di Biasio venne attratto dalle idee del tipografo Raffaele Mentella, anarchico, suo parente. Nella tipografia di Mentella si stampava il settimanale *Il Fuoco*, fondato nel 1898 e diretto dallo stesso Di Biasio. A causa degli attacchi di questo periodico contro i "nobili signori" di Cassino, in difesa dei proletari, il sindaco del tempo, Antonio Martire, querelò Di Biasio per diffamazione. Il querelato, già neo avvocato, ebbe la meglio. Ottenne anche la maggioranza nelle elezioni della amministrazione comunale, nel cui Consiglio però non volle entrare perché presieduto da Martire. Nel 1903, a 26 anni, sposò la ventunenne Antonietta Salveti, anch'essa di Cassino. Nel 1908 pubblicò la raccolta di versi *Larve* e *La Selva* nel volume Liriche, edito da Barabba; nel 1909, editrice la Stem di Cassino, apparve la sua prima tragedia *Rupe Tarpea*, seguita da *Amintore il Saggio*, una sorta di favola omerica, composizione poetica originale e dilettevole. Nel 1912 diede alla stampa *Lettere inedite di Antonio Ranieri e Vincenzo Grossi* in un volume edito da Malerba: sono 28 lettere scritte dal Ranieri, amico di G. Leopardi, al Grossi, nelle

quali sono espressi tutti i tormenti e gli ideali che li accomunavano … Vincenzo Grossi era un letterato e patriota Cassinate. Nel Ranieri, anch'esso letterato e patriota, Di Biasio vedeva se stesso per il profondo spirito d'indipendenza e per gli ideali di giustizia sociale che li avvicinavano. Intanto l'anarchico Mentella, divenuto uno dei maggiori propugnatori del movimento anarchico e uno dei fondatori di questo a Roma, vedendo nel giovane Di Biasio un colto alfiere di libertà, gli propose di partecipare alla commemorazione del poeta anarchico Pietro Gori, morto a 41 anni dopo un lungo esilio in Inghilterra, da tenere al Teatro Argentina di Roma. Di Biasio accettò: parlò con Barzilai, Comandino, Cicchetti e Maria Rigier suscitando consensi ed entusiastici plausi. Fu poi incaricato dal Partito Socialista Anarchico di commemorare Carlo Pisacane sul Gianicolo, ove fu ancora più applaudito e meglio conosciuto. Invano Carlo Baccari, cui Di Biasio chiedeva consiglio, aveva tentato di dissuaderlo dal mettersi in mostra tra gli anarchici, già malvisti al governo e sorvegliati[1].

L'arresto

Il mattino del 14 marzo 1912, un giovane muratore romano, anarchico, Antonio D'Alba, sparò due colpi di pistola contro Vittorio Emanuele III in Piazza del Pantheon ove questi stava passando in carrozza. Il re non fu colpito, ma un colpo ferì gravemente alla nuca il Maggiore dei Corazzieri G. Lang. Il D'Alba fu arrestato sul posto: nella morsa degli interrogatori dapprima negò d'aver avuto mandanti; poi allettato dalla promessa di una discriminazione se avesse indicato almeno un nome di coloro che lo avevano spinto ad eseguire il regicidio, costui, rammentandosi della figura di Gaetano Di Biasio che lo aveva infervorato dopo i discorsi dell'Argentina e del Gianicolo, lo accusò dicendo che la sera precedente all'attentato, al viale del Policlinico, gli aveva indicato come eseguirlo, dandogli una pistola carica e 100 lire. Così "Don Gaetano" narra del suo arresto in una nota autobiografica e autografa: "*La mattina del 22 maggio* (912)*, a Piazza del Duomo* (a Cassino)*, a due passi dal Tribunale, fui fermato dal commissario Bencivenga e accompagnato in caserma. Lungo il breve tratto di strada mi ripeté più volte: - Ma che hai fatto, che hai fatto?! Ed io: - Che ho fatto? Niente! Appena entrai nell'ufficio del comandante* (dei carabinieri) *un maresciallo ci spiegò sotto gli occhi ... il mandato di cattura in correità per regicidio con l'anarchico A. D'Alba, e che per tanto poteva tradurmi al carcere "Regina Coeli" a Roma. Se non impazzii mancò poco. Lasciavo mia madre e mia moglie sole a casa. La mattina seguente, alle quattro, fui accompagnato, senza le manette ai polsi, alla stazione, ove era già gente ad attendermi, ed il mio fratello Carlo Baccari*[2]*, che solo volle seguirmi nel viaggio, sino alla porta del carcere. Ci*

[1] Dai ricordi narrati a Torquato Vizzaccaro e all'Autore, dalla viva voce di Don Gaetano, poco tempo prima di morire.

[2] Carlo Baccari, vegliardo ultranovantenne (morto quasi centenne ai primi del 1978), narrò all'Autore, con mente ancora lucida dal pensiero limpido e dalla memoria vivida: "*Quando Gaetano la*

abbracciammo, baciandoci; gli raccomandai mia moglie e mia madre, e ritornò a Cassino"[3]. Cassino era rimasta folgorata da quell'evento. Il popolo, attonito e sgomento, si chiedeva perché Don Gaetano era stato arrestato: nessuno, neppure i suoi nemici politici, lo ritenevano colpevole. Baccari ricorse all'on. Achille Visocchi di Atina, deputato del Collegio di Cassino, il quale presentò un'interpellanza urgente per l'arresto di Di Biasio. L'on. Giolitti, presidente del Consiglio dei Ministri, rispose che l'Autorità inquirente stava accertando sollecitamente e attentamente i fatti che avrebbero dovuto convalidare o meno l'accusa di correità dell'avvocato Di Biasio. Ciò valse ad accelerare l'istruttoria, sicché dopo meno d'una settimana di carcere, avvenne, dinanzi al giudice istruttore, il confronto tra Di Biasio ed il D'Alba. Costui, di fronte alla veemente protesta dell'avv. Di Biasio, si confuse e ritrattò l'accusa contro di lui; infine si dichiarò unico responsabile e, pentito, chiese perdono a Di Biasio[4]. Scarcerato il 27 maggio, a sette giorni dall'arresto, Di Biasio telegrafò subito da Roma al giornale "Il Rapido" di Cassino, da lui diretto: "*Iersera, in violentissimo confronto col regicida ... costrinsi sciagurato dichiarare solennemente mia innocenza. Oggi Sezione Accusa scarceratomi. Parto stasera diretto 7,35*". A Cassino in quel giorno si svolgeva la festa della Madonna della Rocca. La notizia dell'imminente arrivo di Don Gaetano si diffuse durante la processione serale che dalla Cattedrale saliva alla Rocca Jànula. Lavoratori dell'Associazione Operai e studenti percorsero di corsa tutta la processione, annunciando la liberazione e l'arrivo di Di Biasio; la banda musicale venne dirottata verso la stazione; in testa alla processione restarono soltanto i sacerdoti, i chierici ed i portatori delle statue dei Santi, con pochi devoti. Quando arrivò il treno di Don

Negli anni del suo arresto.

prima volta venne a dirmi di essere stato invitato dagli anarchici a parlare a Roma, gli dissi " È un onore andare a parlare accanto a Barzilai, Comandini e gli altri, ma, bada, ti prenderanno per anarchico! ". "*non mi importa*" – mi rispose – *e andò…*".

[3] Il testo del manoscritto autografo (custodito dallo scrittore Torquato Vizzaccaro) è stato fedelmente trascritto qui dall'Autore.

[4] Antonio D'Alba fu poi condannato all'ergastolo. Non s'e mai saputo se veramente agì da solo, oppure con altri,; e se per coprirli accusò Di Biasio.

Gaetano apparve commosso al finestrino, abbracciato a Carlo Baccari, che gli era andato incontro in una stazione precedente. La banda attaccò una marcia briosa (non quella reale …) e da ogni parte della stazione scrosciarono applausi e grida di gioia. Disceso dal treno Don Gaetano fu sommerso dalla folla che in un tripudio schietto ed affettuoso lo accompagnò trionfalmente sino a casa. Ivi, riabbracciando la madre e la moglie, apprese che le due donne erano state confortate da tanta solidarietà popolare. Nei giorni seguenti avvennero altre manifestazioni di simpatia ed esultanza dei Cassinati per il loro Don Gaetano che, sin d'allora, rappresentava il prediletto del Popolo ed il difensore dei lavoratori. Anche la stampa romana in quei giorni scrisse molto di Gaetano Di Biasio e di Cassino, apprezzando ed illustrando la sua Città.

Il letterato

Di Biasio venne chiamato alle armi all'inizio della guerra 1915-18. Al corso, per incitamento del suo capitano, acconsentì di rivolgere un indirizzo di omaggio al re, in visita ivi, svolgendo questo tema: "Il cuore di Vittorio Emanuele III". Malgrado ciò, per l'ombra proiettata dalla trascorsa e pur falsa accusa di concorso in attentato di regicidio, non fu nominato sottotenente. Finita la guerra e congedato dal servizio militare, come scrivano territoriale … riprese nella sua Cassino le sue attività di avvocato, scrittore e letterato. La guerra aveva interrotto le pubblicazioni delle *Fonti* , rivista mensile fondata da Carlo Baccari e condiretta da Di Biasio: ne erano usciti soltanto sette numeri, cui avevano collaborato Raffaele Valente, Renzo Pezzani, Mussi, Gerace, Luzzatto, Gesualdo Manzella Frontini[5] ed altri insigni scrittori e poeti nostrani. Sulla rivista erano stati pubblicati due pregevoli lavori di Di Biasio: *Primavera Italica*, in cui venivano esaltati i valori della Patria e le fulgide opere dei propugnatori di libertà, e *Vigilia d'Arte e di Vita*, saggi critici e lirici. Baccari, nella presentazione di questo secondo lavoro, in "quella evocazione, che era un viatico eroico, salutava i redattori partenti per la guerra". Intanto Di Biasio continuava i suoi studi classici e letterari, scrivendo ininterrottamente saggi e critiche, particolarmente su Dante, Pascoli, e Carducci, dei quali poneva in risalti originali i più veri profili puri e luminosi delle loro personalità immortali. La rivista *Le Fonti*, a guerra finita, rinacque con Carlo Baccari, Gaetano Di Biasio e E. Antonio Grossi redattori, col motto. "Bere alle fonti della vita e dell'arte" ispirato alle parole "del Faust" di Goethe: "*... noi aneliamo di bere alle fontane della vita, al gorgo profondo dal quale scaturisce ogni nostro refrigerio*".

Gaetano Di Biasio raggiunse l'auge come studioso appassionato e profondo quanto geniale e tenace in quel periodo più fecondo di scritti ed opere. Sulla nuova Rivista egli svolse un grande tema su Dante, sviluppando magistralmente i concetti già espressi nel suo saggio sul poeta. Di Dante mise in risalto le concezioni ideologiche e spirituali, a confronto

[5] Insigne docente, brillante scrittore e poeta. Al Liceo Classico di Cassino infuse nell'autore ed in molti altri allievi l'amore delle lettere ed il culto del classico.

di quelle contrastanti di San Tommaso e di Galilei. Allora a noi giovani, Dante ci fu presentato da Di Biasio più vero, più profondo, più universale, nella sua sublime elevatezza dottrinale dell'Umanesimo e nella grandezza di precursore del Rinascimento. Nella stessa epoca fu pubblicato l'altro lavoro di Di Biasio: *Pascoli e la sua poesia*. Noi giovani ci abbeveravamo di cultura, godendone spiritualmente, dalla fonte di tanta profusione di dottrina e di poesia di Di Biasio, della lirica profonda di C. Baccari, presente anche nella sua prosa, degli scritti classici e dalla brillante narrativa di M. Manzella Frontini, dei saggi illuminati di Loffredo e di Biancale, della nitida dilettevole e pur lirica narrativa di E. A. Grossi. La sommità del genio di Di Biasio nella sua opera di studioso classico rifulse nelle sue due opere di traduzione in versi esametrici dell'Eneide e delle Georgiche di Virgilio … Il prof. Cellucci[6] filosofo, letterato e storico di alta cultura e di mente eclettica, ebbe a commentare queste due opere di traduzione come le migliori sin'allora apparse in ogni tempo[7]. L'Eneide e le Georgiche tradotte da Di Biasio, apparvero nel 1929, in edizioni diffuse e adottate nelle scuole italiane. Se n'ebbe un'altra edizione nel 1936, con introduzione di Angelo Gaetani, preside del Liceo di Cassino[8]. *Nel Santo del lavoro*, ultima sua opera, Di Biasio espresse tutto il suo profondo e sofferto misticismo[9].

Il penalista

Di Gaetano Di Biasio avvocato sarebbe da porre una trattazione biografica a parte che, riferita soltanto alla sua attività forense, comporterebbe un più lungo e vasto capitolo. Con la sua eloquenza calda, limpida e possente, scaturita sempre dal cuore per la passione che lo pervadeva in ogni caso giudiziario a lui affidato, e dalla mente per lo studio e la fine impostazione giuridica di esso, sempre, specie nelle cause penali più drammatiche, ispirava ai giudici le decisioni più equanimi, suscitando in essi, col migliore senso di giustizia, sentimenti di umanità. Meritò il blasone di "Principe del Foro", poiché a Lui venivano affidate le cause più ardue e più disperate[10]. Lo affianca-

[6] Alessio Cellucci, insigne docente al Liceo Classico di Cassino, Professore di Storia e Filosofia dell'Autore.

[7] Torquato Vizzaccaro, altro discepolo di G. Di Biasio, uno dei pochi … a tenere vivo il ricordo di Don Gaetano a Cassino, custodendone le opere e ravvivandone la conoscenza con i suoi molteplici scritti, giustamente ebbe a scrivere (*La Voce di Cassino*, 9 luglio 1967): *"Gaetano Di Biasio lavorò all'Eneide (e alle Georgiche) con lo stesso intento per il quale aveva lavorato Virgilio: ideale religioso, morale e politico. Intese cioè ridestare il culto affievolito dell'amore, della casa, della famiglia, della società, ove uomini liberi lavorassero in pace ed in pietà sulla terra benigna e benedetta dal cielo".*

[8] Coetaneo, condiscepolo, amico fraterno dell'Autore. Scomparso…

[9] G: Di Biasio, malgrado il suo laicismo, non ateo, fu sempre stimato, rispettato ed anche amato dai monaci di Monte Cassino. Particolarmente, l'insigne dotto, storico e scrittore Don Tommaso Leccisotti, lo teneva in grande considerazione e gli era amico.

[10] I processi celebri condotti da Di Biasio, nella difesa e nell'accusa (più nella difesa) furono tanti. Per narrarne occorrerebbe un volume. Indimenticabile è rimasto quello di Linda Amato.

vano o lo avversavano spesso altri "principi" ed egli non era da meno a loro. Tra quelli vi fu anche, e spesso, Enrico De Nicola[11]. Lo stimavano tutti, colleghi ed avversari, sedotti dalla sua lealtà e dalla simpatia che ispirava, dimostrandogli amicizia e ammirazione. Taluni, meno degni di lui, lo temevano. Il suo nome era noto oltre i confini del Foro di Cassino, poiché spesso la sua voce risuonava nelle aule di Giustizia di Roma, di Napoli e di altre città. Molte cause particolarmente pietose di povera gente le trattò con lo stesso impegno di quelle dei ricchi e spesso senza compenso e con la sua famiglia in un albergo.

Il profugo

Quando Di Biasio vide arrivare il nembo della guerra sulla sua Cassino fu costretto, assieme a tanti altri, ad allontanarsi con la morte nel cuore dalla Città. Ai primi bombardamenti del Settembre 1943, effettuati indiscriminatamente dagli anglo-americani, senza pietà, come un'atroce beffa dopo l'armistizio con l'Italia, la popolazione di Cassino cominciò a disperdersi sfollando nei paesi vicini, poi sempre più lontano. Don Gaetano riparò a Valvori. Da questo paese solare, il più panoramico del Cassinate, posto in alto a mezza costa dei contrafforti delle Mainarde, alle sorgenti del Rapido, egli ogni giorno restava a guardare Cassino, fasciata di nebbia, ma ancor più dal fumo degli incendi: in quella coltre spesso vedeva divampare le esplosioni. Dopo qualche mese arrivarono d'improvviso a Valvori il segretario federale fascista Arturo Rocchi e cinque ufficiali tedeschi ad intimare lo sfollamento della popolazione. I paesani disubbidirono al bando e si dispersero per gli uliveti o più su verso le montagne di Cardito e di Acquafondata. I Cassinati più sprovveduti vennero tutti avviati verso l'alta Ciociaria. Di Biasio, dopo varie peregrinazioni a Sora, a Ferentino, ad Anagni, ad Alatri, il 28 gennaio (del "44) giunse a Fiuggi ove poté sistemarsi con la sua famiglia in un albergo. Qui un commissario fascista ed un maresciallo tedesco, provenienti da Cassino, andarono a riferirgli che la sua casa era crollata, minata dai tedeschi. Egli, in un impeto di sgomento, ingenuamente chiese notizie del suo tesoro più grande: "*E la biblioteca? Che n'è dei miei libri?*". Poi, di fronte alla tremenda realtà della distruzione della sua casa e della sua Città, cadde in uno stato di angoscia. In seguito, per non restare inoperoso si pose ad insegnare latino e greco in una scuola di Fiuggi, senza alcun compenso, poiché non c'era più una amministrazione scolastica. Di Biasio quando seppe che Mussolini, il 2 aprile del '44, domenica delle Palme, s'era spinto sino a Cassino in una esibizionistica visita a quel fronte, ebbe a commentare quel cinico atto come quello dell'assassino che ritorna sul posto del misfatto. A Fiuggi s'era trasferita anche la Prefettura di Frosinone. Perciò vi affluivano anche i profughi di Cassino per chiedere aiuti mercé l'intervento continuo e le sollecitazioni

[11] Io stesso li ebbi entrambi miei difensori, in una triste vicenda dei miei vent'anni, quando perseguitato da una calunnia, ottenni da loro giustizia riacquistando onore e serenità.

[12] Richiamata l'attenzione su Cassino da questo grido di dolore vi accorsero i primi visitatori. Il gior-

delle autorità del loro Don Gaetano. Il 4 giugno vi arrivarono gli alleati. Gaetano Di Biasio iniziò subito la sua opera per la rinascita di Cassino. Formò un Comitato composto da Don Gregorio Diamare, l'eroico Abate di Monte Cassino, dall'avvocato Giuseppe Margiotta e da Giuseppe Di Zenzo, al fine di promuovere aiuti per la Città, da lui già chiamata Martire. Al Presidente Ivanoe Bonomi spedì questo messaggio: "Cassino, la Città sacrificata, come già altre volte per la furia devastatrice dei barbari, non è più. Migliaia dei suoi Figli o giacciono sotto le enormi rovine o vanno qua e là sperduti, senza più né tetto, né pane, né panni, in cerca di men crudele destino … Cassino ed il Monte che da Lei prende nome, reclamano, esigono, pretendono dalla Nazione, non del tutto ancora liberata, le immediate provvidenze per questa Terra martoriata, la più duramente provata di quante mai città d'Italia dal turbine della guerra"[12].

A Fiuggi il 22 luglio del 1958.

Il politico

Il compito di tratteggiare la figura di Di Biasio uomo politico è più difficile poiché "politico" non lo fu mai. Non seppe né volle esserlo mai: poiché in lui prevaleva una più alta personalità, fatta di umanità, di spiritualità ideali, di generosità, e di onestà e lealtà. Come dunque avrebbe potuto diventarlo? È pur vero che da giovane, alla fine del secolo, poco più che ventenne, si cimentò in una contesa elettorale per il Comune di Cassino, ottenendo una stragrande maggioranza con i voti popolari, ma ciò fece per meglio attaccare i "signori" e per poter difendersi dai contrattacchi del Sindaco del tempo. Altra edificante prova dei tradimenti di alcuni Cassinati dell'epoca verso Di Biasio è un episodio di calunnia politica contro di lui,

nalista Ugo Zatterin, guardando da Cervaro le rovine di Cassino, scrisse, tra l'altro: "d*i fronte non appariva che la montagna bruciata, stranamente irta di guglie e pinnacoli, ma Cassino non c'era. Tra un fiumiciattolo melmoso dagli argini divelti e la montagna, in quelle guglie ed in quei pinnacoli strani, che il biancore della morte aveva confusi con la roccia, ritrovai Cassino. Cassino oggi ha la vitalità dei cimiteri. Cassino dovrebbe ricordarsi con un alto muro, come avviene per i cimiteri e dovrebbe mostrarsi ad ogni viandante della terra, come si mostrano le rovine dei Fori e di Pompei, con una sola nera dicitura silenziosa*: qui è passata la guerra".

[13] Dopo la guerra furono accertate circa 150 vittime degli esplosivi… Senza contare la copiosa casi-

nel '48. Egli, per incitamento di Acerbo, di Bonomi e dello stesso De Nicola, si preparava a candidarsi alla Costituente come Repubblicano Indipendente. Senonché all'atto della sua iscrizione nella lista dei candidati, gli fu posta una preclusione di cui non ebbe subito una spiegazione: poi appurò che era giunto dalla Prefettura il veto della Giunta elettorale: pendeva su di lui l'accusa di collaborazionismo con i tedeschi. A denunciarlo erano stati i comunisti di Cassino che complottavano contro di lui per antagonismi di lotta politica. Nella denuncia lo si accusava di essere stato ospite di un fascista, Carlo Pirolli, suo parente, durante i giorni dello sfollamento, a Valvori. La realtà, quando qui giunsero il segretario federale fascista di Frosinone Arturo Rocchi (anch'esso Cassinate) e due ufficiali tedeschi per imporre lo sfollamento dal paese, Di Biasio dovette farsi avanti, appoggiato da Pirolli, per trattare con i tedeschi le modalità dello sfollamento, affinché a quella popolazione, ed agli stessi Cassinati rifugiati ivi, non fossero inflitti disagi e maltrattamenti, e fosse data loro assistenza durante le tribolazioni del trasferimento. Di Biasio citò in tribunale il firmatario della denuncia, tale avvocato Di Mambro, ma poi, all'atto della causa, ritirò la querela per diffamazione e calunnia contro costui, come sempre perdonando. Va detto che Di Biasio aveva allora grandi probabilità di essere eletto alla Costituente. In precedenza, negli anni '20, dopo la prima guerra alla vigilia del fascismo, si trovò impegnato col suo amico Beneduce nella propaganda elettorale del Partito Socialista Riformista, partecipando attivamente alle riunioni ed ai comizi in tutti i paesi della circoscrizione, tanto da ottenere una grande messe di voti e l'elezione a deputato di Beneduce. All'avvento del fascismo Di Biasio non fu particolarmente perseguitato come gli altri socialisti: i fascisti "della prima ora" di Cassino lo rispettavano. Non mancarono, tuttavia, fatti di soprusi, come in questo episodio: recatosi a Fondi, per difendere in tribunale alcuni suoi clienti, fu sequestrato da una squadraccia fascista della "Fra Diavolo". Gli intimarono di desistere dall'incarico di quella difesa, minacciandolo di "botte e di purga". Poi lo rinviarono a Cassino. Sta di fatto che quegli squadristi avevano avuto l'incarico da due avvocati di Cassino, suoi antagonisti in quella causa … Di ciò Di Biasio ebbe completa rivelazione da uno degli squadristi, che in seguito si rivolse a lui per essere assistito in una sua certa contesa giudiziaria. Così ebbe anche i nomi dei mandanti, suoi colleghi, pur rinomati avvocati del Foro di Cassino. Con il fascismo Di Biasio non ebbe alcun rapporto, e per il vero non fui mai seriamente molestato. Pur essendo in un certo modo noto al Duce poiché costui ebbe a dire di Cassino che gli era antipatica e che questa era la "città degli avvocati". Molti altri illustri avvocati ed intellettuali, amici di Di Biasio, ma divenuti fascisti, continuarono a stimarlo e a volergli bene. Ancor vero è che gli anarchici ed i socialisti del tempo lo attrassero nei loro partiti, ma egli si limitò ad accettare, pur con entusiasmo, i loro inviti alle celebrazioni di uomini liberi e di avvenimenti di giustizia sociale, per cui, l'abbiamo visto, incappò nel famigerato arresto. Ma restò sempre libero ed indi-

pendente. Sta di fatto che Di Biasio è sempre stato soltanto un repubblicano, animato dalla grande dottrina socialista mazziniana: questa fu la sua religione, il suo credo, la sua grande idea. Per questi idealismi egli, pensatore mite e sentimentale, diveniva un leone con la veemenza della sua parola e la possanza dei suoi scritti quando si trattava di sostenere e difendere la libertà ed i diritti del Popolo. Ridivenne "politico" per la rinascita ed il bene di Cassino quale Sindaco e candidato al Parlamento negli anni quaranta di questo secolo, e non per ambizioni di "carriera" o interessi personali. Era soltanto animato dalla sua grande passione per la Città Martire e per il sommo fine della sua ricostruzione.

Il sindaco della ricostruzione

Di Biasio venne coinvolto nel gorgo della politica in quel turbinoso quanto squallido dopoguerra solo perché era già impegnato per la Rinascita di Cassino, di cui era divenuto l'apostolo. Attorno a lui si rivolgevano i Cassinati come ad un padre ritrovato dai figli sperduti: a lui chiedevano tutti consigli ed aiuti. Dopo altri suoi messaggi alla Nazione e al mondo per Cassino, da lui denominata "Città Martire", divenne noto in Europa e in America. Fu il Prefetto Zanframundi, il primo di Frosinone dopo la liberazione, a nominare d'autorità, con proprio decreto, Di Biasio Sindaco di Cassino poiché ancora non era possibile indirvi le elezioni tra le sue rovine. Di Biasio, appena Sindaco, elaborò un piano preciso per la ricostruzione, avvalendosi della collaborazione disinteressata di alcuni tecnici amici. Subito dopo dovevano subentrare quelli del Genio Civile che diedero, più che altro, un primo scarso apporto burocratico, favorendo i primi speculatori e subendo una sorta di sciacallaggio, che doveva per anni imperversare nella Città e nel Cassinate. Al Presidente USA Franklin Delano Roosevelt il quale, dopo la distruzione di Monte Cassino ne aveva enfaticamente promessa la ricostruzione "più bello di prima", Di Biasio inviò un messaggio affinché anzitutto fosse riedificata Cassino – come egli disse – "più bisognosa di case che di chiese". Inviò messaggi anche a Fiorello La Guardia un italiano sindaco di New York, e a Charles Poletti, un altro italo-americano, il colonnello "governatore militare di Roma". Intanto, quale primo contentino, il comando alleato destinò per aiuti a Cassino la somma di dieci milioni. Roosevelt rispose soltanto il 3 febbraio del 1945 al messaggio di Di Biasio del settembre 1944: "*L'ambasciatore americano porge il suo saluto al Sindaco di Cassino e desidera, per conto del Presidente Roosevelt, d'informarlo della ricezione del messaggio del Sindaco al Presidente in data 29 settembre'44. Tra le altre tragedie della guerra, la distruzione di Cassino procurò un dolore particolare al Presidente ed al popolo degli USA che sperano vivamente che l'antica Città sorga ancora, come un nuovo monumento della tenacia, dell'attività e della fede italiana. Anche ora, mentre la dura lotta dell'oppressione contro la libera Italia continua ancora, il governo americano si sforza di assistere l'Italia come meglio puó, così come essa sia in grado di ricostruire le sue città e vil-*

LA LETTERA A ROOSEVELT (*29 settembre'44*)

La Città Martire: tale, per unanime consentimento, è ormai Cassino, e con questo nome è passata alla storia: una triste rinomanza, invero, che desta pietà e commiserazione in quanti la vedono o ne sentono parlare, in quanti la conobbero bella e felice e operosa un giorno. La sua storia è senza orgoglio, la storia stessa d'Italia antica e nuova: più volte abbattuta e poi risorta, fors'anche allora, più bella di prima. Qui i ruderi dell'antica Villa Varrone che Cicerone, visitando, disse "culla ninpharum, templum musarum"; qui l'anfiteatro e qui la tomba (poi Cappella del Crocefisso) eretta, "pecuniam sua" da Ummidia Quadratilla; qui il teatro uno dei meglio celebrati dell'epoca classica imperiale; qui il Foro, le sedici colonne dai capitelli corinzi; qui la Rocca, edificata dall'Abate Aligerno nel sec. IX, teatro delle battaglie tra Carlo d'Angiò e Manfredi di Svezia;e qui ancora, in successione dei tempi, la nuova Cassino, dalle vie soleggiate, dalle piazze rumorose di lavoro, dalle numerose chiese, dalle magnifiche fontane, dai fiumi scorrenti come nastri d'argento; qui la campagna verde ubertosa ferace, distendesi dai contrafforti del monte Cairo e delle Mainarde per l'Aquilone e monte Trocchio al mare, teatro ieri di ben altre e più sanguinose gesta. Sovrastante ad essa, monumento superbo d'arte, di sapienza, di storia: Montecassino! Quanta luce affluì da quel faro di civiltà sul mondo dal dì che il Santo, il più vero e maggiore dei Santi, dettò la regola dell' "Ora et labora", di sapore romanamente virgiliano. Ed ora? Ora tutto è finito! Non più la voce della campana grande di Badia, non più fervori di vita, non più letizia nei volti, non più scuole pensose, non più lotte civili: la Morte solo vi domina. E qual è! Chi la vede ora se ne allontana impietrito e leva su dal profondo del cuore una speranza che forse un giorno risorgerà, se non più bella, almeno bella come prima. È la promessa Vostra, Signor Presidente, che ne dà questo conforto frattanto che gli acquitrini esalano la malaria col puzzo dei cadaveri non per anco dissepolti dalle rovine; frattanto che il tifo e la tubercolosi uccidono i superstiti delle bombe e delle cannonate; frattanto che le campagne son tutta una sodaglia dove il contadino non mette piede o, se pur l'osi, vi trova la morte; frattanto che la fame ed il freddo congiurano a fare il resto, mentre l'inverno batte alle porte. Costruire, costruire, gridano i morti sotterra, e gridano i vivi. Costruire! Ed ecco Signor Presidente, le braccia, le sole cose che ne avanzano pronte a protendersi ad abbracciare la croce e l'aratro: "cruce et aratro" è l'antico cantico benedettino con l'altro: "Succisa virescit": abbattuta rinverde, come la quercia del Santo. Ebbene, che ne manca? Solo che Voi, Signor Presidente, lo vogliate, chè lo potete. E noi l'aspettiamo con fede sicura, noi poveri, noi senzatetto, noi martirizzati, noi senza la Madre, noi a cui fu serbata soltanto oggi la gioia di parlare liberamente e la gioia anche di innalzare le braccia a benedire.

GAETANO DI BIASIO

laggi, e di costruire una nuova vita politica ed economica sulle rovine di due decenni di fascismo e della disastrosa guerra cui esso vi ha condotto". Tale la prosa della poco sollecita risposta, alquanto ambigua, retorica ed ipocrita. Tale sproloquio certamente dovette nauseare Don Gaetano, puro stilista, per la forma oltre che per il contenuto. Ma trascorse ancora molto tempo, durante il quale la nostra gente continuò a vivere nelle baracche, tra gli acquitrini e le macerie, falcidiata dalla malaria e dal tifo … prima che arrivassero aiuti più consistenti. Di Biasio, di fronte alle continue e crescenti richieste da parte degli abitanti, tornati a Cassino da Roma e da altrove, ov'erano stati sfollati con ogni mezzo, anche a piedi, sollecitò altri invii di vettovaglie, vestiario e baracche presso la prefettura ed il governo, dis-

tribuendo il poco denaro dei sussidi come meglio poteva ai più indigenti. Dalla Prefettura ebbe ottocentomila lire e dalla Presidenza del Consiglio tre milioni. Tali somme, secondo il Ministero dell'Interno, srebbero dovute essere destinate alla ricostruzione della Città … Di Biasio rispose a tanta insipienza che con quei soldi si sarebbe potuto costruire qualche casetta, ma che intanto la sua gente aveva bisogno di mangiare e coprirsi; perciò li avrebbe distribuiti in sussidi ai sinistrati meno abbienti. Il Municipio era stato posto prima nella frazione di S. Antonino, indi in quella di Chiusavecchia e S. Pasquale, infine a Cassino tra le mura del ristorante "Cannone", riparate e ricoperte alla meglio. I profughi di Cassino ritornavano sempre in maggior numero; era un richiamo fatale per una folla, tra le rovine della loro Città, con dolore e pur con speranza. I superstiti andavano cercando i posti ove furono le loro case, per riconoscerne i resti, per piangervi sopra, cercando ancora qualcosa, qualche oggetto rotto, sporco tra le macerie, per ricordarsi d'essere vissuti, nell'altra loro vita. Così vi furono altre vittime, quelle del ritorno: le mine, l'esplosivo, i crolli, ogni tanto ne falciavano qualcuno. Ma molti altri, pur sfiniti dalla denutrizione, tenacemente s'industriavano lavorando per una nuova vita … Il Sindaco ottenne l'intervento degli sminatori; ma costoro erano dei disoccupati raccogliticci, assoldati dalle ditte appaltatrici, incompetenti e maldestri, pagati e sfruttati con pochi soldi. Molti di loro stessi perirono sulle mine. Tuttavia, malgrado l'impreparazione degli operai e la disonestà degli appaltatori furono rimosse dal terreno e dalle macerie 35.000 mine e quintali di proiettili[13]. Per il flagello della malaria, causata dai vasti allagamenti ristagnanti in tutta la piana di Cassino, il Sindaco sollecitò, con pressanti proteste, opere immediate di prosciugamento. Così la Sezione Autonoma del Genio Civile, già operante in Cassino alla men peggio, con un fondo di tre milioni concesso al Comune dal Ministro dei Lavori Pubblici Ruini, poté riattivare il corso del fiume Gari che attraversava la Città: Di Biasio ottenne altri tre milioni e trecento mila lire per la costruzione di 120 alloggi provvisori ed altri tre milioni per riparare la Clinica "Tari", ampliarla per adibirla ad ospedale, attrezzandola di tutto; ma il progetto si rivelò inattuabile ed i fondi furono destinati ad altre provvidenze. Egli continuò a sollecitare presidi sanitari, invio di medici e di medicinali[14]. Intanto i malati venivano smistati negli ospedali di Pontecorvo, Sora, Frosinone, riattivati alla meglio. Da un anno la malaria continuava a dare la morte tra la gente di Cassino, specie tra coloro che erano ancora costretti ad abitare in alloggi malsani ed umidi. Mancava sempre il chinino che era venduto al mercato nero (anche da alcuni farmacisti !!!). I malati, per lo più, erano

stica di infortuni del genere (che costeranno allo Stato miliardi per pensioni di guerra…).

[14] Nei primi giorni del '44 l'Autore, per incarico del Ministero dell'Interno guidò da Roma un'Unità Sanitaria Mobile attrezzata, oltre che per la specialità di O.R.L. dell'Autore, per la Pediatria, Medicina Interna ed altre coi rispettivi specialisti.

[15] La campagna antimalarica condotta dall'Autore sul periodico *Il Rapido* rinnovato e diretto da An-

curati con l'acridina, perciò tanti avevano occhi e pelle gialla[15]. Dal '44, ossia dai primi insediamenti della popolazione reduce, che presto raggiunse circa diecimila anime, si ebbero oltre un centinaio di vittime della malaria e del tifo. Molti morivano di terzana perniciosa in pochi giorni. Il Sindaco continuava a richiedere provvedimenti anche contro le calamità di queste malattie, ma con risultati insufficienti. Avvenne una prima disinfestazione degli specchi e dei corsi d'acqua operata dagli americani mediante speciali aerei che, volando bassi, irroravano le superfici d'acqua con il DDT distruggendo le zanzare. Ma tale operazione non venne ripetuta se non sporadicamente ed a zone. Perciò si dimostrò poco efficace. Il rimedio migliore sarebbe stata una bonifica radicale e totale, ma le opere erano incomplete ed inefficienti, per cui le acque, con le piogge ristagnavano sempre nelle piane. Già scadeva l'anno della carica di Sindaco di Di Biasio e la sua opera aveva dato i primi frutti, poiché gran parte del popolo aveva trovato alloggio cibo e lavoro. "*Per l'opera di Di Biasio* – scrissero i giornali L'Italia Libera ed il Popolo – *la vita ha vinto a Cassino ed una primavera di rinascita la illumina*". Alla celebrazione del primo anniversario intervennero il Governo, con il Presidente del Consiglio dei Ministri, gli Ambasciatori alleati e molte rappresentanze militari. Tutti riconobbero in Di Biasio il Ricostruttore della Città Martire. Era il 15 marzo del '45. Accanto al Presidente Bonomi erano gli ambasciatori degli USA Kirk, della Gran Bretagna Hepkinson, dell'URSS Kostilev, della Francia De Murville. Tra la folla emergevano cartelloni: "*Evviva Don Gaetano Di Biasio*", "*Noi siamo i Partigiani della Ricostruzione*", ecc. Parlarono di Di Biasio, il Ministro Ruini, l'ambasciatore Kirk; infine il Presidente Bonomi, che in un lungo e commosso discorso sollecitò la solidarietà delle Nazioni Unite, esaltando la volontà di rinascita dei Cassinati guidati dal loro Sindaco. A conclusione della manifestazione fu scoperta una lapide commemorativa apposta su un muro della chiesa di S. Antonio[16]. Nello stesso giorno autorità e convenuti si trasferirono a Monte Cassino per porvi la prima pietra della ricostruzione del Monastero. Mons. Costantini, rappresentante di Papa Pio XII lesse un indirizzo agli americani in cui il Pontefice ricordava le promesse di aiuti degli USA, che andavano ripetendo che avrebbero ricostruita l'Abbadia "più grande e più bella di prima". Come se ciò fosse stato possibile! Infine l'Abate D. Gregorio Diamare, con ancora i segni sul volto delle sofferenze patite, impartì a tutti la benedizione (che non era certo una assoluzione ...). Leonida Repaci, descrivendo questa cerimonia, propose di chiamare Cassino "Calvario d'Italia". Il 12 settembre '45, Di Biasio, memore delle promesse … non mantenute, inviò un altro messaggio al nuovo Presidente degli

tonio Grossi, produsse effetti positivi tra la nostra gente.

16 *" Oggi 15 marzo 1945 – Capo del Governo Ivanoe Bonomi – Ministro dei Lavori Pubblici Meuccio Ruini – Sindaco Gaetano Di Biasio – consacrarono rinascita CASSINO – Nel primo annuale della distruzione"* . Questo il testo dell'iscrizione.

USA Truman, ricordandogli quelle del suo predecessore Roosewelt: da costui non ebbe mai risposta. Nel III Anniversario della distruzione fu predisposta la visita a Cassino di Enrico De Nicola, Presidente della Costituente e primo Capo dello Stato. Ma non ricordo perché la data del 15 marzo fu spostata al 30 marzo '47. De Nicola giunse a Cassino di mattina, dopo essersi soffermato da Arce in poi nei paesi sinistrati. Di Biasio, dopo averlo fraternamente abbracciato – poiché da tempo erano amici per comunanza di studi e di cimenti forensi –, gli rivolse un accorato quanto veemente indirizzo: denunciò la beffa delle mancate promesse fatte a Cassino dal governo e dagli alleati in occasione del primo annuale della distruzione e concluse: "*Quando la mattina nel mio squallido gabinetto di Sindaco si presentano turbe di sventurati a chiedere, non dico una casa, ma per lo meno una baracca o una capanna, ed io non posso soddisfare neppure queste elementari esigenze, il mio animo si riempie del dolore più profondo e, al pianto di quei derelitti non posso che rispondere con altre lacrime. Faccia, onorevole De Nicola, che questo popolo afflitto ed addolorato ottenga finalmente giustizia*". Il Presidente rispose commosso al discorso di Di Biasio con un abbraccio che voleva rappresentare dinanzi a tutti la sua solidarietà, con l'impegno di aiutare Cassino nel migliore dei modi. Dopo la visita del Capo dello Stato fu intensificata la costruzione di alloggi da parte del Genio Civile: ai pochi alloggi – circa 92 – assegnati nelle prime case popolari ne fu preventivato un primo lotto di 500 unità, da aumentare in vari piani d'incremento, poiché ai Cassinati ne occorrevano almeno 3000. Il Genio Civile iniziò anche la costruzione dell'Ospedale, del Tribunale e delle scuole. Fu ripristinato anche l'acquedotto dalle sorgenti di Capodacqua sino al serbatoio sulla costa del Monte. Per gli alloggi più urgenti a coloro che attendevano ancora una casa l'UNRRA-CASAS, ente della ricostruzione, completò l'allestimento di baracche in costruzione dal '46, per una spesa di novanta milioni. Sorse così, sotto il Monte, lungo la Casilina ed al Colosseo, il "Villaggio UNRRA-CASAS". L'UNES portò la luce e la corrente elettrica in città, ma a prezzi esosi e non a tutti accessibili. Intanto in quegli anni della ricostruzione, che bene o male procedeva sempre sotto la tenace e sofferta amministrazione dibiasiana, già operava con notevoli risultati la "*Associazione dei Comuni dalle Mainarde al Mare*" (57 paesi) fondata da Di Biasio. Ad un convegno di Sindaci, indetto da Don Gaetano, fu deliberata la nascita di un "Alto Commissariato per il Cassinate", preposto alla bonifica totale di tutti i terreni dei Comuni dell'Associazione mediante l'arginamento di fiumi e torrenti e lo sminamento delle campagne e dei boschi. Di Biasio, esasperato per il ritardo degli interventi governativi di queste opere, il 15 settembre '47 inviò un altro messaggio al Ministro dei LL.PP.: "*Siamo sempre lì, sempre daccapo! La pazienza è al colmo d'ogni sopportazione e basta una goccia a far traboccare il vaso ... Dopo tre anni e mezzo dalla nostra sciagura, unica al mondo, siamo al punto pressappoco di prima ... Dovunque è ancora rovina, desolazione, una vergo-*

gna! L'Italia che rinasce da Cassino?!...": quest'ultima frase da lui ripetuta era stata solennemente detta in una delle precedenti celebrazioni da un rappresentante del governo. Egli accusò pubblicamente anche il Genio Civile che chiamò "un secondo disastro". Minacciò anche le dimissioni di tutti i Sindaci dei 57 Comuni dell'Associazione. Di Biasio lottò anche contro il fisco, poiché ogni cittadino sinistrato di Cassino era ritenuto un normale contribuente per cui gli scarsi indennizzi dei danni bellici erano assorbiti dalle tasse. Egli, malgrado il Comune fosse in dissesto, tanto da non poter pagare gli impiegati, esentò i cittadini dai tributi comunali; poi ottenne altre esenzioni o riduzioni dalle imposte statali. All'inizio del '47 erano rientrati a Cassino circa 15000 profughi. Altri se ne aggiunsero quando il governo, " stoltamente e prematuramente "– come disse Di Biasio – abolì i campi di raccolta ove erano ospitati il 70 per cento dei Cassinati. Così si riversarono a Cassino altri 7000 abitanti aggiungendosi ai tanti altri senza tetto. Tutti chiedevano alloggi, pane e cure. Tutti, malgrado il loro gran numero in aumento, ottennero immediatamente i primi aiuti dal loro Don Gaetano. In tante ristrettezze Di Biasio sollecitò dall'UNRRA-CASAS interventi più immediati. Indi con quel Presidente entrò a far parte del "Comitato Promotore per la Ricostruzione di Cassino "; da questo, il 10 aprile '47, scaturì l' "Ente per la ricostruzione del Cassinate – ERICAS". Intanto l'Associazione dei Comuni del Cassinate, codificata con verbale del 12 ottobre '46 nella Sala Conciliare sotto la presidenza del Sindaco di Cassino, restava sempre salda ed attiva, malgrado tutte le difficoltà e le continue richieste d'interventi da parte dei tanti paesi sinistrati. Essa assunse il motto dettato da Di Biasio " *Una croce una voce* ". Dell'Associazione erano parte: Cassino, 42 paesi della provincia di Frosinone, 7 di quella di Latina, 4 di Campobasso, 3 di Caserta. Sotto la guida di Di Biasio e col suo esempio i Sindaci si dimostrarono sempre equanimi, accettando anche rinunce, nelle assemblee. Subirono, con sacrificio i ritardi per le provvidenze a pro dei propri amministrati per dare precedenza ai più danneggiati. I Sindaci della montagna dimostrarono maggior comprensione e grande solidarietà quando per l'immane e disastrosa alluvione del 31 ottobre '46, nella piana di Cassino peggiorarono le condizioni di quelle popolazioni.

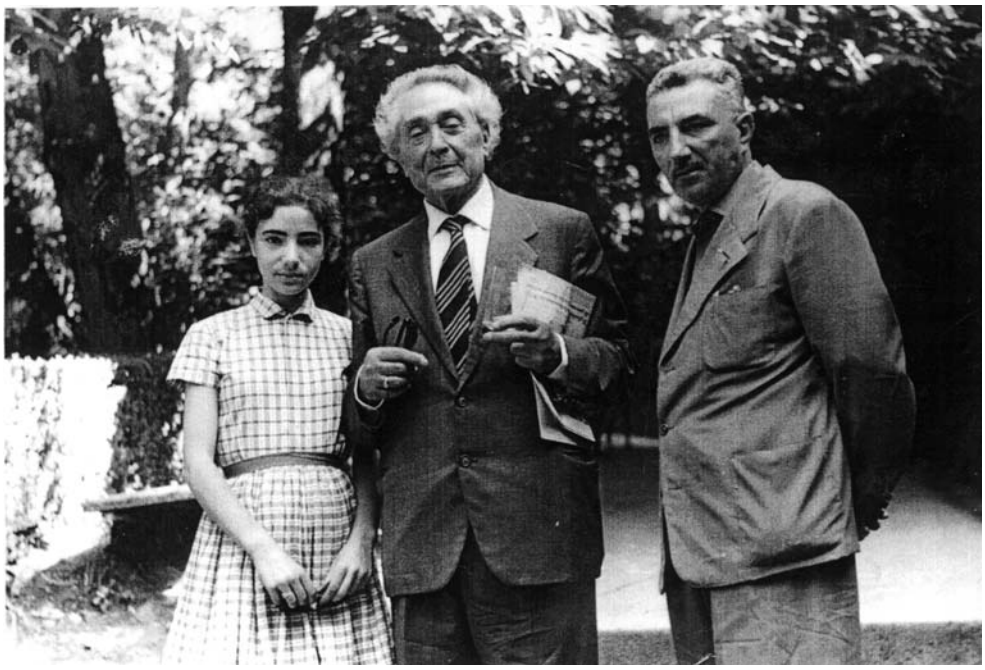
Tradito

Gaetano Di Biasio fu Sindaco di Cassino dal 1 luglio '44, per decreto prefettizio, al 6 ottobre '46, e da tale data – per suffragio popolare – sino al 22 giugno '48. dopo il risultato delle elezioni politiche del 18 aprile '48, nelle quali Di Biasio era stato candidato per la Camera dei Deputati nel partito Repubblicano, la Giunta Comunale fu posta in crisi. Più per l'insuccesso politico, lo osteggiarono al Comune i "suoi" amici della Democrazia Cristiana, i quali, per ottenere il potere, per l'egemonia politica che già caratterizzava quel grosso partito e le ambizioni personali di un gruppo di Cassinati, si approntavano a scalzarlo da Sindaco, profittando ingenerosamente della sua mancata elezione a deputato. Di Biasio non fu elet-

to alla Camera per lo scarto di qualche voto, vittima di certe alchimie elettorali o di brogli. Non si seppe chiaramente. Già ne era stata annunciata l'elezione, anche dalla radio, poiché gli era stato attribuito un numero sufficiente di voti nella lista repubblicana. Tuttavia a Cassino mancavano conferme e non tutto appariva chiaro a noi suoi fedeli amici. Mentre tutta Cassino già lo acclamava, gli amici più oculati, Giuseppe Margiotta, Luigi Colella, Giuseppe Morra ed anche Tancredi Grossi, andarono a Roma per accertarsi direttamente. Negli uffici elettorali del Ministero dell'Interno risultava Di Biasio sì eletto ad un primo scrutinio, ma poi c'era stata una rettifica. Era accaduto che al primo spoglio sembrava che Di Biasio avesse avuta la maggioranza, poi al controllo, prevalse qualche voto in più per Camangi di Anagni (10!). Il 20 mattina avvenne la proclamazione degli eletti, diffusa anche a Cassino per radio ma Di Biasio non era tra questi. Egli non se ne addolorò, per quanto deluso e mortificato. Espresse soltanto disprezzo per i partiti e la politica[17]. Intanto era già amareggiato per la sottrazione avvenuta al Municipio di un milione di certificati del Prestito della Ricostruzione di cui, invero, non gli fu fatto alcun addebito. Dopo le sue dimissioni da Sindaco avvenute il 22 giugno del '48, venne a Cassino il Commissario Prefettizio, Gaetano Napoletano. Di Biasio decadde anche da Presidente dell'Associazione dei Comuni, in quanto tale carica era, per statuto, attribuita al Sindaco di Cassino. Per lo stesso motivo il 3 apri-

Di Biasio nella Casa comunale sotto la foto che ricorda il dramma della sua Cassino.

[17] Di Biasio qualche giorno prima delle elezioni, sul numero straordinario de *La Voce di Cassino* dell'11 aprile 1948, in un articolo dal titolo "Agli italiani di oggi", scrisse tra l'altro: *" ...i partiti di massa, cioè con niun'altra idealità se non quella di agguantare il potere e di detenerlo ... che hanno bisogno di folle per il maggior numero di voti da gettare nelle urne, adulando il colpaccio, solleticando il ventre, la parte sporca cioè dell'individuo, con specchietti di riforme e con la corruzione e dell'altro se ne fregano…". "Italiani che vi imputridite l'anima nel seguire come pecore questa bandiera o quella, che non sono la bandiera dell'Italia Repubblicana di Mazzini, uniamoci tutti attorno a questa bandiera e faremo salva l'Italia dalle tirannie domestiche!…". "Libertà, fraternità, uguaglianza, associazione sulle labbra di quante migliaia di canditati delle diverse liste… ma in fatto? Parole, parole, parole. Che aspetta il Popolo?…".*



Don Gaetano con il fido Mosè De Rubeis e la figlia di questi, Gaetanina, il cui nome la dice lunga sui rapporti tra i due.

le 1950 lasciò l'ERICAS, pur in ritardo. Intanto era stato eletto Sindaco di Cassino Pier Carlo Restagno. Il partito "di massa" aveva imposto la sua egemonia anche a Cassino. Di Biasio, nel suo discorso di dimissione dall'Associazione dei Comuni, indicando il suo successore Restagno, generosamente disse: *"... molto più di me, molto meglio di me, potrà adempiere a questo mandato...*". Di Biasio lasciava anche la presidenza del Consorzio di Bonifica della Valle del Liri, da lui creato[18]. Si dimetteva infine dal comitato per il ripristino del Tribunale di Cassino, trasferito, dopo la guerra, prima a Pescosolido, indi a Sora … Egli ne aveva chiesto il ritorno a Cassino sin dal 14 aprile '45.

Il declino

Al termine della sua vita politica Di Biasio subì un graduale decadimento fisico e morale. Anche la sua professione di avvocato, sin dal suo ritorno a Cassino dopo la distruzione, era divenuta sempre più sporadica e secondaria. La perdita della moglie lo colpì profondamente e le amarezze della irriconoscenza di molti concittadini lo indussero a chiudersi in se stesso, in un isolamento da qualsiasi ma-

[18] Tale Consorzio doveva divenire in seguito il canonicato di pochi prescelti dai politici e il pascolo delle prebende di tutto un folto sottobosco di galoppini elettorali, superstipendiati quanto inutili. Soltanto pochi tecnici ebbero il merito di aver realizzato opere efficienti.

nifestazione esteriore e alla rinuncia ad ogni partecipazione alla vita pubblica. L'incontro con i falsi amici lo infastidivano dandogli un senso di malessere e di sconforto. S'era creato un culto della memoria della sua Compagna che teneva con sé con riserbo, quasi con pudore. Gradiva soltanto intrattenersi con pochi che, rimasti fuori dalle equivoche vicende politiche, si consideravano soltanto suoi discepoli. Lo incontravamo e passeggiavamo con lui parlando di cose più pulite della politica: lettere, storia, arte, ricordi … S'era procurato anche un piccolo compagno, un cagnolino bastardo, da lui salvato al momento in cui certi piccoli delinquenti stavano per affogarlo con una pietra al collo, nel fiume antistante la sua casa. Se lo teneva sempre accanto e durante le sue passeggiate se lo traeva al guinzaglio. Questo piccolo animale gli dimostrò tanta più gratitudine di quanto gliene dimostrarono i molti suoi beneficati bipedi. Nell'estate del 1950 lo convinsi a venire a trascorrere un po' di giorni ad Acquafondata, per farlo ristorare ed allontanarlo dal caldo torrido e da altro di Cassino. Vi stette bene ed appariva anche rinfrancato. Non potevo tenergli sempre compagnia poiché il mio lavoro, mi teneva a Roma ed a Cassino. Ma egli vi s'era ambientato e faceva lunghe passeggiate in campagna e per i boschi. Incantato dalla mistica bellezza della "Selva" di Acquafondata scrisse: "*Da Acquafondata, 9 agosto* (950). *Una lunga passeggiata: ore 8 – 10, fino alla faggeta* (della Selva). *Le piante mi fanno ricordare quel che io scrissi una*

15 marzo 1956 - Anniversario della distruzione di Cassino. De Nicola e Di Biasio.
(Foto di G. Varlese, che è di spalle a destra nella foto)

quarantina (d'anni) *fa ed anche più, scendendo la via del Monte Sacro* (Monte Cassino). *O solitaria tra gli abeti e i faggi di biancospino e d'edera fiorita capanna del mio cuore; o ne l'azzurro de' vespri sereni obliar la vita, mentre le foglie stanche in pio sussurro salutano del sol cadente i raggi ... "*[19]. In quel piccolo componimento poetico si sente lo stile di Pascoli e di Carducci, dei quali egli aveva il culto. Ormai era restato solo. Per lenire la sua solitudine aveva insistito affinché Mosè De Rubeis (un patriarca … di sette figli), suo parente e la sua famiglia, serena ed affettuosa, alloggiassero a casa sua: Mosè ed i suoi erano stati sempre molto premurosi con lui, e lo chiamavano "zio Gaetano", poiché i loro ascendenti erano cugini. Mosè e la moglie Maria, le sei figliole ed il maschietto (belli e splenditi ragazzini), si sistemarono nella grande casa (ricostruita ov'era …) dello zio, con discrezione, lasciandogli la migliore stanza da letto e lo studio. E poiché gli piaceva l'ottima cucina di Maria, io talvolta invitato di domenica da loro, dovevo benevolmente redarguirlo e raccomandare a Maria (mia cugina e comare) di preparargli pasti più frugali. Egli stesso era cosciente e remissivo ed accettava anche le mie prescrizioni dietetiche, essendo effetto da uricemia, ipertensione e turbe circolatorie, se pur talvolta, essendo di buon appetito, si lagnava con me delle scarsezze delle sue cene. Né gli si potevano preparare pasti particolari per la carenza di molti generi che ancora incombeva in quegli anni del dopoguerra. In seguito, divenuto bisognoso di maggiori cure, cedette agli inviti di sua nipote (che aveva allevata come figlia in casa sua) maritata a Lecce, la quale lo trasse ivi. A me ed altri amici espresse più volte, per lettera[20], la tormentosa nostalgia della sua Cassino da cui si sentiva esiliato.

La morte

Di Biasio ora versava quasi in un desolante abbandono poiché aveva voluto restare solo, per "non dare fastidio ad alcuno", diceva. Egli stesso sollecitava frequenti ricoveri nell'Ospedale di Cassino, che per primo, con tutti noi, tanto aveva voluto. Per le sue sofferenze vi trascorreva lunghe degenze, confortato invero da una buona assistenza da parte dei medici e degli infermieri. Le continue visite di noi amici, come potevamo, e dei De Rubeis, gli davano molto sollievo. Lo rividi l'ultima volta pochi giorni prima della sua morte: era molto dimagrito, depresso e silenzioso. A quanto gli andavo dicendo rispondeva solo con cenni del capo. Mentre qualche giorno prima del suo rientro definitivo in ospedale, accompagnandolo in una breve passeggiata per Cassino, l'ultima, era ancora di mente vivida; ma appariva rassegnato e triste, poiché sapeva che la sua vita stava per finire. In quelle ultime passeggiate, alle quali non rinunciava, ma da cui presto sollecitava da chi lo accompagnava (più spesso Mosè) il rientro a casa, tutti coloro che lo incontravano, vedendolo tanto decadente, lo salutavano soffermandosi, con maggiore ed affettuoso rispetto. Egli rispondeva a tutti con un

[19] L'Autore serba l'autografo originale di questo suo scritto indirizzatogli a Cassino.

[20] L'Autore serba anche questi scritti autografi.

La salma di Di Biasio lascia il palazzo comunale per l'ultima destinazione.

largo gesto delle sue mani stanche, talvolta togliendosi il cappello specie con le donne di ogni età, tal'altra chiamando a nome chi lo salutava. Il suo saluto era un gesto di affetto e perdono per tutti, come in un abbraccio di addio. Dopo qualche giorno compare Mosè mi telefonò a Roma dicendomi che Don Gaetano era morente all'Ospedale, che chiedeva anche di me, forse perché negli ultimi tempi, ancor più affezionatici, gli ero stato di particolare conforto, come amico e come medico[21]. Accorsi e lo trovai morto da poco. Era il 28 novembre del 1959. Un giorno tutto nebbioso e buio. La Salma venne composta nella Sala Consiliare del Municipio di Cassino. Ivi la sua voce era risuonata, calda e possente, tante volte, come quella d'un apostolo e d'un salvatore. La veglia fu solenne ed affollata: c'eravamo tutti, parenti, amici, discepoli, cittadini d'ogni ceto, politici d'ogni rango e colore e tanti altri sconosciuti, molti dei Comuni del Cassinate e tanti altri forestieri. Moltissimi con le lacrime negli occhi. Si udivano continuamente pianti sommessi, specie tra la gente del popolo. La processione dei visitatori che sfilavano davanti la Salma e

[21] Mi Perdonino e non mi fraintendano gli Amici di Cassino: non è millanteria, ma devo, per il culto che ho della Memoria di Don Gaetano, dire anche che egli spirando pronunciò questa ultima parola: " Giovanni" . Di ciò m'è stata data certezza da coloro che lo udirono. Certo fu anzitutto un'invocazione del Medico che lo aveva curato con maggiore affetto… per la sua estrema sofferenza mortale.

Il sobrio monumento funebre nel cimitero di Cassino.

che affluivano da ogni parte, vicine e lontane, si rinnovava continuamente; e si svolse, ininterrottamente, per un giorno ed una notte. L'uomo di intelletto illuminato e di gran cuore, il geniale letterato ed umanista, il poeta di pura ispirazione, l'Avvocato principe e giurista, profondo e possente oratore; infine l'apostolo appassionato della rinascita della sua "Città Martire", primo Sindaco di Cassino; l'Uomo giusto e retto… era morto così, in dignitosa povertà ed in estrema umiltà, contento di morire nella sua Cassino, all'età 82 anni. I funerali avvennero due giorni dopo, il 28 novembre (1959), con una solennissima funzione nella chiesa di S. Antonio (l'unica del tempo). Vi parteciparono anche l'Abate con molti monaci di Monte Cassino. L'Abate Rea, il ricostruttore dell'Abbazia, era stato molto amico e stimava sinceramente Di Biasio, malgrado il suo "laicismo". Le esequie, imponentissime, si svolsero lungo un percorso di circa un chilometro per le vie principali della Città, con un corteo interminabile. Poiché la chiesa e le vie non potevano contenere tutta la gente accorsa da ogni parte una gran folla restò fuori ed ammassata nelle piazze e nelle vie, sì che il corteo sembrava non muoversi e tanta gente non poté vedere né udire lo svolgimento della grande celebrazione. I discorsi furono molti, sinceri ed accorati da parte di oratori concittadini, se pur uniti a

quelli retorici ma vibrati degli esponenti politici e dei rappresentanti del Governo. Tutti avevano il cuore stretto dalla commozione e dal rimpianto. Una vera apoteosi. Fu sepolto, com'egli aveva disposto, accanto alla sua Compagna, in un semplice sepolcro chiuso da una lastra di marmo bianco, su cui i soli nomi di entrambi con le date di nascita e di morte, nel ricostruito Cimitero di Cassino[22]. Negli anni seguenti gli amministratori del Comune di Cassino, troppo presto immemori, dovettero essere sollecitati ripetute volte dagli amici e dagli estimatori di Di Biasio, costituitisi in comitato promotore affinché al suo nome fossero intitolate una via e qualche istituto giudiziario e scolastico[23].

La medaglia d'oro

A Di Biasio Sindaco successe il Senatore Pier Carlo Restagno, democristiano, piemontese eletto nel nostro Collegio. Fu Sindaco di Cassino dal 29 maggio del 1949; venne riconfermato nell'incarico alle elezioni del 1954; si dimise il 1 agosto del 1957, ma restò in carica fino al 2 luglio del 1958. Gli successe il Prof. Pietro Malatesta, figlio di Aurelio Malatesta, il tipografo e cartolaio della nostra generazione di professionisti Cassinati[24]. Il Sindaco Restagno in occasione della consegna della medaglia d'oro a Di Biasio, nella seduta consiliare del 5 novembre del 1955[25], lo invitò a sedere accanto a lui ed ebbe e dire, tra l'altro, nel suo discorso: "*...la Medaglia d'Oro a Gaetano Di Biasio vuol essere un'attestazione di plauso che l'Amministrazione, interpretando i sentimenti dell'intera Cittadinanza, vuole offrire all'Uomo che rappresenta la più tipica espressione del generoso Popolo di Cassino...*".

Seguirono gli interventi dei vari rappresentanti politici dei partiti nel Consiglio: il Prof. Gaetani, per il gruppo DC disse, tra l'altro: "*Gaetano Di Biasio è stato l'Uomo che per primo tra tutti credette nella resurrezione di Cassino e in essa ripose tutte le sue forze, inchiniamoci alla sua dirittura di carattere e rettitudine di vita; e che il triste tramonto della sua vita, confortato dal bene compiuto, dal cumulo dei ricordi, dall'amicizia e rispettosa stima di tutti, si concluda a Cassino*"[26]. Per il gruppo del PSDI, l'avvocato Guido Varlese si associò con vibrate e schiette parole parlando con affetto filiale

22 Più di altri, il nipote Mosè, De Rubeis avrà cura di quella tomba, e negli anni ne curerà più decorose trasformazioni e migliorie.

23 Dell'Autore: *Don Gaetano,* "La Voce di Cassino" del 9 luglio '67, pubblicato in altra parte di questo stesso numero.

24 Aurelio Malatesta, uomo generoso di ampie vedute, collaboratore di scrittori e di intellettuali, amico dei giovani e popolare tra gli studenti che egli stesso amava servire e dei quali era sempre circondato nella sua bottega, era tra quella schiera di galantuomini leali e semplici della vecchia Cassino.

25 Era il tempo di quando Don Gaetano, ormai vecchio e sofferente, stava per trasferirsi presso la nipote a Lecce. D'onde, come abbiamo visto, volle presto tornare a Cassino, per finirvi i suoi giorni.

di discepolo di Don Gaetano leggendo, infine, la motivazione della medaglia d'oro che egli stesso aveva dettata e che venne approvata con voto unanime dal Consiglio Comunale. L'onorevole Ettore Viola, monarchico, consigliere della minoranza, dichiarò la piena adesione del suo gruppo per "*sì nobilissimo riconoscimento al repubblicano Gaetano Di Biasio*" dicendo, tra l'altro *la figura del penalista Gaetano Di Biasio è personalità di primo piano che onora Cassino, l'intera Provincia ed il Paese tutto ... Siano molti gli uomini come Gaetano Di Biasio ...*". Anche il consigliere comunista avv. Franco Assante si mostrò commosso nel parlare di lui dicendo tra l'altro: "*... Colui che fu ed è Maestro dei giovani, antifascista, conseguente (coerente) anche nel periodo della tirannide... schivo delle formalità e delle lungaggini burocratiche, fu Amministratore veramente democratico*". Infine parlò Di Biasio. Con voce commossa ma ferma e chiara, ringraziò il Consiglio Comunale e la Cittadinanza. Rievocò, quasi narrandole, tutte le vicende, i fatti, le lotte e le varie vicissitudini dell'epoca … Ricordò i pionieri che gli si affiancarono nelle prime ore, credendo fermamente nella rinascita … Parlò con breve ma densa sintesi di tutti gli avvenimenti, con una esposizione serena ed obiettiva, che seguirono alla partenza delle truppe straniere dal suolo di Cassino; e delle tante lotte, della grande fatica, della tormentata passione di tutti i primi reduci nella Città distrutta … Concluse con mistico accostamento della Ricostruzione di Cassino all'opera di S. Benedetto nella redenzione della nostra terra. Alla fine del suo discorso limpido, spontaneo ed avvincente, fu un trionfo: lo abbracciammo amici e non amici, tutti commossi.

Il Consiglio Comunale

In riconoscimento della Fede da Lui alimentata nel destino di questa Terra, della passione di cui Egli arse, operando ed incitando, della speranza che Egli infuse nei cuori smarriti dalla sventura, interprete dei cuori di tutti i Cassinati, HA DELIBERATO *di conferirGli l'Aureo Simbolo del ricordo e della imperitura sua riconoscenza"Cassino 5 Novembre 1955. Il Sindaco Pier Carlo Restagno – La Giunta: Pietro Malatesta, Carlo De Vivo, Guido Varlese, Vincenzo Golini Petrarcone, Quirino Panaccione, Vincenzo Danese.*

La motivazione della Medaglia d'Oro a

[26] L'undici giugno 1955 il Consiglio Comunale di Cassino, Sindaco Pier Carlo Restagno, conferì la *Medaglia d'Oro a Gaetano Di Biasio, Primo Sindaco della Ricostruzione di Cassino* con la motivazione: *"A Gaetano Di Biasio, nel quale questa Sua Terra presto conobbe il Figlio del Popolo sano che Lo aveva espresso e che primo ne aveva sentito le aspirazioni e i palpiti, sì che rincuorandolo a perseverare negli Studi a Lui tanto cari nel Giuro e nelle Lettere, Lo vide rapidamente assurgere a campione dell'Arengo Penale entro ed oltre i confini di questo Foro. Uomo costantemente esemplare in ogni campo, da quello della Famiglia, che Gli fu culla e culto, con l'amore che portò all'adorata Consorte, con l'affetto e la grande pietà filiale nutrita per i Suoi Genitori e segnatamente per sua Madre, Donna santissima, cui poté la vita sorridere anche nella età più tarda. Primo cittadino di questa Città Martire, per la quale, dopo tanta rovina di guerra, tracciò le vie della più prodigiosa Rinascita.*

1956 - Conferimento della Medaglia d'Oro dell'Amministrazione comunale a Gaetano Di Biasio. Da sin.: Danese, Varlese, Malatesta, Di Biasio, Restagno, De Vivo, Petrarcone.
(Foto G. Varlese)

Gaetano Di Biasio è storicamente collegata, quasi in un contesto celebrativo indivisibile, a quella della *Medaglia* d'Oro *concessa alla Città di Cassino.* Il 2 Aprile 1949 il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi appuntava sul Gonfalone della Città Martire, accanto allo stemma, uno scudo con nove stelle, la Medaglia d'Oro al *Valor Militare*. Randolfo Pacciardi, Ministro della Difesa, Deputato Repubblicano, ne leggeva la

MOTIVAZIONE.

"Già provata in epoca remota dalle barbariche distruzioni dei Longobardi, risorta e consacrata, costituiva, attraverso i secoli, con la sua celebre Abbazia, faro di scienza e di fede alle genti del mondo. Per lunghi mesi, tra il 1943 e il 1944, segnava il tormentato limite, fatto di sangue e di rovine, nella più aspra e lunga lotta combattuta dagli eserciti sul suo suolo, in nome della libertà e della civiltà, contro l'oppressione e la tirannide. Il suo aspro Calvario, il suo lungo Martirio, le sue immani rovine, furono nella passione del Popolo, per l'Indipendenza della Patria, come un altare di dolore per il trionfo della giustizia e della millenaria civiltà Italica".

Fonti

- Dalle note storiche autobiografiche e dai ricordi dell'Autore.
- Dai racconti di Mosè De Rubeis.
- Dai ricordi e dagli scritti degli Amici di Gaetano Di Biasio, in particolare di Torquato Vizzaccaro.
- Dagli appunti e dalla documentazione inediti di Torquato Vizzaccaro.

– Dai ricordi raccolti dall'Autore dalla viva voce di Carlo Baccari.
– Dagli articoli comparsi sui quotidiani in qualche anniversario della distruzione di Cassino e della morte di Di Biasio.
– Dagli articoli di Torquato Vizzaccaro (*I suoi studi*) e di G. B. De Filippis (*Don Gaetano*) su "La Voce di Cassino" del 9 luglio 1967.
– Dalle varie commemorazioni.
– Dagli incontri dell'Autore con il Senatore P. C. Restagno.
– Dalle tante voci dei Cassinati che serbano il culto della Memoria di Gaetano Di Biasio.
– Dagli articoli su *"Il Gazzettino del Lazio"* qualche giorno dopo la morte: *Umanista e Maestro di Diritto*, del sen. Restagno; *L'attività letteraria di Gaetano Di Biasio*, di Angelo Gaetani; *L'Uomo e il Cittadino*, di Pietro Malatesta.
– Dall'articolo *Azione moralizzatrice* di Vittorio Gabriele, su "La Voce di Cassino" del 9-7-1967.

Il busto bronzeo di Di Biasio , opera di Antonio Di Zazzo, posto nella sala del consiglio comunale a lui dedicata.

– Da numerosi scritti di insigni Concittadini, tra cui quelli di prima importanza di Giuseppe Margiotta, avvocato e filosofo.

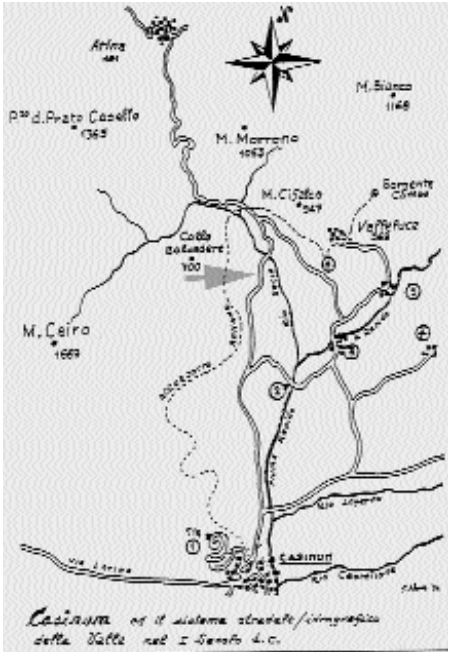
www.cassino2000.com

CASSINO 2000

Il primo portale Internet nato per far conoscere, a tutto il mondo, la città di Cassino, la sua storia, le sue origini, le sue tradizioni.

Valorizza il territorio mettendone in evidenza le risorse economiche, le attrattive naturali, artistiche, archeologiche e culturali.

NOTIZIARIO ARCHEOLOGICO



Riaffiorano brevi tratti di antica strada romana in contrada Olivella di S. Elia Fiumerapido

Tracce dell' antico tracciato della strada romana che da Casinum portava ad Atina ci è sembrato di riscontrare recentemente, ancora ben visibili, fra i boschi ad ovest della frazione Olivella di Sant' Elia Fiumerapido. Si tratta, probabilmente, dell' antica via pedemontana che correva lungo i primi balzi della catena di Monte Cairo, partendo dal vecchio abitato dell'antica Casinum, quella racchiusa a monte del cosiddetto Colosseo e attorno al teatro romano, per poi raggiungere il territorio di Caira all'altezza del locale attuale Camposanto cittadino e proseguire, sempre seguendo un tracciato ben sollevato dal piano acquitrinoso del Rio Secco, attraverso l'attuale contrada di Olivella e quindi, attraversato a monte il suddetto Rio Secco, si inerpicava fra le gole ad ovest di Monte Cifalco verso la cittadina di Atina. I tracciati rinvenuti non superano la lunghezza di 250 metri, bloccati come sono, a nord dalla folta boscaglia e a sud da abitazioni che vi sono state costruite sopra nel tempo.

Un tratto di circa 70 metri è ancora ben riconoscibile e transitabile, sostenuto, fra l'altro, in qualche punto, da ben visibili massicciate in pietra alte oltre un metro. I restanti tracciati sono ancora ben visibili e riscontrabili fra le piante che vi ci sono cresciute, segnalati però, a monte, da ben conservati cigli in pietra, anche se in alcuni punti rotolati a valle. La larghezza del piano calpestabile dell'antica via romana è di circa quattro metri.

Benedetto Di Mambro

Sul proclama di Juin

SULLA QUESTIONE del presunto proclama del generale Alphonse Juin alle truppe francesi di colore all'alba del 14 maggio, di cui abbiamo discusso nel precedente numero di STUDI CASSINATI (3/4-2002), riceviamo una nota di un combattente francese nell'esercito di Juin, Hilaire René, con mansioni di interprete, sollecitato dal prof. Giovanni Petrucci.
Pubblichiamo uno stralcio della lettera di cui prendiamo atto.

Sulla prima, grazie molto per i vostri complimenti

Anche, risponde, relativamente alla cosiddetta ~~alla~~ proclamazione fatta il 14 maggio 1944, ordinargli l'invalido ha commentato il 14 settembre a 23 ore della sera

Il generale Juin non ha ~~proposto~~ potuto fare una tale proclamazione come è scritto nel giornale "Studi Cassinati Appelli eroici", dopo 58 anni

Ho consultato, il signor Bollinbourg capitano dei "goumiers" in Italia 1944

Questo capitano ha rifiutato questa proclama prima la religione musulmana intendete il vero secondo il signor Malaparte con l'attore Mastroianni

le quali hanno fatto un film su la guerra di 1944, in particolare nella regione di Napoli si ~~era~~ era possibile vedere comprare un tale film

È una proclama per insegnare la reputazione del Generale Juin.

La guerra è una grande insignificanza la maggior parte dei belligeranti durante la guerra 1939-1945 hanno fatto delle ~~[illegible]~~ errore umano fra le popolazioni

Credo nell'amicizia sincera del suo corrispondente

Hilaire

1952: Il caso delle "marocchinate" al Parlamento

La questione delle "marocchinate", ancora e di nuovo così controversa, meritò ampio dibattito alla Camera dei Deputati nel 1952. A riprova della drammaticità degli eventi e della volontà di rimozione allora già presente in alcuni parlamentari italiani – forse per non turbare i rapporti con il nuovo alleato che era la Francia –, riportiamo integralmente il dibattito incentrato sulla magistrale relazione dell'on. Maria Maddalena Rossi del PCI.

Atti Parlamentari
Camera dei deputati seduta notturna
lunedì 7 aprile 1952

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETT

La seduta comincia alle 21.
SULLO, Segretario, legge il processo verbale della seduta notturna del 1° aprile 1952.
(E' approvato).
PRESIDENTE.
Sospendo la seduta per alcuni minuti, in attesa del rappresentante del Governo.
(La seduta, sospesa alle 21,5, è ripresa alle 21,10)
Svolgimento di interpellanze.
PRESIDENTE.
L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle seguenti interpellanze, entrambe dirette al ministro ad interim del tesoro:

Rossi Maria Maddalena, Perrotti, Vigorelli, Cornia, Natoli, e Borellini Gina, "per sapere: le ragioni per le quali, a sette anni dalla fine della battaglia di Cassino, non sia stato ancora provveduto alla liquidazione delle 60 mila pratiche di pensione e di indennizzo delle donne di quella zona che subirono violenza dalle truppe marocchine della V armata; quale accoglimento sia disposto a dare alle legittime rivendicazioni delle interessate, consistenti nella pronta liquidazione delle pensioni, senza trattenuta delle modeste somme percepite da alcune nel 1944 dai governi francesi e italiano per immediato soccorso, e nella concessione immediata a tutte di una indennità di cura e di medicinali e cure gratuite presso i dispensari, gli ambulatori e gli ospedali della zona; quali siano i propositi concreti del Governo nei confronti delle famiglie, dei bambini, della popolazione della zona";

Zagari, Vigorelli, Preti, Matteotti e Mandolfo, "per sapere se, dinanzi alla gravità del problema rappresentato dalle 60 mila donne, che ebbero a subire, nel corso della battaglia di Cassino, le violenze delle truppe marocchine della V armata, non ritenga necessario affrontare radicalmente ed organicamente il problema con una serie di provvedimenti atti ad indennizzare le vittime e ad arrestare le conseguenze del male, anzitutto accelerando le pratiche di pensione e di indennizzo ed inoltre concedendo a tutte le danneggiate ed ai figli di esse le indennità di cura, di medicinali e le cure gratuite presso i dispensari e ambulatori e gli ospedali della zona".

Se la Camera lo consente, lo svolgimento di queste interpellanze, concernenti lo stesso argomento, avverrà congiuntamente.

(Così rimane stabilito).

L'onorevole Maria Maddalena Rossi ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

ROSSI MARIA MADDALENA.

Onorevoli colleghi, la questione dalla quale ha origine questa interpellanza, certamente assai penosa, non è discussa per la prima volta stasera in Parlamento. Fu già oggetto di esame, credo, in sede di Assemblea Costituente, a causa di una interrogazione presentata, se ben ricordo, dall'onorevole Persico, oggi senatore. Un'altra interrogazione fu più recentemente presentata dall'onorevole Lizzandri in questo ramo del Parlamento, ma non so se abbia o meno ricevuto risposta e, nel primo caso, se sia stata una risposta soddisfacente.

La nostra interpellanza si riferisce dunque ad uno dei drammi più angosciosi, quello delle donne che subirono le violenze delle truppe marocchine della V armata, nel periodo tra l'aprile e il giugno del 1944, dopo la rottura del fronte del Garigliano, quando queste irruppero nella zona del cassinate. Non so se sia vero quello che si dice delle truppe marocchine, cioè che il contratto d'ingaggio di questi mercenari non escluda o addirittura lo consenta il diritto al saccheggio ed alla violenza. Risulta invece che, dopo gli avvenimenti dolorosi cui ci riferiamo, comandanti ed ufficiali di queste truppe tentarono di correre ai ripari con alcuni casi di punizioni e soprattutto concedendo alle prime vittime qualche soccorso. Comunque, sia stato o meno tollerato, se non concesso, il fatto è che il saccheggio fu compiuto e le violenze ebbero luogo.

Il primo paese del cassinate che le truppe marocchine incontrarono nell'aprile 1944 e la cui popolazione, di circa 600 abitanti, non fosse sfollata fu, se non erro, Esperia. I soldati fecero irruzione nelle case, depredarono, saccheggiarono, e le violenze innominabili furono compiute su uomini e donne. Perfino il parroco fu legato ad un albero e costretto ad assistere allo spettacolo. Poi anche di lui fu compiuto tale scempio che ne morì. Del resto, a Vallecorsa, non furono risparmiate neppure le suore dell'ordine del Preziosissimo Sangue. A Castro dei Volsci dai registri del comune risultano 42 gli uomini e le donne morti in quei mesi terribili. Come e perché morirono quei 42 cittadini? Ecco alcune informazioni. Molinari Veglia, una ragazza di 17 anni, è violentata sotto gli occhi della madre e poi uccisa con una fucilata; siamo in contrada Monte Lupino, il 27 maggio 1944. Rossi Elisabetta, di circa 50 anni, è sgozzata dai marocchini perché tenta di difendere le sue due figlie, rispettivamente di 17 e 18 anni: la madre muore e le figlie sono violentate; ciò accade in contrada Farneta. Anche Margherita Molinari, di 55 anni, tenta di slvare la figlia Maria, che ne ha 21: è uccisa con cinque fucilate al ventre! Il bambino Serapiglia Remo, di cinque anni, innocente testimone dei delitti che intorno a lui si compiono, dà fastidio: perciò viene lanciato in aria e lasciato ricadere, così che morrà entro le 24 ore successive per le lesioni riportate. Pare che la madre non abbia ancora ricevuto la pensione; ha altri otto figli e il marito è disoccupato.

Ed ecco alcuni esempi di ciò che accadde a Pastena. La signora Anelli Elvira fu Giuseppe ha il braccio troncato da una scarica di mitra: essa morirà tubercolotica quattro anni dopo, ma certo le conseguenze della violenza subita nell'aprile del 1944 ne hanno affrettato la fine. Antonini Giuseppe fu Francesco viene ucciso dai marocchini in contrada Santa Croce e nessuno sa dove sia stato sepolto, perché il cadavere è portato via immediatamente dai francesi. Giuseppe Faiola fu Marco è ucciso dai marocchini in contrada Cerviso. A Vallecorsa, Luigi Mauri fu Martino muore il 26 maggio 1944 in contrada Lisano nel tentativo di difendere l'onore della moglie Lauretti Assunta e delle sue quattro figliole. Ancora a Vallecorsa Antonbenedetto Augusto fu Cesare cade il 25 maggio 44, in contrada Visano per difendere l'onore della moglie Nardoni Margherita. Cade anche Papa Vittorio di Alessandro il 25 maggio 1944, in contrada Santa Lucia, avendo osato difendere la moglie Di Girolamo Rosina di Augusto, ma prima di essere ucciso è egli stesso seviziato. Sacchetti Anto-

nio fu Michele, Sacchetti Eugenio fu Michele, Sacchetti Eugenio fu Vincenzo, Sacchetti Gabriele di Agostino sono bastonati a sangue perché osano difendere l'onore delle rispettive mogli, sorelle, madri; alla fine si ribellano e un marocchino viene ucciso: quali rappresaglie vengano inflitte è facile immaginare.

Fatti analoghi a quelli che ho citato accadono a Pontecorvo, a Sant'Angelo, a San Giorgio a Liri, a Pignatara Intermagna, a Caccano: almeno in una trentina di paesi delle province di Frosinone e di Latina, percorse dalle truppe marocchine. Quante donne abbiano subito violenza da parte delle truppe marocchine nessuno sa con esattezza né forse si saprà mai. Quello che noi possiamo però rilevare dai dati che sono a nostra conoscenza è che in maggioranza si tratta di donne vecchie, anzi vecchissime, come quelle di Agata Baris, nata nel 1882, e come molte altre, con cui ho avuto io stessa occasione di parlare, che oggi hanno 70-75 ed anche 80 anni. L'età avrebbe dovuto costituire una difesa per queste donne, o almeno così esse ritenevano. Infatti alcune non pensarono neppure di mettersi in salvo, anzi, convinte che sarebbero state rispettate, affrontarono esse stesse i marocchini per dar tempo alle giovani di nascondersi, di scappare, di rifugiarsi su, tra le montagne. Invece furono seviziate e violentate, come per esempio quella Emanuela Valente della borgata Santangelo, che oggi conta 70 anni, che ebbe i polsi fratturati.

Molte di queste vecchie donne sono malate: si consumano lentamente a causa dell'ignobile morbo che è stato loro trasmesso dai soldati marocchini. Entrando nei loro poveri tuguri si vedono queste povere vecchie sui loro giacigli di stracci, con i bambini intorno, con i parenti che non sanno e non possono curarle; e queste vecchie parlano, raccontano quello che è loro accaduto. Le giovani no; le giovani, in generale, sono restie a parlarne, e se ne comprende bene il perché. Se per le vecchie l'insulto subito sa quasi di martirio, per le giovani significa qualche cosa di peggio della morte: significa avere di fronte a sé un lungo periodo di vita, ma una vita non ancora vissuta, ma buia e fredda, in cui non c'è più alcuno spiraglio, alcuna speranza, alcuna luce; perduta la possibilità di avere una famiglia, di avere dei figli; perfino il lavoro è precluso a queste giovani, e la povertà nel loro caso è ancora più tragica, perché il benessere economico, il lavoro potrebbero almeno aiutarle in parte ad uscire da questo terribile isolamento in cui le ha gettate la loro disgrazia. Le cure, il lavoro, l'occupazione potrebbero essere fonte di una ricompensa morale, oltreché materiale, per la loro vita distrutta. Nessuna pensione di guerra potrà mai risarcire né vecchie né giovani per ciò che hanno subito, nessun indennizzo potrà mai ricompensarle di ciò che hanno perduto. Né tutte certamente hanno chiesto indennizzo o pensione. Nel cassinate e nel sorano sarebbero, almeno secondo quanto ci fu riferito, oltre dodicimila le domande presentate. Dodicimila donne in questa zona avrebbero, dunque, subito violenza da parte delle truppe marocchine e sarebbero state contagiate. Le domande risalgono al 1944, 1945 e 1946.

Come è noto, alcune di esse, nel 1944, ricevettero dal governo francese somme varianti da 30 a 150 mila lire per soccorso immediato. I libretti di pensione ricevuti successivamente, in qualità di vittime civili della guerra, darebbero loro diritto, essendo assegnate alla settima ed all'ottava categoria, a somme varianti da 1.400 circa a 3.000 lire al mese. Però, in base alle vigenti disposizioni di legge, il cumulo dell'indennizzo e della pensione non è consentito e perciò i libretti ricevuti non danno, in pratica, e non daranno per molto tempo e in alcuni casi mai, diritto ad alcuna riscossione di denaro. Anzi vi è chi ha recentemente ricevuto il libretto e, a conti fatti, dovrebbe restituire al Governo parte della somma ricevuta nel 1944. Il 1° agosto 1947, quando i francesi lasciarono l'Italia, mi sembra che essi fossero tenuti a completare l'opera di soccorso immediato, e che affidassero al Governo italiano l'incarico di prelevare quanto era necessario dalle somme da questo dovute al Governo francese. Se oggi guardiamo alla realtà della situazione, appare invece che la mag-

gior parte di queste vittime non ha ricevuto che somme inadeguate e molte addirittura nulla: né soccorso immediato né pensione. Pare che soprattutto tra coloro che hanno presentato la domanda dopo il 1946, una buona parte, non abbia ancora ricevuto nulla.

Presso l'intendenza di finanza di Frosinone, se sono esatte le mie informazioni, sarebbero state presentate 47 mila richieste di risarcimento variamente motivate e 13 mila sarebbero giacenti presso il Ministero del Tesoro: 60 mila in tutto sarebbero dunque le domande ancora inevase avanzate per risarcimento, in parte per atti di violenza carnale e in parte per uccisioni, mutilazioni, furti, incendi, ecc. ecc.

Attualmente, dunque, questa sarebbe la situazione per quanto riguarda le pratiche richiedenti pensione o risarcimento per danni vari.

Però, in ogni caso, indennizzo o no, libretto di pensione o no, quello che è certo è che i libretti di pensione non daranno, ripeto, diritto a percepire denaro in base alle leggi vigenti, anche quando sono stati concessi, se fu percepito qualcosa nel 1944; oppure la pensione durerà, appunto come prevedono le leggi vigenti, fino alla scomparsa dell'infermità fisica contratta, dopo di che queste sventurate non avranno più diritto a nulla.

E per quanto riguarda l'assistenza, le cure sanitarie, quale è la situazione?

Oggi come oggi pare vi sia in tutta la zona un solo reparto dermosifilopatico ospedaliero, a Pontecorvo, nel quale le contagiate abbiano diritto di essere ricoverate; e questo reparto, se non erro, è costituito da sei letti. E' vero (come ha affermato recentemente il prefetto di Frosinone ad una delegazione di donne) che a suo tempo furono date disposizioni ai medici condotti perché prestino gratuitamente le loro cure e prescrivano medicinali alla malate, ma che cosa avviene nella realtà? Avviene che ciò non si realizza o si realizza in modo inadeguato, perché i medici condotti sono raramente in grado, per motivi vari, di curarle adeguatamente.

Fina dal primo marzo 1949 una commissione composta dai sindaci dei paesi interessati, da rappresentanti di organizzazioni e di partiti si recò dal sottosegretario Andreotti a sollecitare l'interessamento del Governo. Nel giugno 1951, al convegno per la rinascita del cassinate, a cui partecipò anche l'onorevole Di Vittorio, fu constatato che la situazione non era sostanzialmente migliorata, e fu chiesta la solidarietà di tutte le organizzazioni popolari, di tutti i lavoratori, per ottenere dal Governo provvedimenti concreti.

Infine, a Pontecorvo il 14 ottobre scorso ebbe luogo un singolare convegno, mi si consenta di dirlo, davvero singolare. Non so se sia vero che vi fu da parte del ministro degli interni o di qualche suo altro zelante prefetto il tentativo di impedirlo per ragioni di 'carattere morale', perché questo convegno avrebbe offeso la pubblica moralità.

Ad ogni modo il convegno, anche per l'intervento di alcuni parlamentari presso il Ministero, ebbe luogo, e vi parteciparono le rappresentanti delle 60 mila donne che a suo tempo hanno presentato domande in qualità di vittime civili della guerra, motivate da violenze e danni di vario tipo. Erano 500 delegate. Io ho partecipato a questo convegno e ho visto le 500 contadine venute dai villaggi e dai paesi della piana e delle montagne circostanti.

Molte avevano camminato per ore e ore a piedi per arrivare in tempo a Pontecorvo, e non avevano certo mai partecipato in vita loro ad una riunione né tanto meno parlato da una tribuna. Né, credo, queste contadine, queste montanare, che ricordano ancora coi loro costumi le ciociare di un tempo, così ritrose e fiere, avrebbero mai voluto parlare addirittura in un convegno di fronte a tutti della loro mostruosa disgrazia. Invece sono state costrette a fare così. E con quale serietà esse hanno esposto i loro casi dolorosi!

E con quanta pietà anche i rappresentanti delle autorità -quei rappresentanti della autorità costi-

tuite, che avrebbero dovuto impedire quel convegno- hanno finito, anche essi, per ascoltare ciò che queste donne hanno detto!

Che cosa fu chiesto in quel convegno? Ecco:

1°) il sollecito disbrigo delle pratiche giacenti presso l'intendenza di finanza di Frosinone per l'assegnazione delle pensioni, e, in attesa, il pagamento di un indennizzo, di un assegno di cura, da non trattenersi sulla pensione;

2°) la liquidazione degli arretrati di pensione, considerando le somme pagate dal governo francese e da quello italiano come indennità straordinaria, da non trattenersi sulla pensione;

3°) un assegno di cura (quello che oggi mi pare sia riservato, fra le vittime di guerra, ai soli tubercolotici) per impedire efficacemente il diffondersi delle malattie contagiose, derivanti dalle violenze subite (male che, come l'onorevole sottosegretario sa, purtroppo si ripercuote gravemente sulle condizioni dei bambini);

4°) medicine e cure gratuite presso tutti gli ospedali ed ambulatori della zona e da parte dei medici condotti per tutte le donne vittime civili di guerra che abbiano il libretto di pensione o che abbiano in corso una pratica di pensione;

5°) creazione di un centro per la lotta contro le malattie contratte in seguito alle sevizie dei marocchini o conseguentemente diffuse, con funzionamento analogo a quello del centro antimalarico esistente nella zona;

6°) visita immediata ed obbligatoria per tutti i bambini appartenenti alle famiglie delle 'marocchinate' ed adozione, naturalmente, dei provvedimenti del caso;

7°) che i parenti di primo grado dei trucidati dai marocchini, a tutti gli effetti, siano considerati alla stessa stregua dei parenti dei morti in combattimento.

Ciò che in quel convegno non fu detta ma che era nella mente di tutti era che, in casi di questo genere, non è possibile parlare, non è possibile parlare di riparazione, di risarcimento. Anche se il Governo concedesse tutto quanto allora fu chiesto, anche se il governo provvedesse immediatamente al disbrigo di tutte le pratiche di pensione presentate, anche se tutte queste donne fossero riconosciute come vittime civili di guerra, ciò non basterebbe ancora. La infermità contratta da queste donne non è solo quella che può essere guarita con un anno o due di cure; è una infermità che esse porteranno per tutta la vita.

E perciò noi diciamo stasera al Governo: applicate pure le leggi vigenti, finora non applicate o non sufficientemente applicate; ma studiate anche provvedimenti speciali per questa mutilazione orrenda che la guerra ha causato, studiate qualcosa di diverso per questo male diverso da tutti quelli, pure gravi, che la guerra ci ha lasciato da curare. Provvedete a concedere alle donne violentate dai marocchini uno speciale assegno vitalizio, oppure un assegno una tantum, ma adeguato alla pietà che queste innocenti ci ispirano. Pensate alle giovani, alle ragazze, alla tragedia dei bambini, molti dei quali sono già condannati al disfacimento intimo e morale, sono condannati cioè a qualcosa che è peggiore delle peggiori condizioni di denutrizione e di abbandono, pur così tristi, di tanti bambini del nostro paese, soprattutto in molte località del Mezzogiorno e del delta padano. Soffermate il vostro pensiero su queste vittime della guerra, voi che concedete il vostro appoggio a coloro che preparano una nuova guerra. So che vi è chi si finge scandalizzato perché noi prendiamo nel Parlamento e nel paese la difesa di queste donne. Credo piuttosto che ci si debba scandalizzare perché fra noi vi è chi vorrebbe coprire questa piaga, questo delitto orrendo che fu commesso contro donne inermi, contro giovinette, con un velo di silenzio, fidando nel fatto che esse vivono lontane dalle grandi città, in villaggi sperduti. Di quei villaggi però conoscono assai bene la strada truffatori e lestofanti che, indisturbati, vanno a proporre contratti di assicurazione che risultano

veri e propri furti o a promettere commendatizie per il disbrigo della pratica di pensione, e si fanno consegnare le poche decine di lire, frutto di dure fatiche.

Date una sistemazione adeguata a queste infelici. Ve lo chiediamo come lo chiederemmo per qualsiasi innocente vittima di guerra, ma in più con la convinzione che queste meritino speciale attenzione ed aiuto dal Governo. E infine, proprio perché questo Governo stanzia somme ingenti per i suoi programmi di riarmo, dimostri almeno di voler provvedere alle vittime più dolorose della guerra che si è appena conclusa. Non costringetele a riunirsi ancora una volta, ad esporre le loro miserie, ad accusarvi in pubblico. Dimostrate di essere animati da un senso di umanità, se non sapete che sia amore per la pace. (Applausi alla estrema sinistra)

PRESIDENTE.

L'onorevole Preti, cofirmatario della interpellanza Zagari, ha facoltà di svolgerla.

PRETI.

In assenza dell'onorevole Zagari, che è il primo firmatario di questa interpellanza, aggiungerò poche parole, dopo l'illustrazione fatta dalla onorevole Maria Maddalena Rossi.

La onorevole Rossi, all'inizio del suo intervento ha lasciato quasi credere che abbia potuto essere tacitamente riconosciuto nel 1944 alle truppe marocchine il diritto di saccheggio e di violenza ai danni degli italiani. Io direi che questo va escluso senz'altro.

Tuttavia, è certo che questo è uno dei casi più dolorosi della guerra; uno di quei casi che è meglio dimenticare. Purtroppo tutte le guerre, ad onta del progresso della civiltà, provocano dolorose tragedie, nelle quali vengono dimenticati e calpestati elementari diritti e valori umani.

Oggi siamo di fronte a donne gravemente contagiate, rovinate materialmente oltre che moralmente; e lo Stato avrebbe dovuto fare il suo dovere nei confronti di queste disgraziate. Purtroppo si deve constatare che lo Stato non ha fatto tutto quello che poteva fare. Come ha ben detto la onorevole Rossi Maria Maddalena, le pratiche di pensione di queste donne cosiddette 'marocchinate' languono. Non sembra infatti che gli organi competenti se la prendono molto calda, come si suol dire. Inoltre, vi è anche la dolorosa prospettiva per queste povere donne, che le pratiche di pensione finiscano praticamente nel nulla. Si teme che magari per qualche anno possa essere corrisposto loro un assegno e che poi tutto abbia fine. E' vero anche che le cure predisposte a favore delle donne contagiate di questa zona sono del tutto insufficienti.

Noi riteniamo che il Governo dovrebbe subito provvedere a corrispondere a queste donne le pensioni, indipendentemente da quello che può essere stato dato loro come indennizzo, subito dopo la guerra, o dal governo francese o dalle autorità italiane. In secondo luogo, a coteste disgraziate i medicinali e tutte le altre cure sanitarie dovrebbero essere forniti gratuitamente. In altri termini, dovrebbero essere disposte tutte le misure atte a dimostrare che il Governo si è reso effettivamente conto della gravità della tragedia che ha colpito queste donne. Qui non si tratta solo di chiedere al Governo di fare il suo dovere, applicando la legge vigente. Si tratta di studiare un complesso di norme speciali, desinate effettivamente ad aiutare queste sventurate. E' necessario che il Governo dimostri che la collettività nazionale ha fatto tutto il possibile per riparare nel migliore dei modi.

PRESIDENTE.

L'onorevole sottosegretario di Stato per il tesoro ha facoltà di rispondere.

TESSITORI.

Sottosegretario di Stato per il tesoro. Risponderò brevemente e, spero, esaurientemente.

Il problema, indubbiamente, suscita reazioni sentimentali vastissime. Non vi è alcuno che non possa o non debba deplorare i fatti dolorosi che sono avvenuti nella zona di Cassino; ma essi, dal punto di vista giuridico-legislativo, si inquadrano, e debbono inquadrarsi in determinate norme che

il potere esecutivo è chiamato ad attuare. Perché, se è vero che la giovane ha subito lo strazio -così come la onorevole Rossi ha descritto, e come purttroppo tutti noi sapevamo, dato che i fatti ormai appartengono alla storia- è colpita per tutta la vita irreparabilmente ed insanabilmente (come avviene del resto per ogni giovane che subisca violenza anche in tempo di pace), è altrettanto vero che anche la madre o la sposa che hanno perduto il loro figliolo o il marito in guerra sono amareggiate da un dolore che nessun risarcimento, nessun trattamento economico sarà mai in grado di sanare: non è valutabile con la misura della monet il dolore umano.

Ma, purtroppo, noi siamo chiamati a valutare il fenomeno umano con la freddezza con cui i legislatori sono costretti a valutarlo. Del resto, quando il giudice è chiamato a decidere la misura del risarcimento del danno, che deve essere versato da colui che ha investito con la sua automobile una persona, qualunque possa essere la cifra per il risarcimento, essa non esaurirà mai quello che è il dolore del padre e della madre. Per cui io vorrei che le coloriture di carattere morale e sentimentale non ci distogliessero da quella che è la realtà, cioè la valutazione giuridica e legislativa del fatto.

Il problema ha tre aspetti: il primo attiene ai cosiddetti indennizzi che sono stati versati, alle donne che furono vittime di violenze da parte delle truppe di colore; il secondo riguarda il trattamento di pensione, e il terzo è quello relativo all'aspetto igienico-sanitario.

Circa il primo punto, non possiamo dimenticare che esiste la legge 9 gennaio 1951, n. 10, che detta norme in materia di indennizzi per danni arrecati con azioni non di combattimento, e per requisizioni disposte dalle forze armate alleate. L'articolo 2 di questa legge rigurada la nostra ipotesi, e stabilisce che l'indennità viene liquidata avuto riguardo ai danni, immediati e diretti, causati da atti non di combattimento, dolosi o colposi -e qui siamo sul piano dell'atto doloso- dalle forze armate alleate, secondo i criteri stabiliti per gli infortuni sul lavoro. Inoltre, il citato articolo dice che la liquidazione avviene con i criteri del regio decreto-legge 17 agosto 1935, e successive modificazioni.

In totale, le domande con richiesta di indennizzo furono 17.368, per un importo complessivo di danni pari a lire 654.680.782. Di queste domande, dall'amministrazione centrale ne sono state trattate 9.492; però sono le domande che comportavano un indennizzo maggiore, che rappresentavano i fatti più gravi, dato che furono concessi indennizzi per lire 508.771.740.

ROSSI MARIA MADDALENA.

In quale epoca?

TESSITORI.

Sottosegretario di Stato per il tesoro. Fino a tutto il 1951.

ROSSI MARIA MADDALENA.

Quelli del 1944 sono i risarcimenti concessi dal governo francese.

TESSITORI.

Sottosegretario di Stato per il tesoro. Esamineremo poi l'intervento del governo francese.

Al Governo italiano, dunque, pervennero 17.386 domande di indennizzo ai sensi questa legge e per la somma che ho già citato, che fu in gran parte liquidata. Le restanti domande, trattandosi di casi minori e quindi anche di importi minori, furono trasmesse all'intendenza di finanza di Frosinone, per un complessivo importo di lire 145.149.042. Da quanto risulta, l'intendenza sta procedendo all'istruttoria ed alla liquidazione. Intanto venivano presentate domande alla direzione generale per le pensioni di guerra, rientrando il caso nell'infortunio civile per evento bellico.

Le domande, a tutto il 1951, furono 7.639. Di esse ne sono state definite, fino a tutto il dicembre 1951, 2860 e sono in corso di definizione 4.769. Sono tutte domande pervenute di recente (durante il 1951 ne arrivarono circa 3 mila); Il ritardi nella presentazione delle domande di pensione

si spiega, probabilmente, con la ritrosia che taluna possa aver avuto nell'esporre il proprio caso, per ragioni evidenti, o perché quelle infelici ritenessero che il loro diritto si fosse esaurito con il pagamento dell'indennizzo una tantum. Fatto sta che alla direzione generale per le pensioni di guerra le domande delle donne che subirono codesto affronto pervennero relativamente in tempo molto recente, e soprattutto quando si seppe che il pagamento dell'indennizzo una tantum non escludeva il diritto al trattamento di pensione. Ora le domande di pensione debbono essere istruite, come richiede la legge: bisogna accertare la veridicità del fatto, bisogna stabilire quali conseguenze il fatto stesso abbia lasciato, al fine di determinare quale trattamento pensionistico debba essere praticato a colei che domanda la pensione, ed inoltre bisogna verificare, una volta liquidata la pensione di guerra, quale sia l'importo dell'indennizzo ricevuto e a quale titolo. Perché anche qui interviene la legge che ho già citato, precisamente l'articolo 3, in forza del quale l'indennità per i danni di cui alle lettere d) e c) del primo comma dell'articolo 1 non è cumulabile con altro indennizzo né beneficio di qualsiasi natura eventualmente spettante per lo stesso fatto, a carico dello Stato. E' lo stesso caso di chi, investito da automezzo alleato, abbia domandato indennizzo e contemporaneamente abbia chiesto anche la pensione; ottenuta questa, quella qualsiasi somma che gli sia stata liquidata come indennizzo una tantum gli deve essere realmente trattenuta, perché l'articolo 3 della legge 9 gennaio 1951, n. 10 così prescrive. E la legge 10 agosto 1950, n. 548, attualmente in vigore per la liquidazione delle pensioni di guerra, non è stata modificata dalla legge del 1951, che essendo successiva è, a fortiori, la legge che deve essere applicata. Perciò non si tratta di indennizzi versati a titolo di soccorso immediato, ma degli indennizzi veri e propri, sempre che siano a carico dello Stato italiano, che non possono non essere recuperati finché la legislazione resta quella che è; ripeto che la legge che impone questo obbligo del recupero, sia pure graduale, delle somme ricevute è dell'anno scorso.

Ora, per quanto attiene al disbrigo delle pratiche di pensione, posso dare assicurazione che, compatibilmente, coi mezzi a disposizione dell'amministrazione, esse sono ritenute in particolare rilievo ed hanno, finché è possibile, precedenza dopo esaurita l'istruttoria necessaria.

Rimane il terzo punto, quello già relativo alle misure di natura igienico sanitaria che sono state rese e che dovrebbero essere prese. Rilevo in primo luogo un fatto che risulta dalle cifre che ho indicato e cioè che non si può parlare di 60 mila donne che abbiano subito violenza: non si arriva nemmeno a 20.000. Una delle due, infatti: o ci dobbiamo attenere alle domande di pensione e di indennizzo che sono state presentate, o dobbiamo supporre che circa due terzi delle violentate, anzi più di due terzi, non abbiano creduto di farsi vive.

Detto questo, come dato incontrovertibile in possesso dell'amministrazione centrale, passiamo all'aspetto igienico sanitario. Ho qui i dati, in riassunto, forniti dall'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità, trattandosi di cose che riguarda la sua competenza. Si fa presente che fin dal 1944, non appena cioè pervennero notizie dalle zone funestate dalle truppe marocchine, fu fatta l'inchiesta ed inviata in provincia di Frosinone un autotreno completamente attrezzato per l'assistenza nei luoghi colpiti e privi di possibilità di comunicazione.

Vennero così dislocati 40 armadi farmaceutici nei comuni rimasti senza farmacia, forniti di preparati antileutici, antimalarici, antiscabbiosi, disinfettanti e vaccino antitifico. In ogni comune le vittime dei marocchini furono visitate da uno specialista. E' da notare che molte di esse furono anche ricercate sulle montagne e nei campi. Il servizio democeltico fu incrementato. Un sanitario esperto in dermosifilopatia venne incaricato di provvedere all'istituzione di ambulatori e di assicurare uno speciale servizio di assistenza e di profilassi.

Con l'adozione di questi provvedimenti, i comuni della provincia di Frosinone maggiormente

colpiti furono visitati almeno due volte la settimana. Le donne contagiate, secondo le condizioni sanitarie di ciascuna di esse, furono ricoverate, a completo carico dello Stato, in vari ospedali e curate ambulatorialmente con somministrazione completamente gratuita di medicinali; vennero anche elargiti sussidi in denaro.

Senonché, nonostante il complesso di tali provvidenze, attuate fra non lievi difficoltà e attraverso un'opera di persuasione nei confronti delle contagiate, nel 1946 si verificò una recrudescenza nella diffusione di malattie veneree, specialmente di endometriti blenorragiche, in qualche comune della valla del Liri e soprattutto ad Esperia. Ciò ebbe ad attribuirsi al fatto che varie donne violentate, per spiegabili motivi di riservatezza e di pudore, non si presentarono tempestivamente alla visita medica, mentre altre decisero di sottoporsi alle cura sanitaria solo dopo l'aggravamento della malattia. Inoltre, il ritorno di vari sinistrati e dei reduci contribuì alla diffusione (come avvenne in altre parti d'Italia, e come del resto è sempre avvenuto) di casi di malattie veneree, che almeno in parte sono da ritenersi indipendenti dai fatti del 1944.

L'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità, preoccupato di questo fenomeno di recrudescenza di malattie veneree e per attuare a fondo una azione profilattica ed assistenziale in tutta la provincia di Frosinone, inviò sul posto un proprio ispettore dermosifilografo, docente presso l'università di Roma, col preciso incarico di colmare ogni deficienza rilevata nei servizi e di adottare i provvedimenti necessari con larghezza di mezzi. Questa iniziativa diede risultati notevoli. Infatti, alla fine del 1947, in tutta la provincia di Frosinone, vennero riscontrate solo 42 donne affette da sifilide e, di esse, solo due con manifestazione contagiosa in atto; 217 donne, invece, furono trovate affette da endometrite blenorragica. Essendo infine risultato che degli elementi del luogo, certo con intenti non eccessivamente morali, volevano matenere sempre viva l'agitazione, evidentemente allo scopo di poter continuare ad ottenere aiuti in danaro, nel giugno del 1950 l'Alto Commissariato, per risolvere il problema sanitario e scinderlo dal problema del trattamento economico, ritenne di compilare per ciascuna delle donne assistite una cartella clinica, corredata da accurate indagini sierologiche per la lue, e completata in tutte le parti.

Questa indagine, praticata con scrupolo e a distanza di anni dal fatto, ha rivelato in modo definitivo (secondo gli accertamenti eseguiti dall'Alto Commissariato) una infezione rimasta ignorata, o ha escluso un presunto contagio.

Infatti alla fine del 1950, solo tre donne in tutta la provincia avevano chiesto il ricovero, e tutte e tre vennero riscontrate sane. Quindi, è accertato ormai, attraverso tutte queste indagini e attraverso tutti questi controlli eseguiti in loco, che le vittime delle truppe marocchine non hanno più bisogno di una particolare assistenza sanitaria. Perciò io non posso escludere che se si eleva rimprovero al Governo di non aver attuato tutto ciò che era umanamente possibile nel settore igienico sanitario, il rimprovero non ha fondamento nella verità e realtà dei fatti; se lo si rimprovera e lo si critica per quanto attiene invece all'aspetto economico del problema, il Governo ha fornito le cifre, che sono tali per cui la conclusione non penso possa essere di critica.

Ho già detto che le leggi sono quelle che sono, che non credo si possa in questa sede e in questo momento nemmeno delineare largamente quali potrebbero essere le modificazioni, se modificazioni sono necessarie, quali potrebbero essere i lineamenti di una modificazione della legislazione esistente in questa materia. Comunque, se di modificazione si dovrà parlare, ne discuteremo in altra sede e se ci dovrà essere una modificazione non penso che gli argomenti che stanno al fondo delle tesi portate dalla onorevole Rossi possano essere di per sé sufficienti per una modificazione legislativa, soprattutto perché gli stessi argomenti potrebbero essere prospettati a favore di altre categorie di vittime civili.

ROSSI MARIA MADDALENA.

Come si vede che ella non è una donna!

TESSITORI.

Sottosegretario di Stato per il tesoro. Ella prospetta un problema di modificazione sostanziale del sistema pensionistico, che da pochissimi mesi il Parlamento italiano ha approvato, approvandone quindi anche quelli che sono i presupposti giuridici e le ragioni politiche. E pertanto la mia risposta non poteva essere diversa.

PRESIDENTE.

L'onorevole Rossi Maria Maddalena ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta.

ROSSI MARIA MADDALENA.

Risponderò molto brevemente all'onorevole sottosegretario. Anzitutto vorrei, se mi permette, rivolgergli una domanda: come mai queste donne scendono dalle loro montagne a centinaia, si riuniscono a convegno, oppure si recano in delegazione presso i sindaci, i prefetti, mandano addirittura delegazioni a Roma per chiedere il disbrigo delle pratiche di pensione, per lamentare che, ricevuto il libretto di pensione, non percepiscono un soldo, per reclamare medicinali a cure?

Io mi domando come mai, se è vero ciò che afferma il rapporto dell'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità, cioè che nella provincia di Frosinone soltanto tre donne in un anno hanno chiesto il ricovero in ospedale ed è risultato poi che queste tre donne non sono nemmeno contagiate, come mai allora centinaia di donne si riuniscono per gridare il loro orrore per il male che le ha colpite, per invocare l'assistenza medica? E' veramente un mistero. Ad ogni modo, poiché noi non possiamo dimenticare il loro grido, né ciò che apprendemmo quando ci incontrammo con queste donne nella loro provincia, nei loro villaggi, penso che non ci resti che una sola cosa da fare: riferire a queste donne le parole dell'onorevole sottosegretario, ricercare in ogni villaggio, in ogni piccolo comune coloro che hanno presentato la domanda di indennizzo, di pensione e riferire loro che, secondo l'onorevole sottosegretario, tutti o quasi tutti sono stati soddisfatti e non hanno altro da chiedere. Non resterà dunque che cercare le migliaia di infelici che subirono la peggiore delle violenze e dimostrare loro, con le parole dell'onorevole Tessitori e del Governo, che la loro situazione è ormai regolata e che soltanto una piccola minoranza non ha ancora ricevuto quella che le spetta.

Me permetto però di dubitare dei dati ottimistici che sono stati sottoposti all'onorevole sottosegretario a proposito delle guarigioni delle contagiate. Ho visto con i miei occhi centinaia di donne malatissime, raccapriccianti a guardarle, tanto che c'era da chiedersi come mai possano continuare a vivere in quello stato. Ho visto bambini macilenti e deformi, diversi da tutti gli altri, più miseri, delle zone più povere del paese.

E quanto alle pratiche di pensione, se all'onorevole sottosegretario risulta che tutto va bene e che tutto ciò che doveva essere fatto è stato, a noi risulta che non è così.

Ma su un altro aspetto del problema io voglio solo per qualche minuto soffermarmi. L'onorevole sottosegretario non ha voluto - almeno così ho compreso - impegnarsi per alcuna modificazione della legge vigente. Egli afferma che non vede la necessità nemmeno di delineare quale potrebbe essere una modificazione della legge vigente, di cui noi conosciamo bene i limiti. Ora, se l'onorevole sottosegretario ritiene che le sevizie inflitte a queste donne dalle truppe marocchine siano in qualche modo paragonabili a qualsiasi altra sventura che la guerra può arrecare, per grande che essa sia (e lo dico avendo qui accanto a me un collega che ha avuto la sventura di perdere il proprio figlio in guerra), se crede che questa sventura sia paragonabile a qualsiasi altro lutto o dolore di cui la guerra sia causa, mostra di non avere un briciolo di sensibilità, mostra di non sapersi nemmeno soffermare un momento a considerare il fatto che il caso e non altro ha voluto che

queste donne e non quelle della sua famiglia, quelle che gli sono più care, avessero a subire questa dura sorte. Voi pensate che la vita di queste donne sarebbe colpita nella stessa misura se esse avessero perduto uno dei loro cari in guerra? No, non è la stessa cosa. Noi conosciamo le madri che hanno perso i figli, le mogli che hanno perso i mariti: noi le amiamo, le onoriamo, manifestiamo loro la nostra intera solidarietà, sì che esse trovano qualche volta una sorta di conforto nel sapere che il loro lutto è condiviso, che la memoria dei loro cari scomparsi è sacra a milioni di cittadini. Ma queste donne no! Per queste non c'è conforto possibile. Si devono nascondere, come se si sentissero infette anche moralmente. A queste donne si vorrebbe vietare di parlare della loro sventura, di riunirsi, di reclamare, in nome della pubblica moralità! Inoltre, ella ha confrontato questa sventura a quella di una persona che perde un congiunto in una disgrazia automobilistica o non so che altre. Onorevole sottosegretario, se mi permette, questo non lo doveva dire. Non si deve confrontare questa sventura con altre, piccole o grandi che siano, né tantomeno collocarla nella categoria degli 'incidenti'. Altrimenti non basta più parlare di insensibilità, perché si tratterebbe di cinismo. Ella non ha voluto impegnarsi a proposito di modificazioni da apportare alla legge per questo caso che è diverso per qualsiasi altro. Ed è chiaro che non ha voluto impegnarsi proprio perché non trova questa violenza più orrenda e ripugnante di qualsiasi altra violenza che la guerra può recare con sé.

Ebbene, se il Governo non vorrà prendere in considerazione questa nostra proposta, presenteremo noi una proposta di legge che preveda un trattamento speciale, diverso dagli altri, per queste vittime, che sono vittime diverse dalle altre. Il paese giudicherà, dirà se noi abbiamo fatto bene, o se abbiamo fatto male. Dirà se abbiamo mostrato maggiore o minore sensibilità, maggiore o minore senso democratico e cristiano di quello dimostrato dai membri del Governo.

PRESIDENTE.

L'onorevole Preti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PRETI.

La collega Rossi è stata forse eccessivamente severa nei confronti dell'onorevole sottosegretario; ma anch'io penso che la risposta non possa ritenersi del tutto soddisfacente, anche se non si può disconoscere che dal punto di vista formale essa è esauriente. Tra l'altro il sottosegretario ci ha fornito dei dati che francamente noi non conoscevamo, e che dimostrano inesatte parte delle informazioni che ci erano pervenute. Ma ciò non toglie che l'onorevole sottosegretario pecchi di eccessivo formalismo. In fondo il Governo, per bocca sua, si è limitato a dire che le leggi esistenti sono state applicate, e che allo Stato, conseguentemente, non può essere fatta nessuna colpa.

Onorevole Tessitori, ella è persona molto sensibile, che svolge il suo delicato compito con non comune dedizione: come tale ella non può limitarsi alla risposta del tutto burocratica che ci ha fornito. Può darsi che nelle lamentele pervenute a noi ed a lei vi siano delle esagerazioni; però qualche cosa di reale deve pur esserci. Ella, occupato come è, probabilmente non ha ancora avuto il tempo di interessarsi a fondo della questione. Ecco, io le chiedo proprio di fare un approfondito esame, soprattutto sul piano umano. Se ella lo farà, forse giungerà a conclusioni diverse da quelle a cui è giunto stasera; forse ella si convincerà che, per quanto le leggi esistenti siano state applicate dal Governo non possa essere attribuita colpa alcuna, tuttavia vale la pena di fare qualche cosa di più per la risoluzione di questo problema, in modo anche che nessuno di noi abbia più necessità di portarlo alla Camera e di scriverne sui giornali.

PRESIDENTE.

Lo svolgimento delle rimanenti interpellanze all'ordine del giorno è rinviato ad altra seduta, su richiesta del Governo.

Il Beato Luca Spicola di Pontecorvo in un'inedita elegia dell'arcade Pietro Pellissieri

di
Marco Sbardella

Tra gli inediti manoscritti attribuibili a Pietro Pellissieri[1], padre dottrinario, parroco – abate della Chiesa di San Marco Evangelista a Pontecorvo dal 1806 al 1831, fine letterato e verseggiatore, membro dell'Arcadia con il nome pastorale di Eurillo Leucadico, c'è un'interessante elegia dedicata alla vita e alla fama di santità di Luca Spicola di Pontecorvo.

Il beato apparteneva ad una nobile famiglia del luogo, i de'Spicola o de'Spigola, che risulta menzionata in varie occasioni nelle vicende storiche di Pontecorvo: un certo Angelo de'Spicola (o di Spigola[2]), in qualità di incaricato rappresentante della città insieme a Benedetto Marsella[3], si recò a Tivoli nel 1463 per offrire la spontanea sottomissione di Pontecorvo[4] a papa Pio II (1458-1464)[5].

La data di nascita di Luca Spicola è ignota, tuttavia tenendo conto dei pochissimi altri riferimenti temporali della sua biografia (la nomina a Priore a Napoli e l'anno di morte),

[1] Sospel (Nizza) 1762 – Roma 1831; su Pietro Pellissieri si veda: M. Sbardella, *De quodam Pontis Curvi Arcade: Petro Pellissieri*, in «Latinitas», XXXXX (2002), 4, pp. 371-377 e id., *Un Arcade pontecorvese: Pietro Pellissieri*, in «Lazio ieri e oggi» (in corso di stampa). Il sacerdote, stimato per l'eloquenza e per la profonda conoscenza filosofica e teologica, noto soprattutto per la sua attività di letterato e poeta, fu membro dell'Accademia degli Aborigeni, con il nome di *Polibio Leucasio*; in Arcadia, come si è detto, prese il nome di *Eurillo Leucadico*. Pubblicò molteplici opere sia in latino che in italiano: *Quadro storico degli avvenimenti più interessanti accaduti nell'inclita Velletri dal febbraio 1798 alla fine del 1799*, Velletri, 1800; *Narrazione storica della vita di S. Grimoaldo protettore principale di Pontecorvo*, Roma, 1816; *De prodigiosa oculorum apertione in pluribus Deiparae Virginis tabulis ad sex circiter menses Romae inspecta*, Frosinone, 1817; *De Frusinonis antiquitate*, Frosinone, 1823; *De coronatione S. D. N. Leonis XII*, Frosinone, 1823; *Poema heroicum de regia antiquissima Sospitelli urbis origine*, Frosinone, 1829. Tra i numerosissimi scritti inediti va ricordato un interessante poema su San Benedetto: *Poema de vita et miraculis S. Benedicti*.

[2] Cfr. D. V. Turchetta, *Su la sinistra sponda del Liri. Memorie storiche di Pontecorvo*, Pompei, 1962, p. 57.

[3] In altre attestazioni il nome risulta essere Masella (cfr. Ibidem e A. Sdoia, *La SS. ma Annunziata di Pontecorvo dalle origini ai nostri giorni*, Formia, 2000, p. 27, n. 2).

[4] La città fin dal 1104 rientrava tra i possedimenti dell'Abbazia di Montecassino; dal 1463 fino al 1860, escluso il periodo di governo francese, fu soggetta allo Stato Pontificio.

[5] Cfr. G. Moroni, *Dizionario di Erudizione Storico Ecclesiastica*, Vol. LIV, Venezia, 1853, s.v. *Pontecorvo*.

potremmo azzardare l'ipotesi che essa possa essere avvenuta in un periodo compreso tra gli anni '20 e '30 del XV secolo.

Il beato entrò giovanissimo[6] nella comunità domenicana della SS. Annunziata di Pontecorvo dove indossò l'abito religioso[7], e dovette distinguersi per zelo e perseveranza nella preghiera se nel 1454[8] venne nominato Priore del Convento di San Domenico Maggiore a Napoli. Successivamente, sembra su invito di alcuni nobili pontecorvesi, si trasferì nella sua città natale per prendersi cura, da Priore, del Convento della SS. Annunziata.

Luca Spicola morì, in odore di santità, a Pontecorvo nel 1490[9].

Sul luogo della sua sepoltura esistono varie versioni: per taluni egli fu sepolto a Napoli nel chiostro del Convento di San Domenico Maggiore che lo aveva avuto come Priore[10]; per altri il suo corpo prima fu tumulato a Pontecorvo, poi, per interessamento di un Priore che svolgeva il suo ministero in quella città, probabilmente nello stesso Convento della SS. Annunziata, fu traslato nella città di Gaeta di cui quel religioso era nativo[11].

Sembra che le sue virtù di santità fossero state riconosciute ufficialmente da un decreto della Santa Sede[12].

Nel chiostro del convento di San Domenico Maggiore a Napoli, dove, secondo una delle tradizioni riferite, sarebbe stato sepolto, si trovava la seguente iscrizione[13]: *B. Lucas Spicola a Pontecurvo, eiusdem conventus filius. Vir singularis vitae observantissimus,*

---

6 Cfr. A. Sdoia, *La SS. ma Annunziata… cit*., p. 27.

7 Cfr. T. Valle, *Breve compendio de gli più illustri padri nella santità della vita, dignità, e lettere ch'ha prodotto la Prov. del Regno di Nap. dell'Ord. De Predic*., 5 pp., Napoli 1651, IV, p. 176; P. Cayro, *Storia sacra e profana di Aquino e sua diocesi*, Napoli, Vol. I 1808, Vol. II 1811, (rist. *Storia civile e religiosa della Diocesi di Aquino,* a cura della Associazione Archeologica di Pontecorvo, 1981), I, p. 320.

8 Cfr. P. Centi, *Un figlio illustre di Pontecorvo: il Beato Luca Spicola*, in «La Lucerna», (1961), 5-6, p. 3.

9 Si riporta anche la data, ma meno probabile, del 1469 (cfr. V. G. Lavazzoli, *Catalogo degli uomini illustri figli del real monistero di S. Domenico Maggiore. Ricavato dagli elogi, e dalle iscrizioni, che si leggono sotto alle di loro immagini, dipinte ne' due Chiostri del medesimo real monistero*, Napoli, 1777, p. 21, n. a).

10 P. Centi, *Un figlio illustre… cit*., p. 3.

11 Cfr. T. Valle, *Breve compendio… cit.,* p. 177; P. Cayro, *Storia sacra e profana… cit.*, I, p. 320; R. Bonanni, *Uomini illustri di Aquino e sua Diocesi*, Alatri, 1923, p. 53.

12 Cfr. T. Valle, *Breve compendio… cit.,* pp. 176-177; la sua memoria veniva celebrata il 22 aprile (forse il suo *dies natalis*?): cfr. V. G. Lavazzoli, *Catalogo degli uomini illustri… cit.,* p. 21, n. a; A. Sdoia, *La SS. ma Annunziata… cit*., p. 27.

13 Cfr. V. G. Lavazzoli, *Catalogo degli uomini illustri … cit.*, p. 21.

et integerrimus. Post multa pro Ecclesia Dei perpessus, miraculis clarus, migravit ad Dominum, anno 1490[14].

La devozione dei pontecorvesi nei confronti di questo beato fu intensa almeno fino al XIX secolo, se si considera che ancora alla metà di quel secolo lo Spicola era così venerato che c'erano progetti di intitolazione al suo nome di luoghi di culto[15].

Anche l'elegia di 48 versi (24 distici elegiaci) attribuita al Pellissieri attesta una venerazione profonda per il beato; il metro, il lessico, l'alternarsi elegante delle cesure sono funzionali al ritratto agiografico. Rispetto ai dati biografici sul beato di cui siamo in possesso e che anche il Pellissieri doveva conoscere, ci sono delle incongruenze probabilmente dovute a ragioni di stile e di poesia (come quando si parla della fondazione del convento dell'Annunziata ad opera del beato[16]. In realtà lo Spicola contribuì, dal momento del suo ingresso al Convento della SS. ma Annunziata fino alla sua morte, alla ristrutturazione del complesso religioso con significativi lavori di ampliamento, ma evidentemente non ne fu il fondatore).

Elegia de vita B. Lucae Pontiscurvensis ex praeclarissimo ordine S. Dominici, cognomine Spicoli

Nunc ubi Parthenopes Campania Romula terra
dividit, urbs exstat Lyris ad amnis aquas
urbs quae Ponscurvus vulgari nomine dici
coepit, Aquinensis sumptibus aucta ducis.
5 *Illic praeclaro de sanguine splenduit ortus*
Lucas : cognomen spicea serta notat ;
cuius virtutes fuit admirata vetustas,
nulla sed illarum splendida signa dedit.
Hoc scriptum legimus, quod Relligionis amictu

---

14 (Il beato Luca Spicola di Pontecorvo, figlio del convento di quella città, uomo di vita singolare, rispettosissimo e integerrimo, dopo aver sofferto molte cose per la Chiesa di Dio, conosciuto per i miracoli, raggiunse il Signore nel 1490). L'iscrizione è riportata anche in P. Cayro, *Storia sacra e profana… cit.*, I, p. 320; e R. Bonanni, *Uomini illustri… cit.*, p. 53, (quest'ultimo riprende il Cayro), con una variazione nella parte finale della stessa : (…) *temporalis huius vitae diem clausit extremum, anno salutis 1490*. Questa versione del testo sembra rifarsi più direttamente al rapido profilo biografico riportato nel *Sommario de'Padri illustri della Provincia del Regno* (T. Valle, *Breve compendio… cit.,* p. 177): *Beatus Frater Lucas de Pontecurvo, vir singualris vitae observantissimus, et vita integerrimus, qui dum viveret, in inclita, et fedelissima civitate Caietae, et alibi corruscaret miraculis, post quam multa pro Dei Ecclesia perpessus, temporalis huius vitae diem clausit extremum in Conventu Sanctissimae Mariae Annunciatae de Pontecurvo.*

15 Cfr. A. Sdoia, *La SS. ma Annunziata … cit.*, Formia, 2000, p. 30.

16 Vv. 37-40.

sumpto, ipsi curae Regula quaeque fuit:
et vitae Patris eximii pro parte virili
omnes res gestas assimilare suas.
Virtutis studium, consuetudoque precandi
hunc cito perfectum constituere virum.
Erga alios miro circumfulgebat amore
cunctis subveniens ore, modisque suis.
Delectabatur peccata fatentibus esse
auditor, medicus, sollicitusque Pater.
Solari maestos, rudibus, praecepta salutis
indere, magnus erat nisus, et eius amor.
Cum verba ad Populum faceret ferventia zelo,
pro certo est vitiis imposuisse modum.
Praesidium quoties poscentibus ille levamen
multis prodigiis, muneribusque tulit!
Daemonis aggressus invicto corde solebat
pellere , et hostiles exsuperare dolos.
Cuncta malignorum molimina mitis ut agnus
vicit : ab insidiis denique liber adest.
Respicit eiusdem Deus alto ex aethere sortem,
et meritis auget nomen, et inde decus.
Dum Sancti vitam resonans canit undique fama,
caenobii eligitur Praeses in aede sui.
Quantumvis humilis munus praesigne recuset,
mandato impulsus suscipit illud onus.
spirituale bonum, proventus aggerit aedis,
subditus et quisquis gaudet amore Patris.
Condere coenobium patria decernit in urbe,
civibus ut morem corde libente gerat:
fluminis ad ripas illud magno extruit aere,
atque tuo sacrat Nomine, Diva Parens.
Dum studet aeternam Populi curare salutem,
sentit supremum iam properare diem.
Nam Deus eximiae vocat ipsum ad praemia vitae
et placida felix praemia morte refert.
Et quod devota recitare Rosaria mente
suevit, in illius pectore visa Rosa est.
Haec Rosa mirificum diffundere coepit odorem,
Quod probat hunc coeli sede beante frui.

Elegia sulla vita del beato Luca Spicola di Pontecorvo, dell'insigne ordine di San Domenico

Orbene nel luogo in cui la Campania, terra di Partenope, pone termine ai possedimenti di Romolo, c'è una città presso le acque del fiume Liri, che cominciò a essere chiamata con il nome comune di Pontecorvo, ingrandita a spese del duca[17] di Aquino.
Da lì ha brillato la luce di Luca, nato da nobile famiglia: il cognome fa riferimento alle corone di spighe; l'antichità ha apprezzato le sue virtù, ma non ne ha lasciato tracce chiare. Leggiamo scritto che, indossato l'abito religioso, fu rispettoso di ogni regola: tutti cercavano di rendere simili, per quanto potevano, le loro azioni alla vita dell'eccellente padre. Il desiderio di virtù, la consuetudine della preghiera, presto resero quest'uomo perfetto. Risplendeva di uno straordinario amore verso il prossimo, aiutando tutti con la sua parola e la moderazione. Era contento di coloro che confessavano i peccati, e di quelli era ascoltatore, medico, sollecito padre. Il suo impegno e il suo zelo erano rivolti a confortare gli afflitti e ad offrire precetti di salvezza a chi ne aveva bisogno. Ripetendo al popolo parole ferventi d'amore, si sa con certezza che impose un freno ai vizi. Quante volte con tanti prodigi e doni portò consolazione a chi la chiedeva ! Era solito scacciare gli assalti del demonio e superare gli inganni del nemico con animo risoluto. Vinse, mite come agnello, tutti i tentativi dei malvagi: e così fu libero da ogni insidia. Dio veglia sulla sua sorte dall' alto dei cieli e ne accresce per i meriti la fama e le virtù. Mentre la fama, risuonando in ogni luogo, diffonde la vita del santo, egli è scelto come priore nella chiesa del suo convento. Per quanto, umile, rifiuti il notevole incarico, spinto come da un comando, accetta quella responsabilità. Apporta grazia spirituale e miglioramenti della chiesa, e ciascun sottoposto gode dell'amore del padre. Decide di fondare un cenobio nella città patria per portare ai concittadini i buoni costumi. Lo erige presso le rive del fiume con grande spesa e lo consacra nel tuo Nome, Madre di Dio[18]. Mentre si dedica alla cura della salvezza eterna del popolo, sente avvicinarsi ormai l'ultimo giorno. Infatti Dio lo chiama ai premi eterni per la sua vita esemplare, e felice egli li consegue con morte serena. E poiché fu solito recitare con mente devota il rosario, sul suo petto fu vista formarsi una rosa: essa cominciò a emanare un odore soavissimo[19], ciò che dimostra che egli ha raggiunto la celeste beatitudine.

---

17 Probabilmente l'autore si riferisce al gastaldo di Aquino, Rodolado.

18 La comunità domenicana esisteva a Pontecorvo fin dal 1382 e suo primo Priore fu fra Pietro da Perugia. Forse il Pellissieri riteneva che al beato, arrivato come Priore a Pontecorvo quando già esisteva il complesso religioso costituito dalla Chiesa di S. Maria Annunziata (poi chiamata ellitticamente *della SS. ma Annunziata*), e probabilmente da un annesso ospedale, andava attribuito il merito di un significativo ampliamento dello stesso nucleo, come se tale ristrutturazione e riorganizzazione fosse sentita come una nuova fondazione del Convento intitolato alla Madre di Dio (cfr. P. Centi, *Un figlio illustre… cit*., p. 3; A. Sdoia, *La SS. ma Annunziata… cit*., p. 23).

19 Sulla devozione di Luca Spicola al rosario e sull'evento miracoloso descritto nell'elegia, cfr. P. Centi, *Un figlio illustre… cit*., p. 3; A. Sdoia, *La SS. ma Annunziata… cit*., p. 29.

DISEGNI DI PROGETTO PER LA RICOSTRUZIONE POST-BELLICA DELLA CITTÀ DI CASSINO.

Segni semplici per ritrovare una identità storica perduta

Dagli archivi dell'Istituto Autonomo Case Popolari di Frosinone

di

Assunta Pelliccio*

Lo studio diacronico e/o sincronico di un edificio realizzato o di un progetto impone l'individuazione e l'analisi di almeno due linguaggi visuali: quello proprio dell'architettura, costituito da un insieme di idee generali ed elementi ideali espressi mediante *forme* ed *immagini* oltre che di trattati e testimonianze scritte che istituzionalizzano regole e giudizi, ed il linguaggio tipico del singolo manufatto architettonico che esprime la volontà del progettista di attribuire ai singoli elementi un valore spaziale per renderli un *unicum* significativo[1].

Con queste premesse è nato l'interesse per gli interventi di edilizia sovvenzionata realizzati nella città di Cassino nel secondo dopoguerra, subito dopo la totale distruzione del centro urbano antico e della soprastante abbazia di Montecassino.

Edifici semplici che risentono della fretta con cui si voleva ricostruire la città, completamente distrutta dai bombardamenti alleati; edifici la cui composizione morfologica sembra dettata da un'ansia che travalica il mero volere progettuale e invade quasi la sfera emozionale ed emotiva, vero motore, probabilmente, della ricostruzione di Cassino e della sua abbazia.

Da un'attenta analisi degli elaborati grafici originari[2] degli interventi cassinati di edilizia economica popolare emerge che queste architetture sembrano riassumere il concetto vitruviano secondo cui, *ab origine*, le abitazioni, ossia gli edifici destinati al vivere quotidiano, per le loro caratteristiche funzionali, non possono essere considerati "monumenti" attribuendo loro valenze artistiche ma il risultato di un lavoro artigiano, apprezzabile o meno che sia.

**** Laboratorio di Rilievo, Analisi e Rappresentazione del Territorio - RADeT***
Dipartimento di Meccanica, Strutture, Ambiente e Territorio – DiMSAT
Facoltà di Ingegneria dell'Università di Cassino.

[1] Francesco STARACE, *L'esempio di Zeusi – Principi architettonici nell'età antica*, CUSL Editore 1986, pag. 161

[2] La ricerca condotta presso l'archivio dell'Istituto Autonomo Case Popolari di Frosinone ha portato alla luce numerosi elaborati di progetto di edilizia sovvenzionata a Cassino, databili tra il 1947 ed il 1965 circa.

Archivio IACP di Frosinone. Intervento di edilizia sovvenzionata nel lotto tra Via Pascoli, Via Verdi e Via Rossini.

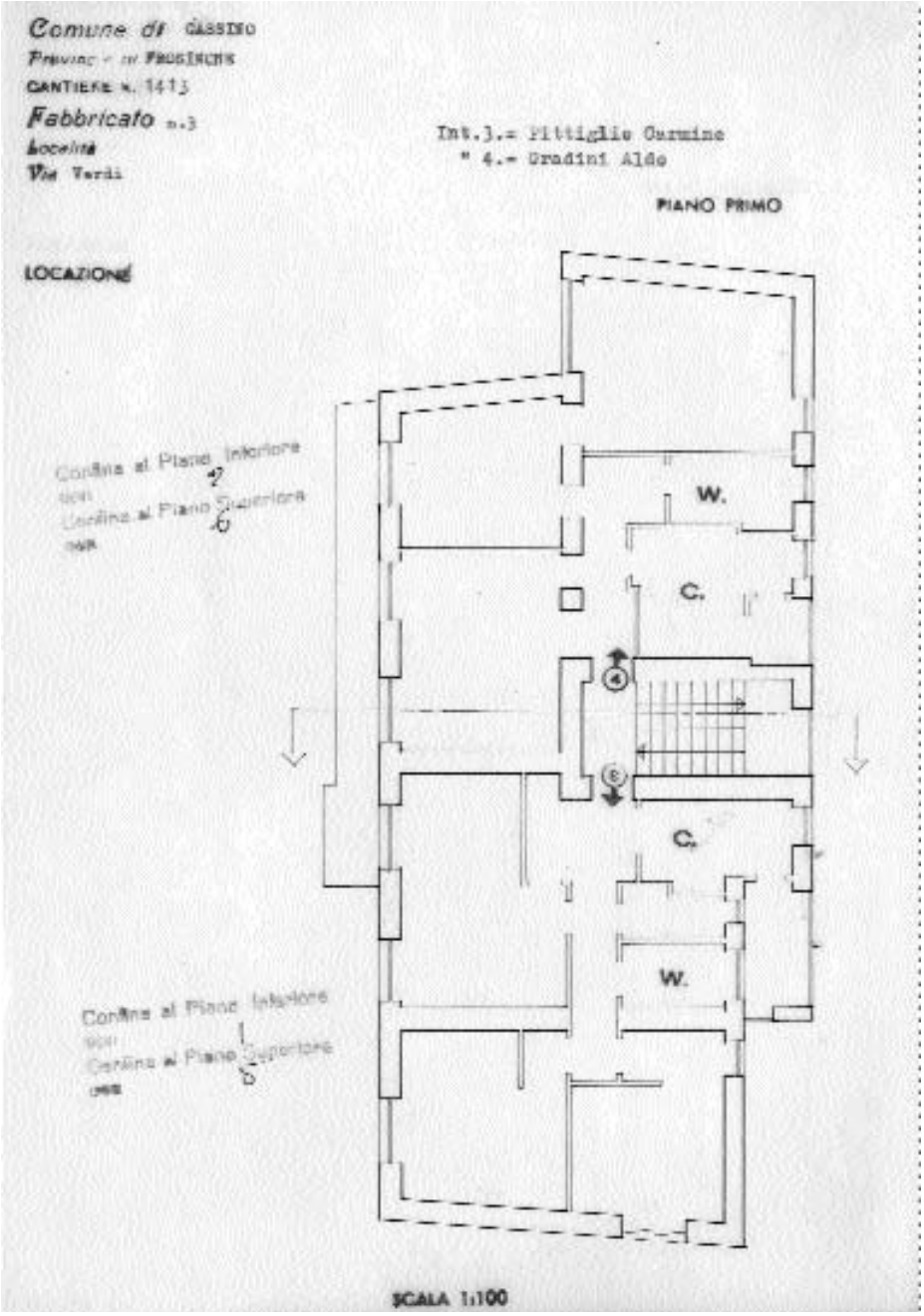
Eppure lo studio dei dettagli di questi progetti e in generale di tutti i progetti di edilizia economico-popolare della ricostruzione post bellica a Cassino, in Italia ma anche nel resto d'Europa, consente di tracciare un modello linguistico che trova maggiori valenze simboliche nei particolari, negli accessori, spesso non strettamente tettonici, come l'uso dei mattoncini in cotto tipico dell'architettura svedese e comunque nordica. Ricalcando il neobrutalismo britannico queste architetture percepiscono, inoltre, l'esigenza di articolare gli elementi meccanici e strutturali per attribuire loro valenza espressiva, oltre alla volontà di un uso semplice e schietto dei materiali utilizzati.

Da un lato, quindi la ricerca di una valenza linguistica grafico/architettonica[3] per queste fabbriche; dall'altro un tentativo di ricostruire storicamente un territorio, come quello cassinate, per restituire ai suoi abitanti l'identità perduta del luogo, attraverso la lettura degli elaborati di progetto poiché il disegno da sempre rappresenta uno «strumento unico e suggestivo, nato con l'uomo…» che «…ci ha tramandato notizie di civiltà scomparse, testimonianze di vita vissuta, di usi e costumi, che forse in nessun altro modo sarebbero stati così vividamente riconoscibili »[4].

---

[3] «Tra linguaggio architettonico e linguaggio grafico corrono spesso relazioni e percorsi notoriamente paralleli, talvolta divaricabili e perfino contrastanti» cfr. L. CORVAJA, A. GURGONE, *Tra ragione e sentimento: disegni inediti di Luigi Moretti*, in "Disegnare" Anno IV, n.6 pag. 7

[4] Pasquale CARBONARA, *Architettura Pratica*, Utet Editore, vol.VI pag. 523.



Archivio IACP di Frosinone: Via Verdi-intervento INA-Casa 1957.

Gli eventi bellici del secondo conflitto mondiale sono stati così incisivi per la città di Cassino che sembrano avere interrotto l'idea della continuità posta alla base della storiografia, per cui il passato ed il futuro formano un consecutivo sviluppo di eventi; un *continuum* storico, tra l'altro, da sempre preservato dall'abbazia benedettina di Montecassino, nonostante le alterne vicende di distruzione e ricostruzione nelle varie epoche, fulcro generatore e pianificatore della città stessa e di molte altre città della Terra di S. Benedetto[5] nel basso Lazio.

Posta sulla linea difensiva tedesca Gustav[6], la città di Cassino, è stata dunque totalmente rasa al suolo dai bombardamenti delle truppe Alleate, perdendo ogni traccia della sua struttura urbana.

Il piano di ricostruzione redatto ed approvato negli anni tra il 1947 ed il 1950, opera dell'architetto Giuseppe Nicolosi, ha rafforzato la rottura con il passato abbandonando completamente l'area di pertinenza del nucleo medioevale che si arroccava sulla mezza costa di Montecassino fino al manufatto difensivo detto *Rocca Janula*[7], interessando l'area a valle del centro storico, lungo due direttive di sviluppo individuate da due assi di collegamento preesistenti, nord-sud rappresentato dalla via Casilina ed un nuovo asse est-ovest.

Lo studio delle vicende della "Terra di S. Benedetto" prebelliche[8] e postbelliche, nelle sue varie manifestazioni, rappresenta in ogni modo, un tentativo di ricostruire una continuità storica andata perduta.

Se, infatti, la città è stata depauperata dei suoi monumenti e delle sue architetture è necessario riscattare e restituire dignità agli edifici che oggi la costituiscono, soprattutto quelli di edilizia sovvenzionata che compongono gran parte del suo nuovo tessuto urbano e che, per le modalità di realizzazione e per l'evoluzione che hanno subito nel

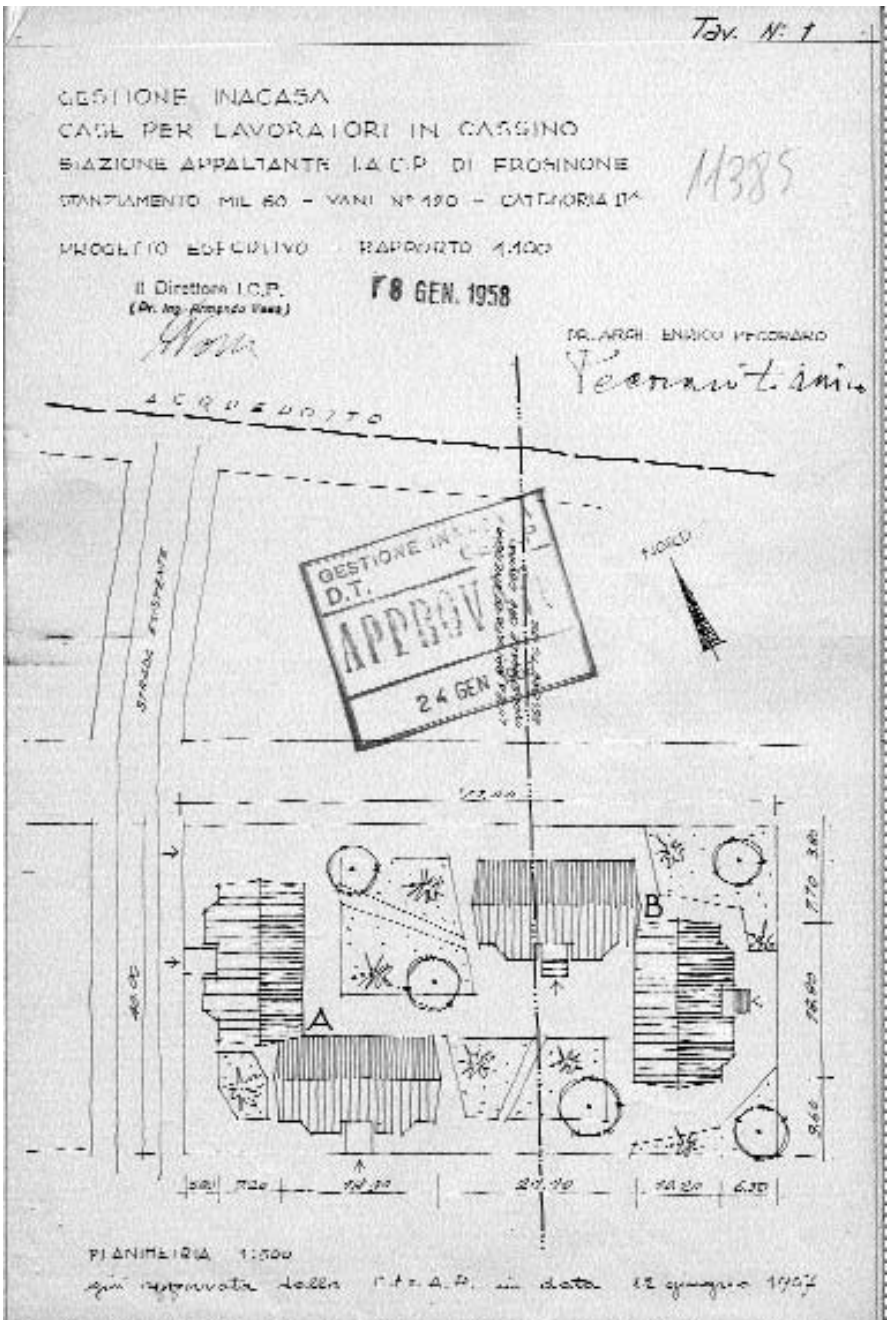
---

5 Le cospicue donazioni costituite da concessioni territoriali da parte del duca di Benevento Gisolfo II e dei suoi successori come re Desiderio e Carlomagno, nel 744 d.C., delineano la "Terra Sancti Benedticti", territorio di dominio temporale e spirituale dell'Abbazia di Montecassino.

6 Per il controllo della città di Roma e nel territorio tra Napoli e Roma l'Armata tedesca individuò tre linee difensive parallele distanti 12-18 chilometri le une dalle altre: la linea Reinhard, dalla foce del Garigliano fino all'Adriatico lungo il fiume Sangro; la linea Gustav individuata e per la morfologia del territorio e perché rappresenta il punto di minore larghezza della penisola tra il Tirreno e l'Adriatico, lungo il corso dei fiumi Rapido e Garigliano; e la linea Senger-Riegel.

7 La Rocca Janula è una struttura difensiva costruita sul monte Janulo di Cassino. Voluta dall'abate Aligerno in seguito alla sua investitura nel 949 con la funzione di un castrum militare ossia di acquartieramento delle truppe e materiale di difesa, a non molta distanza dal monastero. È una costruzione a pianta quadrangolare che ben si adatta, per la sua perimetrazione alla conformazione dell'altura su cui si colloca.

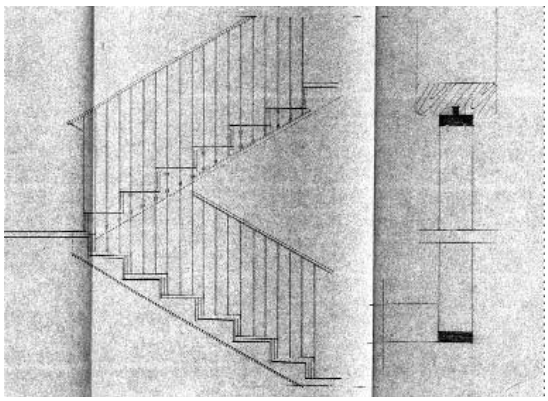
8 La ricostruzione storico-architettonica prebellica della città rappresenta ormai da anni, uno degli aspetti fondamentali della ricerca condotta dal Laboratorio di Rilievo, Analisi e Documentazione del Territorio - RADeT della Facoltà di Ingegneria di Cassino.



Archivio IACP di Frosinone: Rione Colosseo-intervento INA-Casa 1958.

tempo fino ai giorni d'oggi, sovente non sono state considerate "architetture" vere e proprie.

Eppure esse testimoniano il dibattito culturale del momento ed individuano una precisa sintassi di linguaggio architettonico che risulta chiaramente leggibile attraverso l'analisi di elaborati di questo tipo poiché «il disegno di progetto è una parte probabilmente la più significativa del più vasto e generale insieme costituito dal disegno d'architettura »[9] .



Archivio IACP di Frosinone: Via Verdi. Dettaglio di una scala-intervento INA-Casa . 1958

Se si esaminano sommariamente questi elaborati sembrano quasi impersonali e privi della fase primigenia, quella in cui il progettista, attraverso schizzi preparatori a mano libera esprime la complessità ideologica dell'idea che tenta di trasformare in organizzazione spaziale.

Quasi del tutto scevri di applicazioni grafiche conducibili a normalizzazioni grafiche, questi disegni sembrano presentarsi solo come un complesso di dati tecnici ed economici necessari alla determinazione della forma, dimensione e caratteristiche costruttive organizzati per una immediata possibilità di attuazione. *In nuce* però essi esprimono la crisi del disegno "sancita" dall'avvento del Movimento Moderno e attualmente "sanata": «con la frammentaria pratica rappresentativa "ingegneresca", il disegno perde progressivamente non solo la propria autonomia, ma anche il proprio patrimonio normativo e, con essi, le radici originarie. Avviene così che con sempre maggiore frequenza il progetto di architettura, pur costituito da "disegni" tende a ripararsi dietro una terminologia riduttiva: si parla cioè di "tavole", "studi", "elaborati" o al più di "rappresentazioni" termine quest'ultimo già di per sé carico di ambiguità»[10]. È ovvio che anche temporalmente, questi disegni di progetto sono lontani dalla concezione attuale di utilizzare degli standards progettuali di elevata qualità perché si dà sempre più importanza alla diffusione delle idee attraverso immagini di varia natura e il disegno, digitale o manuale che sia, ne rappresenta lo strumento di maggiore diffusione[11].

Da una lettura paradigmatica di questi elaborati e considerando le varie fabbriche come un anello di una "catena sintagmatica"[12] si percepisce come, proprio per queste

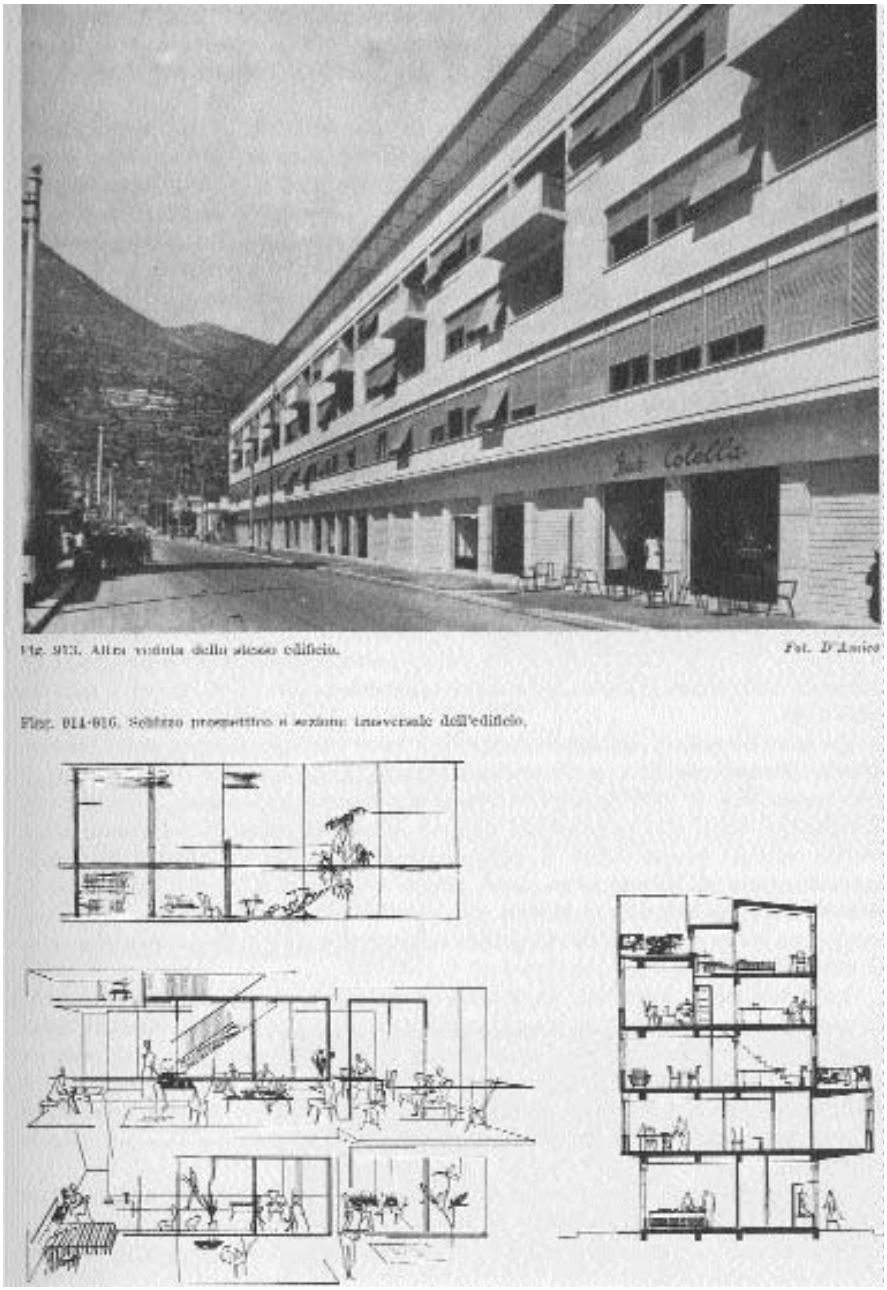
---

9 Livio SACCHI, *L'idea di rappresentazione*, Edizioni Kappa, 1994, pag. 119.

10 Roberto DE RUBERTIS, *Il disegno dell'architettura*, NIS editore, Roma 1994, pag. 189.

11 Livio SACCHI, op.cit.

12 La lettura paradigmatica valuta gli aspetti di analogie e difformità fra il segno scelto in una data



P. Carbonara, *Architettura Pratica*: intervento INA Casa su progetto degli architetti Gatti e Nicolosi 1949.

architetture, il linguaggio grafico e quello architettonico che sovente si muovono su percorsi paralleli stabiliscono particolari eccezioni, definendo chiaramente alcuni punti di contatto: all'inizio del secolo scorso infatti la dichiarazione del *Congrés Internationaux d'Architecture Moderne* - C.I.A.M.[13] determina una serie di innovazioni nel linguaggio architettonico[14] e partendo proprio dal presupposto del condizionamento in architettura dei problemi della vita politica ed economica, si spinge fortemente verso la razionalizzazione e standardizzazione della "industria edilizia".

Una standardizzazione che si concretizza attraverso l'uso di forme regolari, simmetriche, quasi un ritorno al classicismo, ma che rappresenta un presupposto per aumentare la produzione di abitazioni e introdurre una produzione non più artigianale ma di tipo industriale. Nel caso in esame il processo di standardizzazione è molto spinto al punto che i progetti sono realizzati in maniera seriale anche se da mani di progettisti differenti. Si arriva addirittura a fornire agli organismi di competenza locale copie di elaborati progettuali realizzati in altre località e da eseguire in modo identico.

Si puó senza dubbio affermare che il progetto e l'edificazione di queste architetture sembrano percepire maggiormente questo nuovo linguaggio e non le esigenze costruttive, predisponendole ad essere esportate nelle varie nazioni, pur rimanendo "uguali e diverse" ma sempre identificabili.

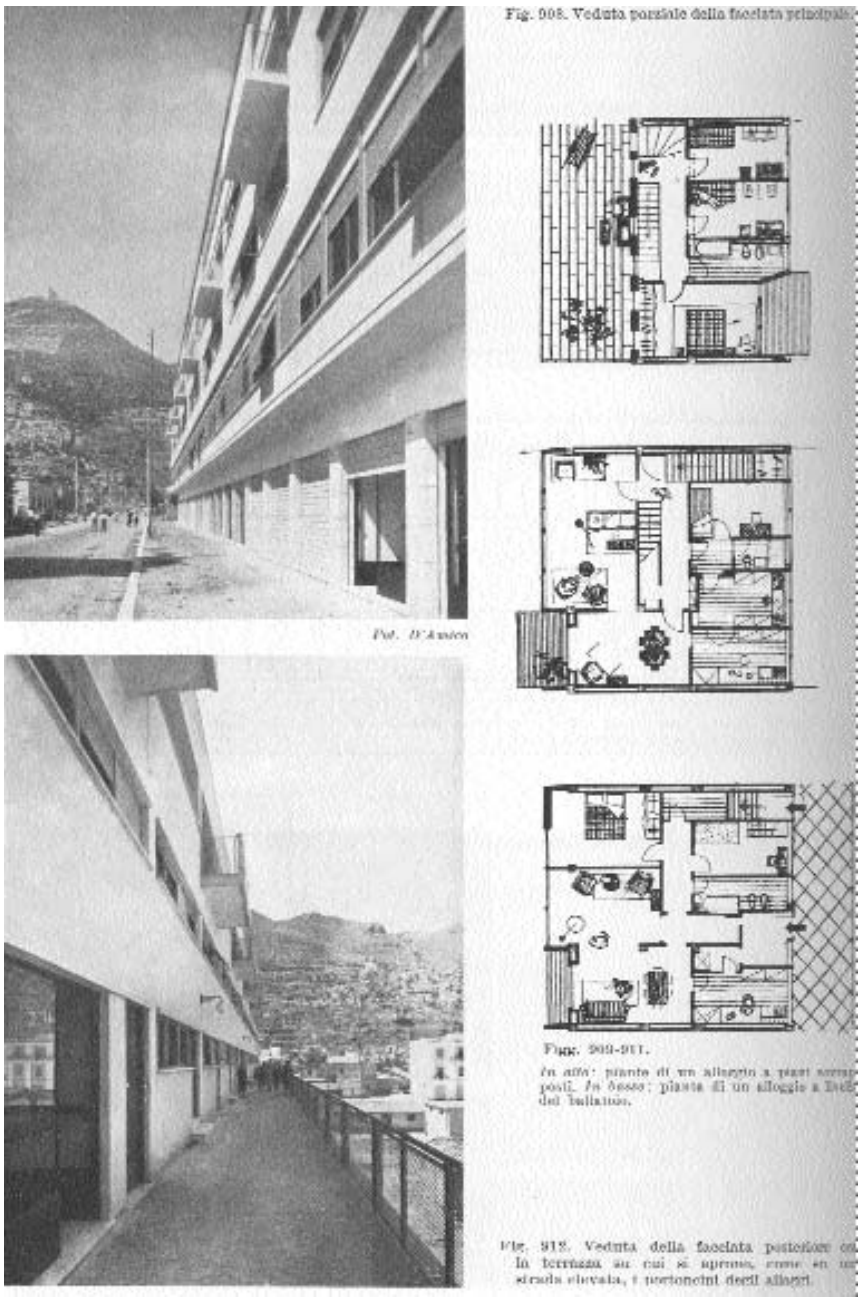
Non deve stupire questo "straniamento" dei progetti rispetto al tessuto urbano a cui sono destinati: la distruzione di quella che ancora oggi è denominata Città Martire, fu talmente completo da rendere inutile ogni tentativo di contestualizzazione delle nuove costruzioni.

---

opera da un autore e gli altri che pur non impiegati in quell'occasione sono ad essi associabili per costruire un rapporto illuminante. L'opera in esame viene considerata una "catena sintagmatica" in modo da evitare unilateralità e incoerenze, o peggio arbitrî e fraintendimenti nei rilevamenti critici. Raffaele MORMONE, *Architettura e critica,* Edisu Editore, Napoli 1992.

[13] La dichiarazione di La Sarraz del 1928 afferma al IV e V punto:
4. La produzione più efficace deriva dalla razionalizzazione e dalla standardizzazione . la razionalizzazione e la standardizzazione agiscono direttamente sui metodi di lavoro sia dell'architettura moderna concezione che dell'industria edilizia realizzazione.
5. La razionalizzazione e la standardizzazione reagiscono in tre modi: **a.** esigono dall'architetto concezioni che comportano una semplificazione dei metodi di lavoro sul cantiere e nella fabbrica; **b**. significano, per le imprese edilizie, la riduzione delle organizzazioni di mestiere; portano a impiegare una mano d'opera meno specializzata, inquadrata da elementi di alta capacità tecnica; **c**. si aspettano dal consumatore cioè da colui che ordina la casa o che la abita una revisione delle proprie esigenze, nel senso di un adeguamento alle nuove condizioni della vita sociale. Un tale adeguamento si manifesterà mediante la riduzi0one di certi bisogni individuali ormai senza vere ragioni, e il beneficio di queste riduzioni favorirà la più ampia soddisfazione possibile dei bisogni attualmente repressi dalla grande massa.

[14] Kenneth FRAMPTON, *Storia dell'architettura moderna*, Zanichelli Editore Bologna, 1990, pag. 312.



P. Carbonara, *Architettura Pratica:* intervento INA Casa su progetto degli architetti Gatti e Nicolosi 1949.

Volgendo l'attenzione in modo più dettagliato agli elaborati che da sempre sono considerati essenziali per ogni progetto in particolare per i lotti edificati nelle aree centrali di Cassino e in particolare l'area compresa tra Via Pascoli, Via Parini, per poi spostarsi nel rione Colosseo e Via Verdi, si possono individuare alcuni aspetti significativi.

L'analisi delle planimetrie, che anche nel nostro caso è l'elaborato di base e di partenza, il vero momento decisivo di tutto il processo progettuale[15] è improntata da una volontà compositiva vincolata da schemi distributivi prefissati[16] con la divisione netta tra i reparti notturno e diurno, e con l'uso di solo due tipologie edilizie[17]: la casa multipiano in linea con due alloggi per piano, continua ed isolata, e la casa a schiera ad uno o due piani.

Entrambi i tipi abitativi presentano nell'organizzazione planimetrica una forte razionalizzazione dimensionale: i disimpegni, infatti, sono quasi inesistenti o ridotti al minimo.

Il proposito di queste architetture è dunque nella ricerca stessa dell'economicità che spesso si è tradotta in una elementarizzazione e semplificazione dell'impianto distributivo e architettonico con l'uso di standard dimensionali a volte anche al di sotto del livello minimo accettabile.

Proseguendo l'esame degli elaborati e in particolare dei prospetti e delle sezioni si intuisce la sintassi di uno stile che si potrebbe ipotizzare come ispirato a quello dello stato assistenziale svedese: muri di mattoni, tetti a falde poco inclinati, finestre quasi quadrate con telai in legno e parapetti con assi verticali.

Questi elementi sono rappresentati con la stessa sobrietà con la quale essi sono stati pensati prima e realizzati poi, sebbene manchi talvolta una corrispondenza tra la simbologia utilizzata e la scala grafica di rappresentazione. Eppure sono proprio questi elaborati, intesi come disegni d'architettura, a rappresentare il metalinguaggio rispetto al linguaggio proprio dell'architettura poiché definiscono «un'attività che rimanda ad altro, designa altre cose ed è in funzione dei vari interpreti: il committente, i tecnici, le maestranze. Cosicché il disegno architettonico va considerato un linguaggio, una comunicazione attraverso segni che determinano un comportamento»[18].

---

15 Mario DOCCI, *Manuale di disegno architettonico*, Laterza, Roma-Bari, 1990, p.V.

16 Nel 1949 venivano fissati alcuni standard dimensionali per l'edilizia sovvenzionata: 30-45-60-75-90 mq. Successivamente con l'emanazione di ulteriori norme, come la legge 14.02.1963 n.60 che istituiva la GESCAL, furono ampliati i minimi dimensionali e aumentato il numero dei vani utili.

17 Interessante, infatti, risulta, per una diversa tipologia utilizzata, l'intervento della cortina edilizia sul corso della Repubblica a Cassino, realizzato dagli architetti Giuseppe Nicolosi e Alberto Gatti nel 1951, un edificio per negozi, uffici ed abitazioni finanziato dall'Istituto Nazionale Assicurazioni. Questo edificio prevede una sovrapposizione di alloggi simplex e duplex.

18 Renato DE FUSCO, *Il progetto d'architettura*, Laterza Roma-Bari, 1984, pag.1.

Si tratta di segni quindi, segni così semplici ed elementari che attualmente non avrebbero alcuna applicazione, ma con cui è stata possibile la ricostruzione, della città di Cassino, e soprattutto è stata restituita l'indentità di un luogo e ricostruita la sua continuità storica.

Una ricostruzione dovuta a cause molto singolari e particolari, ma che puó essere ricondotta ad un movimento più ampio della ricostruzione urbana e sociale che dal 1946 in poi interessa gran parte dell'Europa[19] e che si concretizza attraverso l'applicazione di un apposito quadro legislativo e l'emanazione di nuovi strumenti tecnici normativi che di volta in volta si sono resi necessari.

In Italia, in particolare, nel secondo dopoguerra, si è incrementata e qualificata l'edilizia popolare[20] sovrapponendo agli istituti che prima erano provinciali, un'agenzia centrale INA-Casa, poi Gescal, incaricata di acquistare terreni e progettare e finanziare i lavori, utilizzando organismi periferici come stazioni appaltanti[21].

Con questi interventi realizzati dapprima con finalità assistenziali e successivamente con la logica dell'investimento e del profitto[22], si sono edificate ampie parti di città che risultano tra l'altro, ormai perfettamente inserite nel contesto urbano, e le cui architetture realizzate, al di là di implicazioni estetiche o critiche, sono realizzazioni comunque interessanti e su cui riflettere[23].

---

19 Basti pensare che in Inghilterra nel 1946 è emanata la *New Towns Act* che ha portato alla realizzazione di dieci New Towns sul modello della città-giardino di Letchworth.

20 L'idea dell'edilizia economica popolare nasce con al legge Luzzati nel 1902 che affida ad enti autonomi istituti provinciali per le case popolari, anziché amministrazioni locali come avviene in altri paesi europei, la realizzazione di porzioni del tessuto urbano. Questi enti ricevono fondi dal governo che utilizzano solo in minima parte nel progetto.

21 Leonardo BENEVOLO, *Brescia S. Polo- Un quartiere di iniziativa pubblica*, Morcelliana Editrice, Brescia, 1978, pag. 10.

22 Affidare ad istituti autonomi il compito di realizzare edilizia sovvenzionata ha limitato sempre più l'incidenza dell'intervento pubblico e quindi gli organismi nominati hanno interpetrato il loro compito solo in senso produttivo secondo la logica dell'investimento piuttosto che normativo disciplinare con l'intervento pubblico una parte di città.

23 Vincenzo ESPOSITO, Laura LANDI a cura di, *Qualità urbana: la fatica di un mosaico*, Fondazione Giovanni Michelacci, La casa USHER editore, pag. 36.

Il modo più sicuro per ricevere STUDI CASSINATI a domicilio è farsi soci del CDSC onlus, Centro Documentazione e Studi Cassinati.

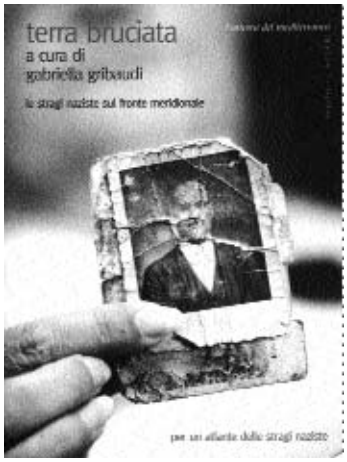
STUDI CASSINATI è on-line con tutto il suo archivio all'indirizzo: www.cassino2000.com/cdsc/studi

Per contattarci: ***cdsc@cassino2000.com***

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

di Emilio Pistilli

GABRIELLA GRIBAUDI (a cura di), ***Terra bruciata, le stragi naziste sul fronte meridionale***. Per un atlante delle stragi naziste, L'Ancora del Mediteraneo, Napoli 2003; pagg. 464, f.to cm. 15x21. ISBN 88-8325-088-5. € 28.00.



Degli eventi militari della guerra 1943/45 sul territorio dell'Italia meridionale ormai si conosce quasi tutto; ancor di più si saprà quando gli archivi militari saranno definitivamente a disposizione degli studiosi. Ciò che ancora si stenta a percepire nella sua tragica realtà è il dramma delle popolazioni coinvolte nelle operazioni militari. Per molti anni sembra vi sia stata una sorta di volontà di rimozione delle singole tragedie. Solo ora, a distanza di quasi 60 anni, ci si decide ad indagare sugli aspetti sociali, sui drammi dei singoli, tramite la memoria dei sopravvissuti. C'è chi, come la prof. Daria Frezza, lo abbiamo visto (*Studi Cassinati* 3/4-2002), raccoglie le testimonianze di chi ha vissuto i terribili momenti dei bombardamenti, i ricoveri di fortuna, la grande fame, e c'è chi, come la prof. Gabriella Gribaudi, dell'Università di Napoli, va ad esplorare un aspetto molto particolare ma di non minore importanza, quale è quello degli eccidi operati dagli occupanti nazisti sulla popolazione inerme: eccidi effettuati spesso senza apparenti motivi. Nasce così una sorta di atlante della lunga e fino ad ora pressoché sconosciuta serie di stragi di civili in Italia. Il libro curato dalla Gribaudi si occupa del settore della Campania e del Frusinate, tra lo sbarco di Salerno, il "tradimento" dell'Italia e la Linea Gustav. La severità scientifica della ricerca, cui hanno collaborato Salvo Ascione, Tommaso Baris, Gloria Chianese, Andrea De Santo e Maria Porzio, non sottrae interesse divulgativo per il lettore meno attrezzato; giustamente il libro è stato definito "romanzo polifonico narrato in prima persona dalla popolazione civile". A noi del basso Lazio è riservato il capitolo di Tommaso Baris (pag. 311-365), *Le stragi naziste nella provincia di Frosinone tra storia e memoria*, dove sono riportate a profusione testimonianze, spesso inedite, di scampati agli eccidi e dove si analizzano le cause e le motivazioni degli stessi eccidi.

Su questo stesso argomento Tommaso Baris pubblica un nuovo articolo: "*I massacri tedeschi nel Frusinate: una comparazione con alcune stragi naziste del Casertano*", in "***Latium***", rivista di studi storici *dell'Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale*, Anagni, 2001, pagg. 233-259.